

# PADOVA

e il suo territorio



Direzione: Via Marzotto, 4 - 35127 Padova / "L'Espresso" - Via Biancamano, Padova C.M.E. - Tel. 049/810001 - Fax 049/810002

ANNO VIII

42

APRILE 1993

rivista di storia arte cultura

# PADOVA

e il suo territorio

---

7

Editoriale

8

Il Marchese Aldobrandino I, cittadino del Comune di Padova

*Maurizio Conconi*

11

Le porte delle "muraglie vecchie"

*Giorgio Baroni*

14

Indagine sulle ville del padovano - I: la perduta "Domus Magna" Barbò Soncin a Selvazzano

*Vincenzo Mancini*

18

Tracce della presenza del castoro nei fiumi padovani

*Dario Soranzo*

21

Egle Euganea

*Silvia Okolicsanyi*

24

Camini padovani nel '500

*Marco Pizzo*

26

Christ ist erstanden

*Francesco Zanocco*

28

Il recupero di Villa Breda

*Francesca Tedeschi*

32

Figure della Resistenza padovana

*Francesco De Vivo*

35

I "Reti" a Padova

*Mirella Cisotto Nalon*

38

Il Portello a 150 anni dalla costruzione della ferrovia Padova-Marghera

*Luigi Nardo*

40

Il Concorso nazionale della Bontà "Andrea Alfano D'Andrea"

*Anna Laura Folena*

42

L'agricoltura padovana alla luce dei risultati del IV censimento dell'agricoltura

*Ottone Ferro - Andrea Povellato*

44

Parole padovane

*Manlio Cortelazzo*

45

Rubriche

# PADOVA

e il suo territorio

## **Direzione**

Luigi Montobbio  
Giorgio Ronconi  
Camillo Semenzato

## **Direttore responsabile**

Luigi Montobbio

## **Comitato scientifico**

Sante Bortolami  
Giulio Bresciani Alvarez  
Pierluigi Fantelli  
Giuseppe Iori  
Luigi Mariani  
Ruggero Menato  
Gustavo Millozzi  
Gilberto Muraro  
Giuliano Pisani  
Cesare Scandellari  
Maria Rosa Ugento

## **Comitato promotore**

Dino Marchiorello, *presidente*  
Mario Carollo  
Giovanni Sammartini  
Ennio Arengi  
Paolo Bronzato  
Pino Varisco  
Azienda di Promozione Turistica

## **Comitato esecutivo**

Enzo Cojazzi  
Pier Francesco Alessi  
Gianni Meneghetti  
Luciano Miele  
Luigi Vianello

## **Segretarie di redazione**

Giuliana Carena  
Teresa Perissinotto

## **Progettazione grafica**

Claudio Rebeschini

## **Fotolito**

Zincografia Monticelli - Padova

## **Editore e stampatore**

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.  
35137 Padova - Via Montona, 4

## **Direzione, redazione, amministrazione**

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550  
Fax 049/87.51.743  
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

## **Autorizzazione Tribunale di Padova**

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

## **Abbonamento annuo L. 30.000**

Un fascicolo separato L. 6.000

## **Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.**

Poste di Padova

In copertina:

*L'arco Valaresso tra il Battistero e il Monte di Pietà, in una pittura a tempera del primo Ottocento (collez. privata)*



Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispettano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà intellettuale ed artistica sono riservati e sono espressamente vietate le ristampe o le riproduzioni. Il manoscritto, se non è stato diversamente specificato, non viene restituito.

---

**C**i siamo proposti, e lo abbiamo ripetuto continuamente, di entrare il meno possibile nella problematica del presente per evitare prese di posizione che potrebbero essere, o sembrare, di parte. Ma gli avvenimenti sono spesso tali da coinvolgerci troppo vivacemente per non dovere commentarli. La nostra società, e la nostra città, stanno vivendo una trasformazione che fino a poco tempo fa era inimmaginabile anche se auspicabile. Non ci facciamo illusioni: ciò che ne risulterà non sarà radicalmente diverso da ciò che è stato, ma il momento ci induce a coltivare nuove speranze e a rinverdire vecchi ideali.

Ciò che meno possiamo perdonare a chi ha amministrato il nostro paese non sono soltanto le tangenti e la corruzione di molti, ma la mediocrità con cui abbiamo avuto a che fare. Mille volte abbiamo dovuto scontrarci con l'incompetenza e con la presunzione e l'ottusità, che dell'incompetenza sembrano inseparabili compagne, di chi doveva dirigerci. Altrettante volte abbiamo dovuto arrestarci di fronte ad ostacoli che con un minimo di buon senso avrebbero potuto essere superati. Vi sono settori in cui, a nostra memoria, non siamo mai stati amministrati peggio, con il rifiuto quasi sistematico delle persone, e ce n'erano tante, che avrebbero messo volentieri a disposizione tutta la loro esperienza e il loro senso civico. Siamo stati, purtroppo, amministrati dai mediocri, che a loro volta, in una specie di metastasi, hanno generato ulteriore mediocrità in tutti i campi.

Sappiamo quanto la competenza, l'intelligenza, l'onestà, siano spesso qualità difficili da riconoscere anche da chi, con buona volontà, si mette a cercarle. Ma non abbiamo dubbi che il giudizio della collettività, per quanto parziale possa essere, sarà comunque migliore di quello di chi era talmente mediocre da ritenere di doversi opporre a chiunque anche lontanamente desse il sospetto di saperne di più e di non avere l'unica vocazione che era invece premiata, quella del portaborse.

C.S.

# IL MARCHESE ALDOBRANDINO I, CITTADINO DEL COMUNE DI PADOVA

MAURIZIO CONCONI

Quando la volontà di potenza, al culmine di una fisiologica fase di espansione, impone di attuare, senza indugi e senza scrupoli giuridici, una spregiudicata politica di annessioni, secondo l'aurea strategia del carciofo, anche una banale sottrazione di biade ed il silenzio sprezzante di un giovane feudatario "dai magnanimi lombi"<sup>1</sup>, di fronte a reiterate formali proteste, a lettere sollecitatorie e all'invio di diplomatici da parte del podestà padovano<sup>2</sup>, può diventare un ottimo "casus belli". Del resto, al posto di tanti vili secchie o di squallidi stendardi dal profilo asinino (galeotti di tante, troppe tragicomiche guerriccioline strapaesane o infra-comunali di una penisola a macchia di leopardo...) ecco delinearsi il più alto e nobile scontro "epocale" tra il Comune padovano e una vecchia, potente e ricchissima casata feudale, quella dei marchesi d'Este<sup>3</sup>.

I beni immobili di questa famiglia nella sola zona padovana, tra Monselice e Montagnana (senza contare le strategiche appendici al di là del Po, in territorio emiliano e verso Ferrara, nel segno di un ben studiato pendolarismo espansivo), ammontavano, secondo una stima di fine XIII secolo, a ben 11.000 campi padovani (cioè a oltre 4320 ettari), con la pertinenza di 440 abitazioni. In pratica, un piccolo "stato" della Bassa, in grado di stipendiare centinaia di armati e di tenere saldamente posizioni strategiche di rilievo, quali il controllo dell'Adige e quindi dei floridi commerci fluviali<sup>4</sup>.

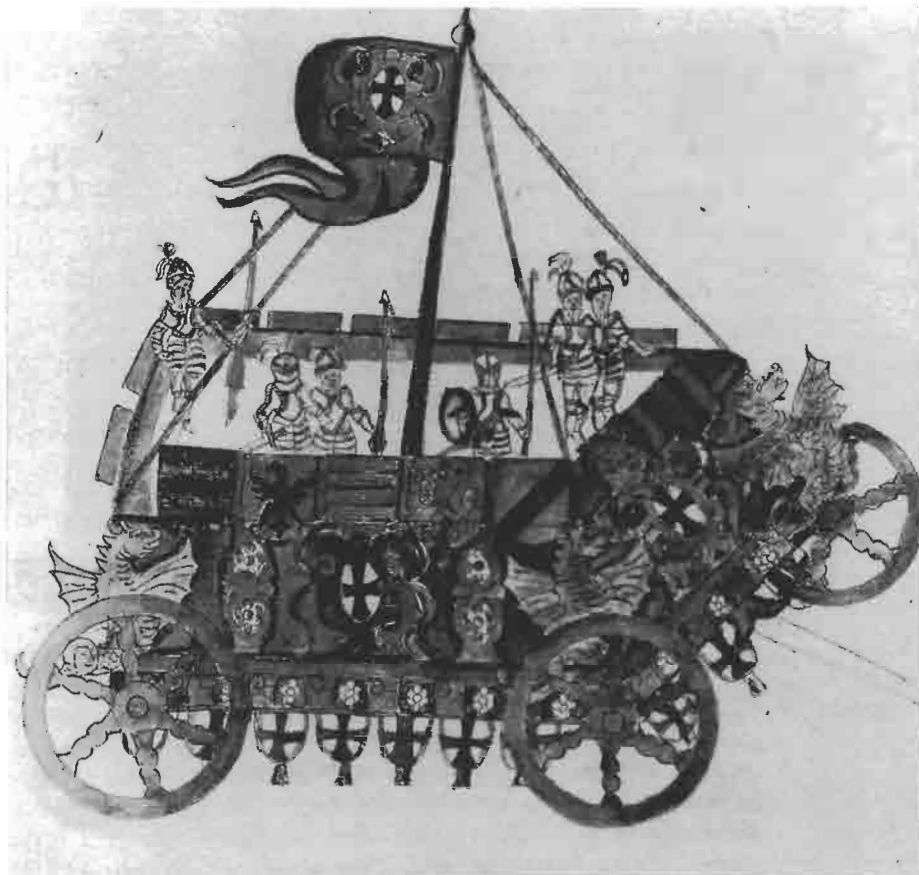
Il potente Comune padovano, in continua ebollizione politica all'interno (nella feroce lotta di potere tra le varie classi sociali più o meno emergenti, nelle mene e nei compromessi tra pimpante borghesia mercantile e riciclati ex-feudali, tra guelfi e ghibellini dalle varie sfumature e correnti) scaricava le sue "contraddizioni" in

*Approfittando della giovane età e della debolezza politica del marchese estense, il Comune di Padova cercò di annettersi la Bassa fino all'Adige, ma le pressioni del papato e dell'impero ritardarono il disegno espansionistico.*

un'aggressiva politica estera. La morte di Azzo VI (a Verona nel 1212), rivale "storico" degli Ezzelini ed "uomo forte" del partito guelfo<sup>5</sup> e l'ascesa al potere del giovane figlio Aldobrandino<sup>6</sup>, spinsero la dirigenza padovana — certamente sobillata dal potente clan dei Da Romano, astro emergente nella Marca — a cogliere l'occasione al volo per ampliare ulteriormente la sfera territoriale, avvicinandosi al prezioso Adige, e inoltre per mettere le mani (e rinchiudere poi in una dorata gabbia cittadina) su una delle tante caparbie casate feudali del contado, nel segno di una decisa politica antisignorile.

In quel fatale 1213 il giovane Signore (podestà di Ferrara un anno prima), già in grossa difficoltà militare e patrimoniale, tanto da dover patteggiare una tregua compromissoria con l'eterno rivale, Salinguerra Torelli, e a dover differire un'onerosa campagna militare per recuperare la Marca di Ancona — nonostante le sollecitazioni dell'autorevole "sponsor" Innocenzo III —, manca di astuzia diplomatica con il gatto padovano. E quando il nemico decide la prima mossa, investendolo, mantiene un atteggiamento passivamente suicida rintanandosi nell'avito maniero, senza pensare di contrastare il potente esercito nemico con qualche sortita o scaramuccia o, sul piano politico, di scatenare alle sue spalle qualche potentato guelfo alleato, qualche città invidiosa.

Rassegnato, come un eroe sopraffatto dal fato avverso, accetta l'impari assedio. A tener botta ad avversari galvanizzati ed istigati da un atavico nemico per la pelle: il vecchio Ezzelino il Monaco<sup>7</sup>, che si è tirato dietro, oltre ad un imponente parco di assedio, una recluta illustre, il figlio Ezzelino III, un "lupacchiotto" dal pelo rossiccio che farà, in futuro, tanto parlare di sé.



Per ora, diciannovenne alle prime armi, già dimostra talento poliorcetico. Mangani, trabucchi e petrieri attaccando implacabilmente, giorno dopo giorno, le muraglie, finiscono per sbriciolare letteralmente il vecchio maniero. Né l'opera di "mediazione" — condita da ammonizioni solenni — dell'energico papa vale a dissuadere gli assediati. Ridotto allo stremo delle forze, Aldobrandino è indotto prima ad una tregua compromissoria e poi ad un'ingloriosa capitolazione e ad una cocente umiliazione, per chi faceva discendere il suo potere da un'investitura imperiale.

Fattosi, a malincuore, "civis padovano", doveva sottostare ad un penoso giuramento, obbligandosi ad obbedire in tutto e per tutto agli ordinamenti del Podestà e del Comune che gli imponevano tra l'altro, a garanzia del rispetto dei patti e della trasparenza delle intenzioni, di risiedere entro le mura di Padova due o tre mesi all'anno, per essere più agevolmente marcato e controllato (ma anche con la ghiotta opportunità, come per altri feudali inurbatisi di proposito, di poter tramare con le varie fazioni); di permettere il passaggio nei propri feudi delle milizie padovane e di riceverne presidi: proprio come un "socius" dei Romani, generosi con i "subiectioni", ma pronti a far scattare la trappola di un soffocante "protettorato". In cambio — insidiosissima arma a doppio taglio — gli si offriva la pos-

sibilità di aprire a Padova due "case di rappresentanza" (vere e proprie sedi politiche in miniatura, atte alla moltiplicazione dei clientes...) situate, a detta dello Scardeone, una in Piazza della Legna (attuale Piazza Cavour), l'altra vicino alla chiesa di S. Marco.

Tuttavia il pur potente e vittorioso Comune padovano non poteva, in quei tempi in cui papato ed impero non avevano ancora del tutto rinfoderato le loro pretese egemoniche ed universalistiche, non tener conto di due voci autorevolissime. Quelle di papa Innocenzo III (in seguito referente privilegiato dei comuni guelfi), per niente in imbarazzo nel lanciare scomuniche, interdetti, anatemi e fulmini vari, persino contro le più illustri teste coronate europee, che riteneva "vassalle"; e di Federico II, campione del "centralismo statale" nel suo "laboratorio" politico privilegiato dell'amatissima Sicilia. Leader del partito ghibellino, ma ugualmente deciso, a dispetto della collocazione avversa del marchese (ed in debito di riconoscenza verso il padre Azzo VI, che in momenti di difficoltà ne aveva favorito il passaggio in Germania per i valichi alpini, in barba ad Ottone di Brunswick, di parte guelfa ed ascendenza estense), a far sentire la sua voce tonante ed ammonitrice contro le ricorrenti "usurpazioni" dell'autonomismo comunale padano<sup>8</sup>.

Difatti nel 1220, accogliendo di buon grado le lamentele del fratello di



Aldobrandino, Azzo VII<sup>9</sup>, il sovrano svevo, acuartierato a San Leon (nei pressi di Mantova), presenti il Podestà di Padova ed alcuni ambasciatori, non si lascia sfuggire l'occasione per dare una salutare tiratina d'orecchi al troppo intraprendente comune<sup>10</sup>, ordinando, perentoriamente, di non ingerirsi indebitamente nella "giurisdizione" di Este, Calaone, Montagnana ed altri stati (leggi "feudi") del marchese. Inoltre, a titolo risarcitorio, ritenuta "illegittima" la guerra mossa al suo "fidelis", imponeva la "reductio in pristinum" dell'abbattuto maniero. Si erge così, come da prerogative sovrane, come alto, unico ed inappellabile giudice di controversie tra soggetti a lui sottoposti per la "vexata quaestio" delle biade.

Ma Azzo VII, che ben conosceva la fisiologica rapacità dell'irrequieto e scomodo vicino, non si accontentò di questa pur autorevolissima pronuncia. Per mettersi definitivamente al sicuro ed avere le mani libere nei suoi feudi (non essendo disposto a subire forme di sovranità limitata), richiede una nuova investitura. E così l'"invictissimus Dominus Fridericus, Romanorum Imperator et Rex Siciliae" a Brindisi, nella diletta Puglia dei castelli e delle partite di caccia con il falcone, il 22 marzo 1221 ribadiva le sue "concessioni" "ipsi Marchioni et suis heredibus in perpetuum e imperiali auctoritate", ammonendo ancora una volta "città, comune o duca o conte o viceconte o podestà o qualsivoglia autorità o privato" a guardarsi bene dal contestare questi privilegi.

Forte di questa pronuncia, la nobile casata si sottrasse, piano piano, alla marginale "tutela" di Padova, approfittando anche del cupo periodo della tirannide ezzeliniana (1237-1256). Ma l'ascesa delle fortune della

nemica famiglia ghibellina, risultati vani i giochi per aprirsi un varco o metter radici in città (sogno a lungo cullato), aveva consigliato gli Estensi a rivolgere le loro attenzioni verso Ferrara. Già la distruzione dell'avito maniero ed i duri patti imposti ad Aldobrandino erano stati interpretati come un campanello d'allarme e forse una premonizione del destino. Le fortune, disponendo di un'importante carta di riserva, andavano costruite non vicino all'Adige, ma in riva al Po<sup>10</sup>.

1) "Scrive Rolandino che, essendo il marchese Aldobrandino fermo nel Castello Estense, alcuni suoi sudditi tolsero violentemente e portarono nel Castello non so quali biade che da Monselice si trasportavano a Padova" cfr. I. Alessi, *Ricerche storico-critiche delle antichità di Este*, I, p. 695 (rist. anast., Este, 1982.).

2) Già nel 1203 i Padovani avevano cercato di aprirsi un varco nel dominio estense inviando a Montagnana, con poteri di imperio, il Console Ugucione, ucciso, però, a furor di popolo da borghigiani fedelissimi ai Marchesi.

3) Tali erano il peso e le aderenze dei Marchesi che Rolandino, cronista di parte guelfa, riduce, per la verità un po' semplicisticamente, la dialettica dello scontro politico nella Marca nei primi decenni del XIII secolo ad un affare privato tra Estensi e Da Romano.

4) S. Bortolami, *La città del Santo e del tiranno: Padova nel primo Duecento*, in S. Antonio, *il suo tempo, il suo culto, la sua città*, Padova 1981.

5) Azzo VI, capitano dei Ferraresi, podestà di Padova, giudice in appellazione di tutta la Marca Trevigiana, podestà di Ferrara, di Mantova e di Verona, "martellatore" dei ghibellini (tanto da far prigionieri i Monticoli ad Este e scacciare Salinguerra da Ferrara), nonché Marchese di Ancona, così è dipinto nell'epitaffio funebre della Badia della Vangadizza "... Flos, decus Imperii, Patriae flos, gloria Mundi, pulcher, formosus, sapiens, eloquens, animosus...". Lodi non certo immeritate e modello ingombrante per l'inesperto successore.

6) Azzo VI morendo lasciò 4 figli, due ma-

schì e due femmine, nati dai tre matrimoni contratti: Aldobrandino, figlio della principessa Aldobrandesca (di famiglia ghibellina toscana), di circa 22 anni; Beatrice (la futura beata), di 18; Azzo, detto Azzolin Novello (il futuro Azzo VII), di circa 7 e Costanza, ancora più giovane. Degli orfanelli, insomma, bisognosi di un'autorevole e saggia "tutela"...

7) Ezzelino II, il Monaco (si ritirò infatti nel 1221 a vita religiosa), era in rapporto di amore-odio con il Comune di Padova il quale, con il solito machiavellico comportamento, nel 1199, conclusa una pace separata con Verona, non si era fatto scrupolo di radere al suolo il castello di Onara... Ora, invece, per la politica del peso e contrappeso, faceva comodo utilizzare il vecchio Podestà di Vicenza per sbarazzarsi di un giovane e meno pericoloso rivale.

8) Fedele al programma del suo avo Federico Barbarossa, Federico II, una volta rafforzatosi, cercherà di togliere ai comuni i "privilegi" usurpati, convocando nel 1226 una dieta nella fedele Cremona, con l'effetto di far risorgere la vecchia "lega lombarda". Del resto una profonda evoluzione interna aveva modificato l'aspetto dei comuni: da aristocratici erano diventati mercantili, assumendo il carattere di vere repubbliche autonome. Inoltre le feroci lotte tra guelfi e ghibellini erano spesso il paravento non di contese "ideologiche", ma di interessi particolari di singole città o di famiglie rampanti (vedi, nel nostro caso, gli Estensi e di Da Romano).

9) Azzo VII Novello, cacciato da Ferrara nel 1222, vi ritornò nel 1240 a capo della "coalizione" guelfa che si impadronì della città dopo un lungo assedio: Salinguerra fu cacciato e l'estense divenne Podestà. Nel 1256 entrerà in Padova da porta Altinate, alla testa dei nobili guelfi esuli dalla Marca, impegnati nella "crociata" contro Ezzelino III. Il giorno dopo la sua morte (1264) un'assemblea popolare "adomesticata" proclamerà suo nipote Obizzo II "signore perpetuo" di Ferrara.

10) Este cadde (questa volta per sempre) sotto il dominio del Comune di Padova nel 1293 (o nel 1294 secondo alcuni storici), grazie al tradimento di un altro Aldobrandino, figlio di Obizzo II, il quale, in odio ai fratelli, si offrì come cavallo di Troia agli storici nemici, offrendo se stesso e tutti i suoi beni. Un'altra guerra-lampo (con la solita distruzione della rocca e del sistema fortificato degli Euganei, da Calaone a Cero), ma questa volta — nonostante la mediazione del patriarca di Aquileia — furono restituiti beni ed immobili, ma non la giurisdizione (cfr. I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, p. 710-711).

# LE PORTE DELLE "MURAGLIE VECCHIE"

GIORGIO BARONI

**N**ella storia delle cinte fortificate che munivano tante nostre città nelle diverse successive epoche passate, due erano i tipi di elementi architettonici che presentavano particolare rilevanza, che ne caratterizzavano l'immagine e che davano un senso di prestigio, oltretutto di sicurezza: le porte e le torri.

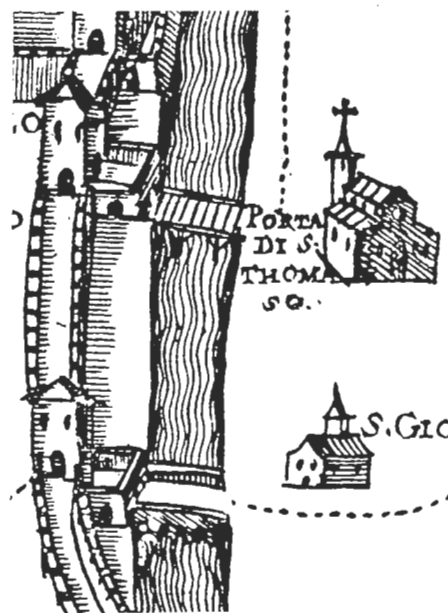
Seguendo l'evolversi delle fortificazioni nei secoli, quasi sempre, di fatto, l'espansione dei centri urbani e gli sviluppi delle tecniche dell'arte militare portavano via via ad abbattere, colmare o riutilizzare a fini civili, pubblici o più spesso privati, le cortine murarie, i canali o i fossati, i terrapieni. Al contrario le torri ed ancor più le porte, anche se avevano perduto la loro funzionale utilità o erano ormai incorporate nei nuovi borghi e quartieri della città, più facilmente, quasi naturalmente, venivano conservate ed anzi, anche in periodi dalla "demolizione facile" come il XIX secolo, ci si impegnava a restaurarle e porle in evidenza, come veri e propri monumenti, segni dell'antica *imago urbis*: gli esempi di Firenze e di Bologna, solo per citare i più conosciuti anche dal turista frettoloso, sono lì a confermare questo nostro assunto.

Nella nostra città di Padova, purtroppo, le cose sono andate diversamente: dopo che tra il XV ed il XVI secolo la repubblica di Venezia, nuova dominante, aveva dotato Padova della poderosa cinta delle "muraglie nuove" con imponenti bastioni e baloardi e con bellissime porte, del complesso e articolato sistema fortificato creato prima dal Comune medioevale e poi dalla Signoria dei Da Carrara, quasi nessuna traccia ci è pervenuta: tutto un po' alla volta demolito, venduto ai privati, talora sventrato per motivi di viabilità, senza il minimo senso di "conservazione".

Fortunatamente qualche anno fa al-

*Rievocando la consistenza delle antiche porte urbane aperte nelle "muraglie vecchie" di Padova comunale e carrarese, ora quasi tutte scomparse, si propone di collocare idonei segnali per riproporre alla memoria dei cittadini di oggi e di domani.*

*Le porte di San Giovanni delle Navi e di San Thomaso con il recinto di guardia.*



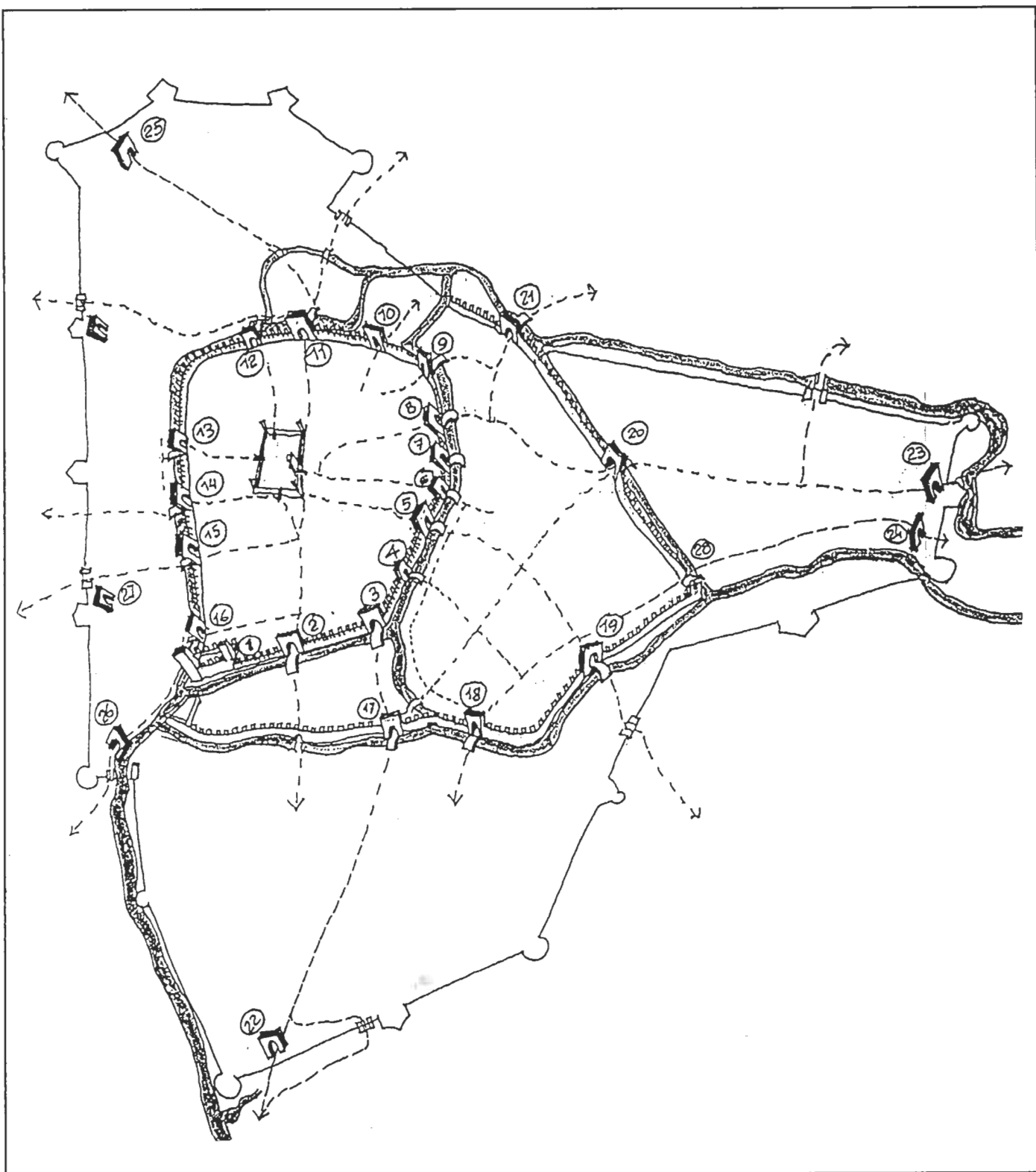
cuni fra i più sensibili esponenti della cultura padovana hanno espresso un felicissimo *Comitato mura*, che ha dato il via ad una serie di ricerche d'archivio, iconografiche e cartografiche, ma soprattutto sul campo, lavoro che ha prodotto nel 1987 la straordinaria mostra sulle "mura ritrovate" e l'ottimo libro-catalogo curato dall'arch. Adriano Verdi.

Così, per merito dell'opera e della passione degli amici del Comitato mura, abbiamo potuto vedere tanti antichi documenti, leggere i tracciati delle diverse cortine di mura ed i pochi resti ancora visibili o anche soltanto intuibili: basti pensare che di oltre venti porte medioevali soltanto due sono ancora sotto i nostri occhi, la grande Porta di Ponte molino o dei Molini e la Porta Altinate, recentemente restaurata.

Di tutto il resto, oltre a numerosi lacerti delle cortine in trachite listata di mattoni qua e là ritrovati, e a qualche minuscolo segno, come una spalla in conci di pietra della vecchia Porta di San Giovanni delle navi, liberata da un più tardo intonaco durante un recente restauro di un anonimo palazzotto alla fine di via del Vescovado, non ci rimangono che i ricordi su antiche fonti cartografiche, ed in particolare nel bellissimo disegno, anche se non coevo, di "Padova circondata dalle muraglie vecchie", delineato e poi inciso da Vincenzo Dotto ad illustrazione della famosa opera "Della felicità di Padova" di Angiolo Portenari, edita nel 1623.

Partendo da questi fondamentali studi, nonché da quanto segnato anche nella Pianta del Valle del 1784 e nei Catasti ottocenteschi, in particolare in quello napoleonico del 1810-11, abbiamo impostato il nostro lavoro, innanzitutto ingrandendo taluni particolari grafici della tavola del Dotto, che, anche se non precisi e certi come



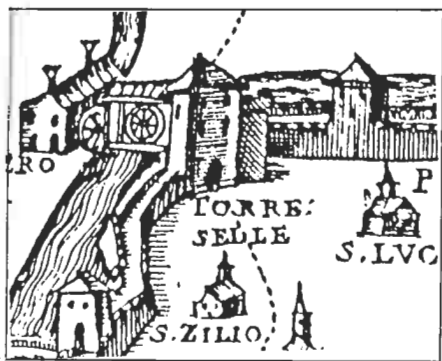


- 1. Castello
- 2. Porta di di S. Maria D'Avanzo
- 3. Porta delle Torreselle
- 4. Porta di S. Zilio
- 5. Porta di S. Lorenzo
- 6. Porta delle Beccarie
- 7. Portelletto o braido
- 8. Porta Altinate
- 9. Porta di S. Mathio
- 10. Porta di S. Fermo

- 11. Porta dei Molini
- 12. Porta di S. Lunardo
- 13. Porta di S. Pietro o S. Benedetto
- 14. Porta dei Ta' (Tadi)
- 15. Porta di S. Giovanni delle Navi
- 16. Porta di S. Thomaso
- 17. Porta del Prà
- 18. Porta del Businello
- 19. Porta di Ponte Corvo
- 20. Porta di S. Sofia

- 21. Porta di Porciglia
- 22. Porta di Santa Croce
- 23. Porta di Ognissanti
- 24. Portello Vecchio
- 25. Porta dell'Arzere
- 26. Porta Saracinesca
- 27. Porta di S. Giovanni "de fuori"
- 28. Porta di Ponte Peocioso (?)

Elementi per la scheda di Porta delle Torricelle:  
 1 Particolare del disegno del Dotto (1623)  
 2 Particolare di una perizia di G. Bombarda (1784)  
 3-4 Particolare della pianta del Valle (1784) e del Catasto napoleonico 1810-1811

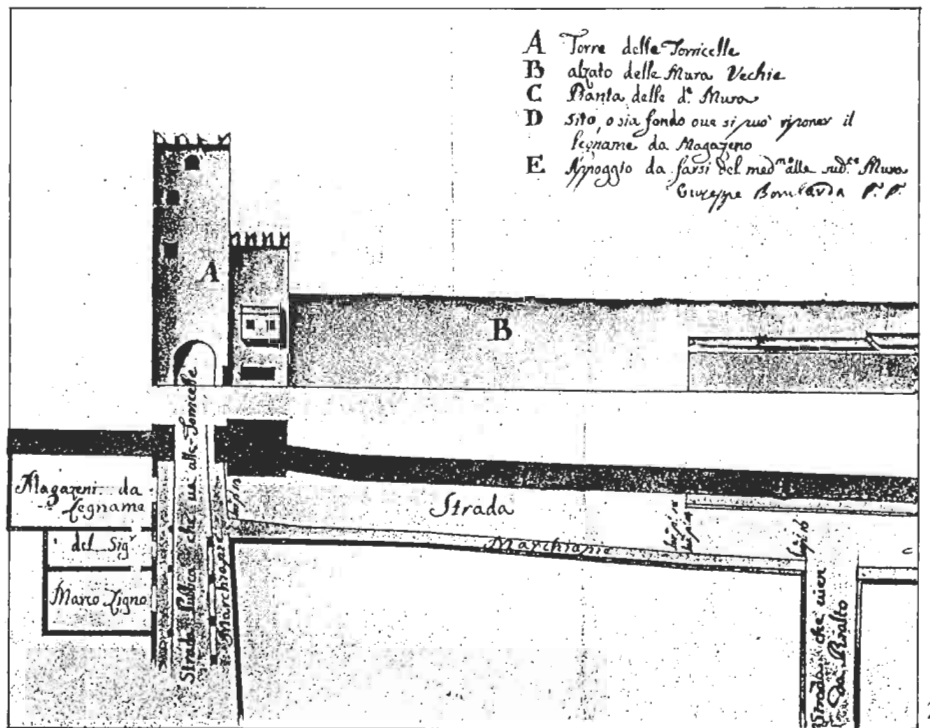


documento appaiono peraltro veramente interessanti e gustosi.

Una prima osservazione ci è apparsa degna di nota: Adriano Verdi aveva osservato che alcune porte "come tutte quelle più importanti" erano precedute da un recinto di guardia, cioè da una corte di controllo tra il ponte e la torre della porta stessa: questo elemento costruttivo risulta presente in quattro porte, la Porta dei Molini, quella di San Lunardo, quelle di San Giovanni e di San Thomaso e, osserviamo ora, queste porte sono le sole ove ancor oggi tra il tracciato delle mura ed il canale esistono dei modesti edifici, evidentemente sulle basi di quei "recinti di guardia" (vedi fig. 1).

Ancora vogliamo sottolineare la situazione delle antiche porte aperte sulla cinta carrarese più esterna; con la costruzione delle "muraglie nuove" veneziane, alcune di esse sono state ricostruite, ma in posizione spostata rispetto all'originaria, come la Porta di Santa Croce, anch'essa dotata un tempo di un ampio "recinto di guardia", quella di Ponte Corvo, quelle di Codalunga, di Savonarola, della Saracinesca e di San Giovanni "de fuori"; altre invece sono state decisamente soppresse, come il Portello vecchio, la Porta di Ognissanti, la Porta dell'Arzere in corrispondenza alla attuale breccia Trento, vicino al monastero dei Crosieri, disegnata dal Dotto ma senza indicazione di nome. Vorremmo poi chiarire anche quanto riguarda il Ponte Peocioso, che collegava il percorso proveniente dal Santo, l'attuale via Ospedale, con la via San Massimo, fino al Portello vecchio; il ponte evidentemente era presso ad un varco dello spalto tra Porta di Santa Sofia ed la cortina muraria tra Ponte Corvo ed il Portello, ma non si riesce ad interpretare nei grafici se il varco corrispondesse ad una effettiva porta.

In definitiva con questa breve nota



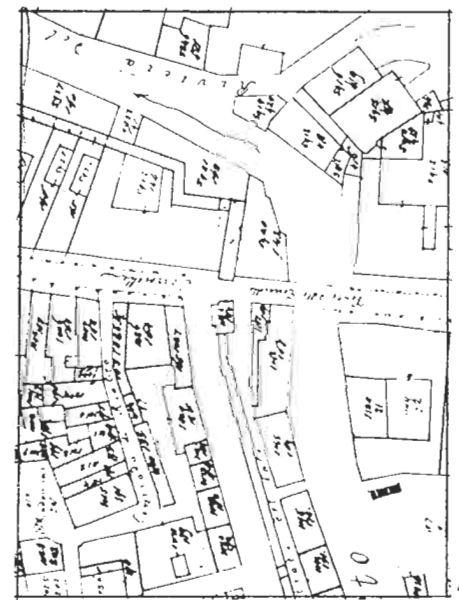
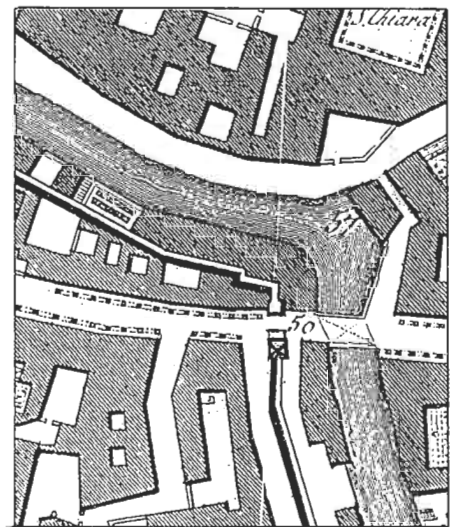
— che forse integra un nostro vecchio articolo sulle Cittadelle di Padova apparso su questa rivista nel numero 2/1987 — l'obiettivo che ci siamo proposti è sostanzialmente così articolato:

1. redazione, a fini esclusivamente divulgativi, di un disegno schematico generale delle porte aperte nelle successive cinte delle Muraglie vecchie comunali e carraresi, del tipo qui riprodotto in figura 2;

2. schedatura delle singole porte, riportando per ognuna di esse, l'immagine dal Dotto, lo stralcio dalla Pianta del Valle e, se utile per poterne datare l'ultima permanenza, la mappa catastale ove essa ancora compare, ed altre eventuali iconografie: ad esempio si espone qui in figura 3 una possibile scheda per la Porta delle Torricelle. Queste schede dovrebbero essere raccolte in un agile opuscolo, redatto dal benemerito Assessorato alla Cultura, da diffondere nelle scuole e ad uso dei visitatori della nostra città;

3. progettazione di chiare targhe incise su lastre di pietra o in altro materiale durevole da apporre nel luogo ove le antiche porte scomparse sorgevano.

In conclusione noi pensiamo che una simile azione, più che rappresentare il segno di uno studio storico, cosa ben più difficile e da riservare agli specialisti in materia, possa indicare il nostro convincimento sulla necessità di creare un presente al passato, cioè di riportare in evidenza e di fissare a vantaggio di tutta la memoria di quanto hanno rappresentato le antiche vicende, le nostre radici e di conseguenza la nostra autentica identità.



# INDAGINE SULLE VILLE DEL PADOVANO I: LA PERDUTA “DOMUS MAGNA” BARBÒ SONCIN A SELVAZZANO

VINCENZO MANCINI

Il fenomeno dell'insediamento di ville in territorio padovano, pur annoverando episodi significativi — quali la villa vescovile di Luvigliano o la villa Emo Capodilista a Montecchia — assurti a grande notorietà storiografica, non appare ancora oggi sufficientemente indagato.

Diversi sono gli edifici architettonicamente pregevoli o nobilitati da cicli di affreschi che attendono di essere compiutamente studiati e illustrati. In alcuni casi la distruzione o il radicale rimaneggiamento delle fabbriche originarie ci ha privato della possibilità di una diretta conoscenza di esempi celebrati dalle fonti locali. Si pensi solo alla perdita della villa Pellegrini a San Siro, presso Bagnoli, contenente — stando al Vasari — pitture a fresco di artisti del calibro di Lambert Sustris, Andrea Schiavone e Federico Zuccaro<sup>1</sup>.

A questo proposito merita soffermarsi su un episodio “minore” ma non per questo meno degno d'interesse: la casa appartenuta ai Barbò Soncin in Selvazzano. La storia di questo insediamento abitativo cancellato dal tempo deve essere fatta riemergere dalle carte d'archivio.

Nella famosa *Gran Carta* del Rizzi Zannoni, realizzata — com'è noto<sup>2</sup> — nella seconda metà dell'ottavo decennio del Settecento, è visibile nel territorio di Selvazzano, presso l'ansa del fiume Bacchiglione, “de qua del'acqua”, lo schema grafico di una corte dominicale composta da vari edifici, orto e bruolo, vicino alla quale l'autore della mappa ha posto una didascalia con il nome Grassi (fig. 2).

Alla famiglia veneziana Grassi, proprietaria dell'area al tempo della rilevazione topografica del Rizzi Zannoni, non va però il merito della costruzione degli edifici già proprietà dei Barbò Soncin. I Barbò Soncin, originari del cremonese, si erano trasferiti

*Vicende di una famiglia cremonese, trasferitasi a Padova agli inizi del '400, e degli edifici rustici che sorgevano nella sua proprietà fondiaria presso il Bacchiglione.*

a Padova agli inizi del '400<sup>3</sup>. Investimenti fondiari a Selvazzano attengono in particolare al ramo della famiglia detto di S. Giovanni delle Navi, anche se — come si vedrà — sono presenti nella zona i membri di un secondo ramo.

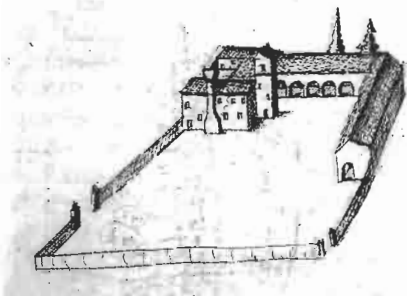
È con tutta probabilità Pietro Soncin, famoso giureconsulto e insegnante di diritto nello Studio padovano<sup>4</sup>, a costituire il patrimonio terriero di Selvazzano e promuovere la costruzione di una casa sui fondi. Nella dichiarazione catastale presentata dagli eredi di Pietro nel 1492 viene infatti menzionata una casa, oltre a proprietà fondiaria pari ad un centinaio di campi<sup>5</sup>. Gli eredi, soggetti fiscali nel 1492, sono i tre figli di Pietro: Bartolomeo, Gerolamo e Alvisè.

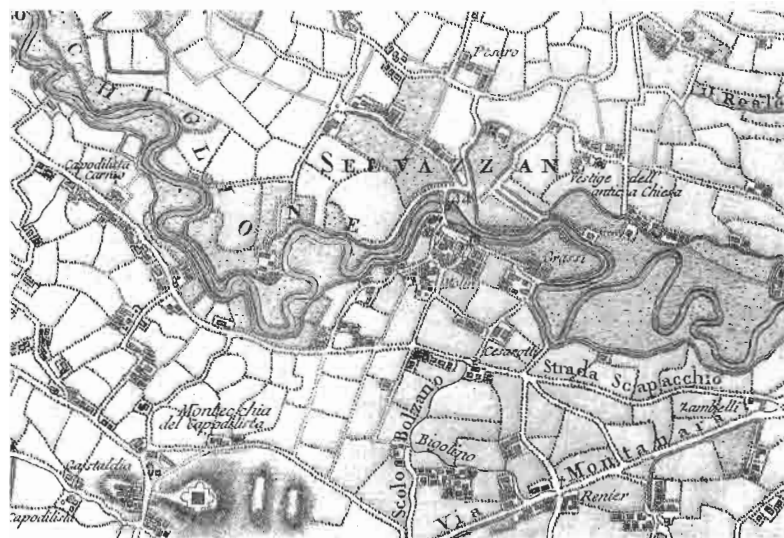
È ad Alvisè che tocca gran parte dei possedimenti di Selvazzano, visto che nella sua denuncia d'Estimo presentata nel 1504 dichiara di possedere a Selvazzano, oltre a numerose unità fondiaria, “una chaxa de muro et de legname sollaro coperta de cupii, con teza, collombara et forno de muro et de legname copertii de cupii, corte et una apassa de muro atorno atorno con horto et pozo et brollo, che è de cerca campii duui, posta ut supra, de la qualle io tegno per mio huxo et habitation”<sup>6</sup>.

Vi è ragione di ritenere che Alvisè si sia dedicato alla gestione dei campi di Selvazzano soggiornando spesso nella casa padronale. Nel 1518, ad esempio, troviamo Alvisè sottoscrivere un rogito proprio nella abitazione di Selvazzano<sup>7</sup>. Alvisè è proprietario però anche di una residenza cittadina a S. Tommaso, mentre cede nel 1534 al fratello Gerolamo la sua porzione della casa “da stazio” paterna ubicata a S. Giovanni delle Navi<sup>8</sup>.

Casa e terreni di Selvazzano sono ereditati dal figlio di Alvisè, Antonio Soncin, che il 28 febbraio 1556 con-

<sup>1</sup> T. Sforzan, *Alzato e planimetria della corte Molin a Selvazzano, Archivio di Stato di Padova (part.) (Aut. Min. 9/1/93).*





corda la vendita con livello dei beni alla sorella Angelica e al marito di questa, Francesco di Antonio Brazolo<sup>9</sup> (personaggio da non confondere con l'omonimo notaio figlio di Giorgio<sup>10</sup>).

Il Soncin si trova a dover cedere le tenute di Selvazzano per far fronte alla richiesta di restituzione di metà della dote della sua defunta moglie, Elisabetta di Odasi de Martinengo, avanzata dagli eredi di questa<sup>11</sup>. Di fronte alla necessità di procurarsi la cospicua somma di 1250 ducati, da corrispondere agli eredi della moglie, Antonio, che non versa certo in condizioni economiche floride, finisce per cedere alcune delle proprietà di Selvazzano ottenendo dalla sorella e dal cognato la somma di 1000 ducati, da restituirsi attraverso il pagamento di un livello annuo di 60 ducati.

Forse proprio per non aggravare le difficoltà finanziarie di Antonio, nel gennaio 1557 Angelica sottoscrive un atto di donazione al fratello della casa e dei terreni appena comperati<sup>12</sup>. Con un atto rogato nell'ottobre 1559, subito dopo la morte di Angelica, tuttavia, Francesco Brazolo annulla la donazione voluta dalla defunta consorte a favore del fratello Antonio, ripristinando le condizioni fissate con la scrittura del 1556 che prevedevano l'impegno del versamento al Brazolo del canone annuo di 60 ducati<sup>13</sup>.

Il Soncin cerca di sottrarsi all'obbligo oneroso affrancandosi dal livello attraverso la vendita della tenuta al ricco avvocato veneziano Vincenzo Pellegrini, in cambio del pagamento di 1000 ducati, effettuato depositando nel settembre 1559 al Monte di Pietà 800 ducati a favore di Antonio<sup>14</sup> e versando nell'ottobre successivo i rimanenti 200 ducati attraverso Dioclide Bigolin, coinvolto in veste di depositario della somma<sup>15</sup>.

Il Dioclide Bigolin presente alla sti-

pula dell'atto è il rappresentante di una famiglia nobile padovana proprietaria a Selvazzano di vaste tenute e di una villa confinante con quella dei Soncin, ai quali i Bigolin erano legati da stretti rapporti di affari e buon vicinato<sup>16</sup>. Sembra di poter dire che l'operazione non va a buon fine se da un "Addizione d'Estimo" dell'8 maggio 1564 scopriamo che Francesco Brazolo in quella data ottiene i pieni diritti sulle proprietà di Selvazzano appartenute ad Antonio<sup>16</sup>.

Sul fatto che la corte domenicale con "possessione" comperata dal Brazolo sia la stessa appartenuta ad Alvise, e prima ancora a Pietro Soncin, dà garanzia la coincidenza dei confini terrieri dichiarati; per non dire delle forti analogie rilevabili nelle descrizioni contenute nelle diverse polizze, da ultima quella presentata dal Brazolo nel 1562: "Domus magna de muro, solerata, cupata cum tezeti de muro, stabulo, puthio, forno, collumbara, horto, brodulo"<sup>17</sup>.

Dalla denuncia fiscale di Francesco Brazolo si apprende che il nobile padovano era tra i più facoltosi proprietari nel territorio di Selvazzano: padrone di numerosi appezzamenti (in parte ereditati dal padre Antonio<sup>18</sup>), aveva acquisito il 22 marzo 1567 anche la casa appartenente ad un altro membro della famiglia Barbò Soncin, Antonio di Soncino, residente in S. Biagio<sup>19</sup>.

Veniamo a sapere così che anche un altro ramo della famiglia Soncin vantava proprietà fondiarie con abitazione a Selvazzano. L'insediamento di questi Soncin a Selvazzano risale probabilmente ai tempi di Bartolomeo Barbò Soncin che nella polizza per l'Estimo del 1471 denunciava una casa con 57 campi in quella località<sup>20</sup>. La casa, attraverso il figlio Soncino, era passata al nipote Antonio prima di essere ceduta nel 1567 al Brazolo<sup>21</sup>.

Nonostante la genericità delle descrizioni, il rischio di una confusione tra i due insediamenti edilizi non sussiste: non solo, a partire dagli anni dei drammatici avvenimenti della guerra cambrica, la corte dei Soncin di S. Biagio si contraddistingue per la presenza di una stalla bruciata ma, soprattutto, questo secondo complesso abitativo non sorgeva vicino al Bacchiglione<sup>22</sup>.

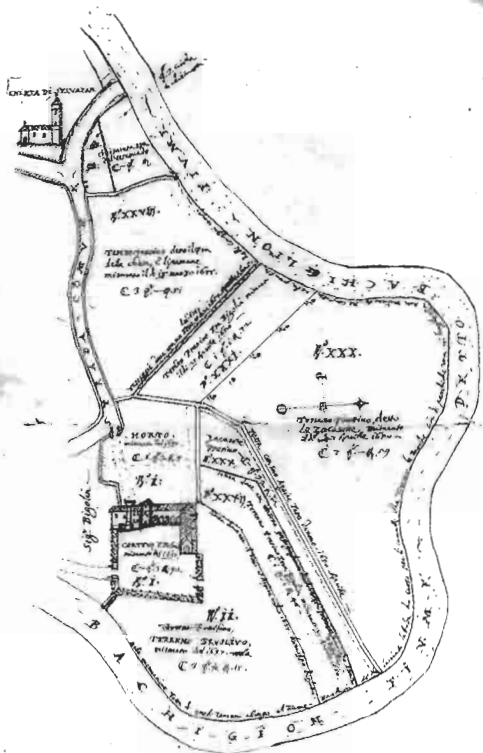
È con tutta probabilità questa seconda casa (anch'essa oggi distrutta) ad essere teatro dell'episodio decorativo di cui si parla in una scrittura arbitrale del 5 novembre 1557 con la quale i giudici (tra i quali figura il nostro Francesco Brazolo) compongono la controversia sorta tra un Antonio Soncin (dunque Antonio di Soncino) e il pittore Sagacino da Carpi circa il residuo di pagamento dovuto per "il depingersi che ho fatto nella casa del detto ser Antonio Soncino posta nella Villa di Selvazzano"<sup>23</sup>.

L'appalto risaliva a qualche tempo addietro e non si doveva ad una iniziativa di Antonio ma del padre Soncino. Di ciò si ha conferma da un bando di intimazione emanato dall'Ufficio Giudiziario dell'Orso alla fine di ottobre di quell'anno, con il quale si invitava Soncino Soncin a corrispondere al Sagacino il pagamento dovuto<sup>24</sup>.

Sul genere di prestazione fornita da Sagacino non esistono indizi precisi; tenendo conto però della statura professionale dell'oscuro decoratore, si è propensi a pensare a lavori di non grande impegno, come rivestimenti pittorici di soffitti lignei a travi con semplici motivi ornamentali.

Ma, tornando alla casa ceduta da Antonio di Alvise al Brazolo, occorre dire che non è stato possibile ricostruirne le vicende tra la fine del secolo e l'inizio del Seicento.

Un atto di stima redatto dal perito



Tommaso Sforzan nel 1637, tuttavia, ci informa dell'esistenza di trattative per la vendita della casa e dei terreni di Selvazzano tra l'allora proprietario, il patrizio Alvise Molin, e il canonico Giambattista Grassi: dunque un nobile veneziano appartenente alla casata che — stando alla *Gran Carta* — ne mantiene il possesso allo scadere del Settecento<sup>25</sup>.

Il Molin venditore della corte dominicale di Selvazzano è forse da identificarsi con l'Alvise di Giovanni di Vincenzo, appartenente al ramo di S. Caterina, che nel Settecento può disporre della proprietà di un'altra tenuta con residenza padronale a Selvazzano, registrata anche nella carta Rizzi Zannoni subito a meridione della chiesa parrocchiale<sup>26</sup>.

Malgrado il vuoto di notizie negli anni a cavallo del 1600, è da ritenere che oggetto della transazione tra i Molin e i Grassi sia proprio la casa appartenuta ad Antonio Soncin di Alvise. Il raffronto di alcuni disegni allegati alla citata perizia del 1637 con la *Gran Carta* lascia pochi dubbi. Un rilievo topografico dell'area compresa nell'ansa del fiume Bacchiglione (fig. 3) localizza la proprietà Molin esattamente nel punto in cui si trova quella attribuita ai Grassi nella carta del Rizzi Zannoni. La corte dominicale con orto e bruolo appare ubicata presso il corso del fiume (il bruolo giunge a toccare la sponda fluviale), mentre ad ovest l'orto si estende fino alla strada comune proveniente dal paese di Selvazzano. All'altezza dell'ingresso

esterno dell'orto la strada comune piega verso sud e, costeggiando i fondi dei Bigolin, passa davanti alla corte che questa famiglia aveva edificato in un'area subito a sud della casa di cui si sta parlando: corte raffigurata con precisione nella carta del Rizzi Zannoni<sup>27</sup>.

Come si evince chiaramente anche da un secondo rilievo a maggiore "ingrandimento" (fig. 3), l'insediamento abitativo Molin-Grassi (comprendente corte, orto e bruolo) ha per confini il fiume a est, fondi di Alessandro Bigolin a sud ed a nord, e la strada ad ovest. I punti di riferimento da tenere presenti sono dunque il fiume, la strada e le proprietà dei Bigolin.

Giova ora ricordare i confini della casa venduta da Antonio Soncin a Francesco Brazolo nel 1556: ad ovest la via comune, a nord i Bigolin e ad est il fiume Bacchiglione. Ognuno può constatare, dopo quanto precisato, l'esatta corrispondenza topografica tra proprietà Soncin e Molin-Grassi.

La corte dominicale appare circondata da possedimenti dei Bigolin, importanti proprietari presenti a Selvazzano fin dagli inizi del '400. Nell'ultimo quarto del Quattrocento i Bigolin avevano avviato la fabbrica della villa — ancora oggi esistente — su un fondo confinante a nord-est con la tenuta dei Soncin. Probabilmente negli stessi anni Pietro Soncin dava corso alla costruzione della casa di Selvazzano.

Un terzo schizzo del perito Sforzan illustra più in dettaglio la struttura architettonica della corte come si presenta all'inizio del Seicento (fig. 1). All'interno del *cortivo*, circondato da una muraglia perimetrale, gli edifici padronali sono raggruppati all'angolo verso l'orto e integrati nel muro, mentre l'ingresso, distante dalla casa dominica, si apre sullo stesso lato (come era comune nelle ville quattrocen-

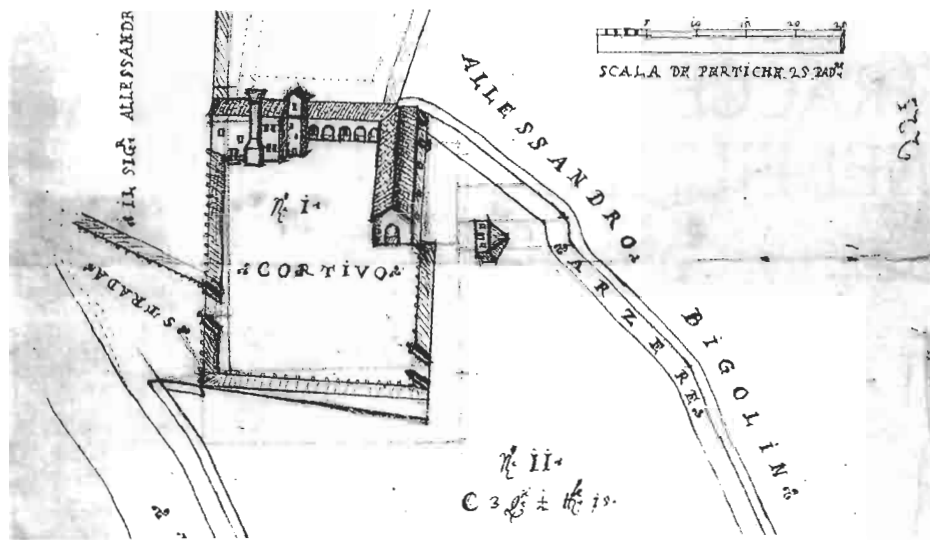
tesche). Il fatto che tutta la struttura della corte graviti verso ovest dipende certamente dalla vicinanza del fiume, causa frequente di inondazioni, al punto che gran parte dei terreni a nord della abitazione, ubicati nella zona detta delle Zaccarotte (fig. 2), era per lunghi periodi improduttiva, perché invasa dalle acque<sup>28</sup>.

Alla corte si accede mediante una strada privata collegata alla via comune pressappoco nel punto in cui questa devia verso sud e, dopo aver costeggiato per un breve tratto la riva del fiume, raggiunge la principale via di comunicazione con la città antoniana.

Da quanto lasciano vedere gli schizzi dello Sforzan, allo stabile padronale si collega un corpo posteriore a forma di L, a cui si addossa la torre colombara. Si tratta di una pianta insolitamente articolata per un complesso abitativo di origine quattrocentesca, risultato probabilmente di ampliamenti e ristrutturazioni posteriori al nucleo originario, rappresentato dall'edificio prospiciente il cortile, la cui facciata è dominata dal grande camino.

Al corpo principale aderisce l'estesa struttura porticata delle fabbriche rustiche (adibite a stalle e depositi) costruite su due lati e appoggiate al muro perimetrale. Il fatto che le stalle si saldino alla parte posteriore del blocco residenziale ci rafforza nell'idea di riconoscere la casa del proprietario nell'edificio più avanzato, dal momento che — come ricordato nel noto testo dell'agrarista Falcone<sup>29</sup> — le fabbriche funzionali erano di solito costruite distanti dalla zona padronale, vicino alla dimora del fattore, che aveva anche compiti di vigilanza. La distribuzione dei casamenti adibiti ad uso agricolo in due ampie ali si deve forse ad un intervento di riorganizzazione architettonica (e forse amministrativa) promosso nel Cinquecento,

4 T. Sforzan, Corte dominicale Molin e area del territorio di Selvazzano compresa nell'ansa del fiume Bacchiglione, *Archivio di Stato di Padova*.



se non addirittura nel secolo successivo.

Nonostante i probabili rifacimenti, nei disegni secenteschi si possono ancora riconoscere alcuni elementi della più antica struttura descritta nella denuncia del 1504: la torre colombara e il cosiddetto "dormisicuro", cioè la recinzione continua attorno alla corte. I Soncin di S. Giovanni della Nave sono tra gli aristocratici padovani meno facoltosi, per cui non stupisce trovarli proprietari di una abitazione modesta, quasi una casa rustica adibita a sede dell'attività di sfruttamento agricolo.

Del complesso architettonico edificato da Pietro Soncin vicino all'ansa del Bacchiglione e passato poi ai Grassi non resta oggi alcuna traccia. L'abbattimento degli edifici si può datare approssimativamente ai primi anni dell'Ottocento, in coincidenza con i lavori di correzione del corso del Bacchiglione, consistenti nell'interramento del gomito presso il quale sorgeva la corte e nell'erezione di un nuovo argine lungo il vecchio tracciato della strada comunale. Venendo a trovarsi nella nuova area golendale, la corte già dei Soncin deve essere stata abbandonata, finendo per cadere in rovina. La rilevazione topografica del Catasto austriaco condotta all'inizio del quarto decennio del diciannovesimo secolo infatti non registra alcun edificio nella zona delimitata dall'ansa del fiume<sup>30</sup>.

Miracolosamente sopravvissuta è invece la villa dei Bigolin che deve la sua salvezza al fatto di sorgere appena all'interno del nuovo argine, innalzato a ridosso dello stabile padronale, con grave deturpamento della facciata. □

1) Per una più ampia trattazione sulla villa dei Pellegrini si rinvia al saggio dello scrivente in corso di pubblicazione nel prossimo numero del "Bollettino del Museo Civico di Padova".

2) Il Rizzi Zannoni è impegnato nella preparazione della stampa tra il 1776 e il 1780 (cfr. S. Ghironi, *Padova-Piante e Vedute (1449-1825)*, Padova 1985, n. 89).

3) G.B. Frizier, *Origine della Nobilissima et Antica città di Padova et dei Cittadini suoi*, Ms., Biblioteca Civica di Padova (in seguito B.C.P.), BP 1232, f. 445. Saccardo Soncin, difensore della città di Padova durante la guerra cambrica, ottiene l'ingresso della famiglia nel Consiglio cittadino (*Memorie intorno alla famiglia Barbò Soncin*, Ms., B.C.P., B 994, I, f. 64). Preziose notizie sui Soncin sono anche in F. Piovan, *Per la biografia di Lazzaro Bonamico Ricerche sul periodo dell'insegnamento Padovano (1530-1552)*, Padova 1988, pp. 121-122).

4) Sulla figura di Pietro Soncin si veda: R. Abbondanza, *Barbò, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 257-258.

5) Archivio di Stato di Padova (in seguito A.S.P.), *Estimo*, 1418, 234, fasc. 66.

6) A.S.P., *Estimo*, 1418, 234, fasc. 71.

7) A.S.P., A.N., 3509, f. 394. In quell'anno Alvise dà in locazione una casa a S. Urbano.

8) A.S.P., A.N., 4830, f. 631v.

9) A.S.P., 4849, ff. 128-131. La proprietà consisteva in una tenuta di 40 campi e una casa padronale corredata da dipendenze funzionali.

10) Francesco è figlio di Luchina Bergamina e Antonio Brazolo (A.S.P., *Estimo*, 1518, 48, fasc. 48). Sulla famiglia nobile dei Brazolo, detta anche dei Vetrai, si veda: *Famiglie padovane. Notizie storiche, araldiche e genealogiche*, Ms., B.C.P., BP 1376, lettera B, fasc. 3; e anche A. Gloria, *Diploma del Solenne dottorato di Francesco Brazolo e Cenni intorno alla sua famiglia*, per nozze Favaro-Turazza, Padova 1875, pp. 11-24.

11) A.S.P., A.N., 4849, ff. 128-131 e ff. 407-409.

12) A.S.P., A.N., 4849, ff. 410-413.

13) A.S.P., A.N., 4850, f. 223.

14) A.S.P., A.N., 4850, f. 224.

15) A.S.P., A.N., 4850, f. 241.

16) A.S.P., *Estimo*, 1518, 48, fasc. 42. I diritti sulla tenuta devono essere ritornati dal Pellegrini ad Antonio e da questo ceduti definitivamente al Brazolo nel 1564. Una conferma viene anche dal fatto che nella polizza presentata da Vincenzo ai Servi alle Decime nel 1566 non vi è traccia di alcun bene a Selvazzano (Archivio di Stato di Venezia, *Savi alle Decime, Redecima*, 1566, 126, 215).

17) A.S.P., *Estimo*, 1518, 48, fasc. 42.

18) A.S.P., *Estimo*, 1518, 48, fasc. 42. Il Brazolo nel 1562 denuncia il possesso di oltre 130 campi. Nel 1543 le proprietà fondiarie dichiarate assieme alla madre Luchina erano valutabili in poco più di una settantina di campi (A.S.P., *Estimo*, 1518, 48; fasc. 40).

19) La transazione è segnalata con un'aggiunta alla polizza presentata da Antonio nel 1543 (A.S.P., *Estimo*, 1518, 336, f. 554). Oggetto della vendita sono 42 campi più "una casa de muro et una teza de muro ogni cosa coperta de copi con una colombara et una altra teza de muro brusata con brolo et orto de campi tre val circa".

20) A.S.P., *Estimo*, 1418, 235, fasc. 9.

21) Si veda la denuncia catastale di Soncino datata 1518 (A.S.P., *Estimo*, 1518, 269, fasc. 17) e quella del figlio Antonio (A.S.P., *Estimo*, 1518, 269, fasc. 26).

22) A differenza della casa di Alvise (confinate nel 1566 ad ovest con il fiume Bacchiglione, a nord con Dioclido Bigolin, ovest con la via comune) i confini della casa di Soncino e del figlio Antonio nel 1543 risultano: a nord e ovest la strada comune, ad est Bartolomea Bigolin e a sud Galeazzo Bigolin, padre di Dioclido.

23) A.S.P., A.N., 4854, f. 520. Il documento è segnalato in A. Sartori, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, ed. a cura di P. Luisetto, Vicenza 1976, p. 436.

24) A.S.P., *Archivio Uffici Giudiziari, Ufficio dell'Orso*, 356, f. 11 e 357, f. 42. Il credito di Sagacino nei confronti di Soncino ammonta a 137 lire.

25) A.S.P., A.N., 1419, f. 173. Devo la conoscenza di queste carte a Raffaella Tursini a cui va il mio ringraziamento. È forse allo scopo di meglio organizzare i possedimenti rilevati dai Molin che Giambattista Grassi nel 1643 compera terre anche dai Bigolin (A.S.P., *Estimo*, 1615, 220, f. 208).

26) L'abitazione rilevata nella *Gran Carta* è con tutta probabilità da identificarsi con l'edificio descritto in un inventario del 1785 relativo ai beni siti a Selvazzano di Ignazio Molin appartenente al ramo di S. Caterina (A.S.Ve, *Giudici di Petition*, 480, 45).

27) Per maggiori notizie sulla famiglia Bigolin e sulla loro villa si rinvia il lettore ad un saggio di prossima pubblicazione da parte dello scrivente.

28) Alcuni appezzamenti venduti da Antonio erano nella contrada detta Zaccarotta, localizzata subito a nord della corte (A.S.P., A.N., 4849, ff. 128-131). Come risulta dalla polizza per l'Estimo presentata nel 1562 dalla Cappella della Madonna di Mezzo in Duomo, proprietaria di fondi in detta contrada, queste terre venivano spesso sommerse dall'acqua del fiume (A.S.P., *Estimo*, 1518, 66, f. 145).

29) Cfr. G. Falcone, *La nuova vaga et dittevole Villa*, Venezia 1559, edizione consultata Venezia 1603, p. 45.

30) A.S.P., *Catasto Austriaco*, b. 20, quadro XIV.

# TRACCE DELLA PRESENZA DEL CASTORO NEI FIUMI PADOVANI

DARIO SORANZO

**N**ella toponomastica veneta si segnalano vari luoghi denominati *beverara*, che di solito sono posti in prossimità di corsi d'acqua.

Per l'area padovana troviamo la *Beverara* esistente un tempo a Legnaro nella *Campagna S. Francesco* del monastero di S. Giustina di Padova (Archivio di Stato di Padova, d'ora innanzi siglato ASP, 560 \ 20 f. 3276). E poi le località *Beverara*, l'una a Rosara di Codevigo, l'altra a Lova di Campolongo Maggiore (oggi in prov. di Venezia).

È da individuare in una di queste due l'omonimo luogo citato in un documento dell'anno 1172, edito da Andrea Gloria nel suo Codice Diplomatico Padovano (d'ora innanzi CDP, III n. 1062 alla data del 5.2.1172), in relazione alla vendita di un *manso* di terra al monastero veneziano di S. Giorgio Maggiore. Questo luogo è ubicato fra le località di Melara, Rosara e Corte, e viene connotato dai seguenti confini: "*ab uno latere Fabianus. ab alio Martinus de Blanca. ab uno capite ingresso. ab alio Beverara (...) ab uno latere presbiter Petrus. ab alio Fabianus ab uno capite via. ab alio Beverara*".

Poi si trova una *Beverara* fra le più antiche località di Pernumia (S. Bortolami, *Statuti di Pernumia*, 71). Infine sulla sponda rodigina dell'Adige ritroviamo a S. Martino di Venezze la frazione di Beverare.

Altri esempi sono stati poi raccolti in *Toponomastica Veneta* (1961, p. 122, d'ora innanzi TV) a cura di Dante Olivieri, il quale rinvia per la spiegazione del lemma *beverara* al Dizionario del dialetto veneziano di G. Boerio (1856, rist. 1971 p. 78).

Il Boerio testimonia che nel secolo scorso era viva in veneziano la voce "beverara" nel significato di "sguazzatoio", "luogo concavo dove si radunano le acque che servono per ab-

*Anche la toponomastica può aiutarci nella riscoperta del primitivo habitat... e di molte altre curiosità.*

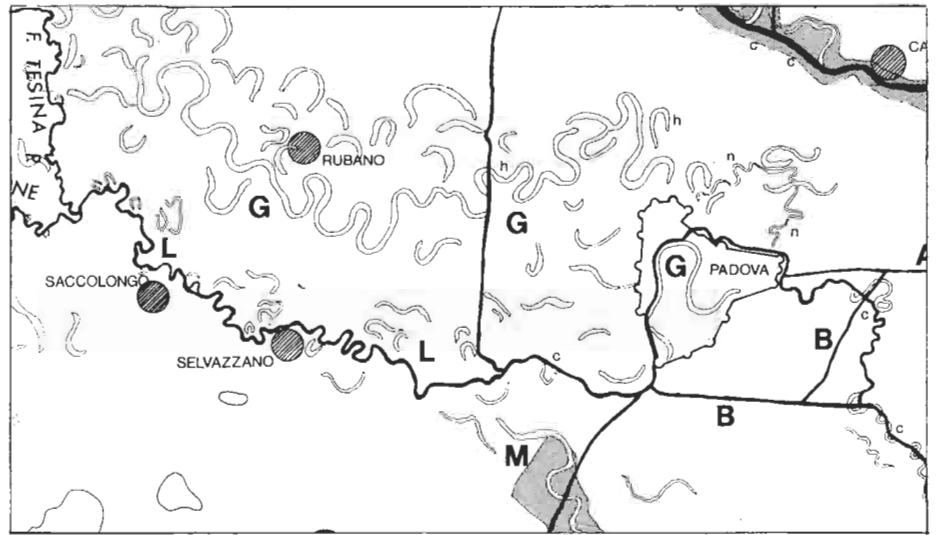
beverare le bestie" — sinonimo di "tonfano: ricettacolo d'acque ne' fiumi, ove si conducono i cavalli ad abbeverarsi e a nuotare".

Sembrerebbe dunque assodato per la voce il significato di "abbeveratoio", "recipiente o luogo in cui le bestie bevono" (Zingarelli, 1983 p. 3) con rinvio alla base etimologica nel verbo latino *bibere* "bere" (Romanische Etymologisches Woerterbuch a c. di W. Meyer-Luebke d'ora in poi siglato REW 1074) — da cui proviene anche il verbo italiano "abbeverare" (attraverso un presunto \**adbi-berare*). Tuttavia la presunta derivazione della voce (e quindi la spiegazione stessa del toponimo) presenta delle incongruenze con le norme della morfologia italiana. Prendendo ad esempio in esame un toponimo come Bagnara (TV 121), che per affinità semantica è da considerare un sinonimo di *Beverara*, si osserva che comunemente esso viene spiegato come un "luogo pieno di bagni" (Carla Marcato, *Dizionario di Toponomastica*, 54, d'ora innanzi DT), procedendo dal sostantivo latino *balneum* "bagno". E quindi per analogia si dovrà supporre che anche *Beverara* rappresenti la derivazione da un sostantivo (una cosiddetta formazione "denominale"), tratto da *bibere*.

Ma a una verifica storica sull'uso italiano nella formazione delle parole, si trova che il suffisso *-aia*, *-ara* (che dovremmo supporre aggiunto al verbo *bibere*), si rileva che questo caratterizza invece i sostantivi indicanti le località denominate delle "cose che vi si trovino in grande quantità (animali, piante, minerali)" (G. Rohlfs, *Toponomastica Italiana*, p. 33-4). Mentre al contrario la lingua si serve di suffissi come *-orio* (dal lat. *-orius*) — che entra nella formazione di temi participiali, quando intende rimarcare il concetto dell'utilizza-

*Il Castoro, un tempo comune in tutte le zone forestali dell'emisfero boreale, fino alla Francia e all'Italia settentrionale.*





zione (Rohlf, Grammatica Storica della Lingua Italiana, Sintassi n. 1137 p. 434-5, d'ora innanzi GSLI).

E si hanno vari esempi dell'uso di *-orio* in questa funzione negli idronimi padovani, come in *Desturo* < \**ductorium* (TV 128) e *Navegauro* < \**navigatorium* (TV 134).

Diverso è invece il caso del suffisso *-aria*, che pure deriva dall'uso latino (GSLI, Sintassi n. 1073 p. 394-5) e che nell'italiano contribuisce alla formazione di una larga messe lessicale. Nella combinazione con nomi di minerali esso ha dato il tipo "carbonaia, sassua, pietraia"; con nomi di piante: "pioppaia, fungaia, abetaia" e infine con nomi di animali: "colombara, pe-scaia, topaia".

Resterebbe però esclusa la formazione di sostantivi da verbi (deverballi) per mezzo del suffisso *-aria*. Nel caso di "pietraia, pioppaia, topaia" e simili, la base è invariabilmente un sostantivo concreto: la pietra, il pioppo, il topo.

Ma nel caso di *beverara* non si intravede tale base sostantivale. Appare quindi difficile accettare l'apparente anomalia di una voce foggata in contrasto con gli usi linguistici. Un ulteriore elemento di sospetto verso l'etimologia comunemente accettata per *beverara* viene anche dal raffronto con un toponimo, tuttora vivo a Bagnoli di Sopra. Esso viene ricordato nella donazione fatta nell'anno 954 dal marchese Almerico II ai monaci di Brondolo (CDP I n. 42 del 30.1.954) come l'argine *Bevrile* (oppure *Bevrile*).

Anche qui D. Olivieri si orienta verso la solita derivazione dal verbo *bibere* (TV 122), ipotizzando una base \**biberile*, la quale peraltro manca nel REW. Anche il suffisso *-ile* viene però usato nella lingua italiana con prevalente impiego di formazione di sostantivi e non certo di verbi (GSLI

Sintassi n. 1080 p. 401), tanto che nei toponimi il suffisso *-ile* appare quasi sempre come indicatore di un tipo di stalla: ovile, porcile, caprile, canile.

Ci sembra quindi che una critica all'impostazione della ricerca etimologica su tali toponimi sia fondata, e, di conseguenza, che sia lecita la ricerca di una diversa proposta per le voci affini *beverara* e *bevrile*. L'impiego nel lessico delle voci composte col suffisso *-aria*, induce a ricercare la verosimile base etimologica in un nome di animale (zoonimo) per analogia con i riflessi nella stessa toponomastica veneta (TV 68-74), di cui si hanno disparati esempi. Troviamo infatti nella nostra Regione località come: Agugliaro (Vi) da *aguglia* "specie di falconide"; Anguillara (Pd) da *anguilla*; Locara (Vr) da \**avica* "oca"; Costabissara (Vi) dal veneto *bissa* "biscia"; Boara (Pd, Ro) da *bos* "bue"; Cavallara (Vr) da *caballus* "cavallo"; Gambarare (Ve) da *cammarus* "gambero"; Valgattara (Vr) da *cattus* "gatto"; Cervaria (Tv) da *cervus* "cervo"; Colombara (diffusissimo) da *columbus* "colombo"; Corvara (Vr) da *corvus* "corvo"; Fincara (Vr) dal ven. *finco* "fringuello"; Grolara (Vi) da *gracula* "cornacchia"; Grillare (diffuso) da *grillus* "grillo"; Lendinara (Ro) dal ven. *lendine* "pidocchio"; Lovara (vari luoghi) dal ven. *lovo* "lupo"; Merlara (Pd) da *merula* "merlo"; Pasquara (Vr) da *pecus* "bestiame" (ma poi svoltosi nel significato di "pecora"); Pincara (Ro) dal ven. *pinco* "specie di pesce"; Pescara (diffuso) da *piscis* "pesce"; Porcara (vari) da *porcus* "porco"; Ranare (Vi) da *rana*; Scardevara (Vr) dal ven. *scardova* "scardola"; Sangiara (Vr) dal (*porcus*) *singularis* "cinghiale"; Orsara (Vr) da *ursus* "orso"; Brespara (Ro) dal veneto *brespa* per "vespa"; Volpara

(diffuso) da *vulpis* "volpe"; Zelegare (Vi) dal ven. *zelega* "passero".

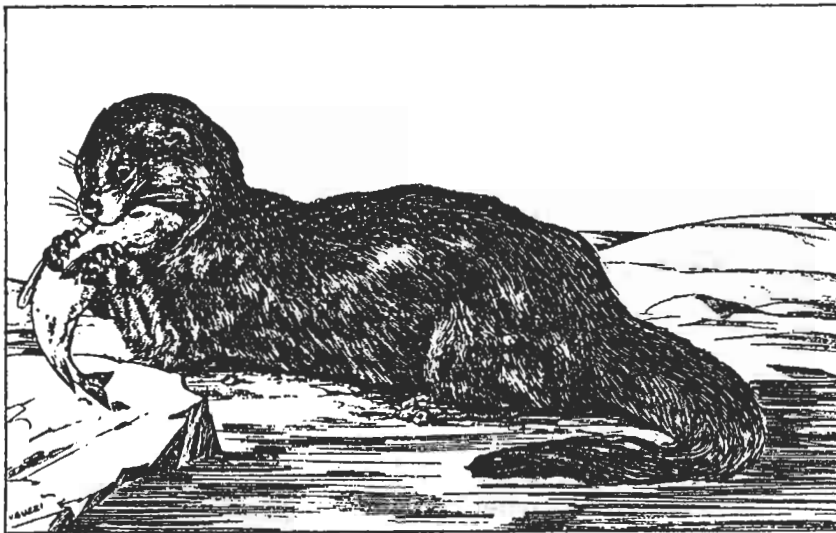
Non mancano quindi i raffronti analogici per puntare alla ricerca di uno zoonimo come base etimologica del toponimo *Beverara*. Se poi si volesse considerare il *Bevrile*, *Bevrile* come suo corradicale (una voce diversa cioè soltanto nel suffisso) la ricerca si potrebbe anche indirizzare verso un animale che sia stato oggetto da parte dell'uomo ad allevamento, se non ad un vero e proprio addomesticamento.

Infatti i derivati lessicali dal suffisso *-ile* (di cui si sono dati degli esempi insieme con i relativi riflessi toponomastici) orientano proprio verso animali fatti oggetto più di sorveglianza che di pura e semplice caccia. Esempi antichi di tali luoghi sono rimasti nei toponimi come: Cavallile (nella Scodosia, Pd) da *caballus* "cavallo"; Canil (Tv) da *canis* "cane"; Caprile (Bl) da *capra*; Pegorile (Pd) da *pecus* che in origine significava genericamente "bestiame" ma poi è passato a indicare "pecora"; Porcile (Vr) da *porcus* "porco" e Vazile (Tv) da *vacca*.

E ci sembra che la scelta, foneticamente più verosimile, sia di individuare come base lessicale di *Beverara*, *Bevrile* nel latino *beber* "il castoro" (REW 1012), o come si diceva nell'italiano antico "il bevero". Invece nell'italiano attuale si usa la voce "castoro" che risale (attraverso il greco) al lat. *castor* (REW 1747). La voce ebbe impiego in passato nell'ambito scientifico: il "castoreo" era una sostanza medicamentosa per malattie femminili (e si veda il riferimento al *castoreum testiculus fibri*, la sostanza estratta dalla borsa glandolare dell'animale, citata nel trattato di medicina medioevale *El libro agrega' de Serapiom* p. 97).

Ma assai più di *castor* fu più dif-





La lontra, rappresentata da varie specie e sottospecie in Europa e in Asia; in Italia oggi è assai rara e può raggiungere anche 1 m. di lunghezza.

fusa in latino la forma celtica \ germanica *beber*, *biber* (G.B. Pellegrini, *Conservazione e innovazione* 185-6). Per l'etimologia di quest'ultima si indica la radice indo-europea \**bher* — comune nel germanico ai nomi dell'orso (ant. alto - tedesco *bero*, anglo - sassone *bera*, ant. islandese *biœrn*) e del castoro (ant. alto - ted. *bibar*, lituano *bebras*) e che indicava una gradazione di luce.

Si suppone che sia stata il colore della pelliccia del castoro a fornire l'elemento qualificante atto a determinazione il concetto cromatico del colore marrone, partendo dall'osservazione della pelliccia dell'animale che, come si sa, è ricca di peli lunghi, bruni e lucentissimi (A. Giacalone Ramat, *Colori germanici*, 159-61).

Un'altra voce con la quale l'animale era ancora conosciuto nel latino era *fiber*, che però non ha continuatori nelle lingue romanze. Dal sinonimo *beber* si sono invece avuti l'italiano *bevero*, l'ant. francese *bievre*, l'ant. spagnolo *befre*, le voci franco-provenzali *vibre*, *fibre*, *bivre*, e poi lo spagnolo e portoghese *bibaro* (REW 1012).

Il Glossario di voci tardo-latine del Du Cange (I, p. 646-7) riporta una ricca serie di attestazioni relative all'animale. Si va dal *bibris* di Plinio al *bebrus* di Claudiano alla singolare denominazione di *ponticus canis* ("cane del Ponto": il Mar Nero). Il termine "bevero" risulta peraltro ben noto in Italia perché ne parlò anche Dante nella Divina Commedia (Inferno XVII).

A proposito del luogo *Bevrile* si è detto della sua possibile concordanza con i derivati suffissali da *-ile*, che sembrano connotare certi animali da allevamento. Ebbene, risulta che nel Medioevo la ricerca della *beverina pellis* (pelle di castoro) e del *bevrinum vestimentum*, aveva addirittura promosso una particolare man-

sione: quella dei *beverarii*, gli addetti alla custodia di tali animali (Du Cange, 646-7). Naturalmente il "bevero" non è ignoto ai documenti veneti. I cappelli di *bivaro*, che una consolidata scenografia vede indossati nel continente americano, erano già commerciati nella nostra Regione nel secolo XV (Sella 70, 118). Non pare che esistano difficoltà fonetiche ad accettare la regolare evoluzione *beber* > *bevero* (GSLI Fonetica n. 215, p. 291-4).

Perciò la *beverara* può essere stata realmente in origine l'habitat di tale specie animale, oggi scomparsa. Del resto molti nomi locali ci conservano la testimonianza di specie animali un tempo frequenti e delle quali oggi non ci rimane che il solo nome. Basteranno pochi esempi (e limitati al regno animale) tratti dalla toponomastica veneta: Agugliaro (Vi) da *aguglia*, specie di falconide, Portobuffolè (Tv) < *bufalus*, Camozzo, loc. di S. Pietro in Gù < *camoscio*, Campocervaro a Codognè (Tv), Cicogna di Poiana M. (Vi), Fossalovara oggi Strà (Ve) < *lupus*, Sengiari, località di Torreglia (Pd) < *singularis* "cinghiale", la Spaliviera di Sovizzo (Vi) < *sparwari* "sparviero", Orsaro a Legnaro (Pd) < *ursus Volparo a Legnaro* (Pd) < *vulpis* (TV p. 68-74).

Riguardo al periodo della scomparsa di questa e di altre specie, ancora variamente documentate in età medioevale, non si possono al momento fornire risposte esaurienti. Se infatti i toponimi, per la loro conservatività lessicale, hanno una funzione di indicatori, non dobbiamo aspettarci dall'analisi linguistica anche una risposta agli interrogativi sui mutamenti ambientali. Ma ciò non toglie valore alla loro testimonianza ecologica. Perciò è chiaro che nei luoghi denominati ad esempio Orsaro non possiamo oggi aspettarci di ritrovare l'orso, ma dobbiamo

riferirne l'origine a una antica presenza dell'animale, per il noto motivo che i nomi locali derivano da una sicura conoscenza umana dell'orso.

Bisogna a questo punto interrogarsi sulle cause del decadimento di eventuali toponimi che richiamano specie animali. In molti casi il ricambio linguistico nasce dall'evoluzione dell'ambiente circostante.

Nel caso di *beverara*, è da supporre che la sparizione della specie animale dai luoghi consueti abbia posto dei problemi di comprensione del reale significato del toponimo e dunque della sua conservazione. In certi casi c'è da supporre che l'habitat naturale del castoro sia stato occupato da altre specie delle abitudini simili, oppure accomunate al "bevero" dalla comune sorte di essere cacciate dall'uomo per la pelliccia. Questo può essere il caso dell'area veronese, dove nel secolo XIII si indicava con *beurus* la "lontra" (Sella 67-8, 70), un carnivoro che nel Padovano risulta per lo più noto come *lodra* (Prati, Etim. ven. 89).

La totale scomparsa del "bevero" può avere indotto i parlanti a formulare delle paretimologie (cioè dei tentativi di spiegazioni popolari, non scientifici) del toponimo. E anche se la "beverara" connotava un ambiente idrologico simile alle varie "anguillare" o "gambarare" (connesse con le anguille e con i gamberi), è verosimile che coll'andare del tempo sia venuto a mancare il supporto fondamentale della conoscenza umana, della familiarità con l'animale che ne determinava il nome e che quindi si sia persa la memoria dell'esistenza della specie nei tempi passati.

In tal modo si sarà aperta la via all'interpretazione fino ad oggi comunemente accettata di *beverare* come "abbeverare", in perfetta omofonia con la voce verbale veneta. □

# EGLE EUGANEA

SILVIA OKOLICSANYI

*I*ngenuam et castam decet erubuisse puellam / coram lascivis improbulisque viris. / Verum te coram, lasciva et nobilis Aegle, / addecet ingenuos erubuisse viros<sup>1</sup>.

Lasciva et nobilis, è detta qui Egle, l'Egle Euganea conosciuta nei salotti letterari del Settecento quale ammirato esempio di donna e poetessa.

Di lei, "che ai sommi vati contrastò la palma"<sup>2</sup>, Pietro Casser elogiava "Culto costume, amabili maniere, / parco parlar, saggio pensar, soavi, / sensi pronti a pietà, labbra sincere, / multiplice saper, vasto intelletto, / genio brillante in portamenti gravi"<sup>3</sup>.

Ma chi si nasconde dietro Egle Euganea, pseudonimo arcadico invocante terra e tradizione padovana? La contessa bassanese Francesca Roberti Franco, di cui Padova divenne per elezione la patria culturale e artistica.

Figlia dei conti Guerrino e Laura Zuccato, nata il 29 agosto 1744, conobbe il gusto per la poesia attraverso l'insegnamento dell'abate Agostino dal Pozzo. L'ambiente in cui viveva, incline a riconoscere il peso culturale della donna nella società, alimentò la sua passione per lo studio senza circoscrivere gli orizzonti della sua sete di conoscenza.

Ah, Francesca Francesca: sei la gran bricconcella! così esclamava un grosso e paffuto abate seduto su di una soffice poltrona, guardando con un bonario risolino una bionda e vezzosa ragazza, la quale standogli dinanzi sembrava aspettare graziosamente supplicante, che alla esclamazione susseguisse una desiderata affermazione<sup>4</sup>.

Il grosso e paffuto abate di cui si parla in questa rievocazione ottocentesca, è lo zio Giambattista Roberti, eccelso prosatore, affettuosamente legato alla nipote:

(...) il reverendo, dopo aver fiutata una generosa presa di tabacco, seguì: 'Or be-

*Con questo nome di pastorella arcadica amava farsi chiamare la contessa Francesca Roberti Franco, poetessa e traduttrice dei Sepolcri di Hervey e dell'Africa del Petrarca, che nei salotti di Bassano e di Padova richiamò letterati di grido, attratti dal suo fascino intellettuale.*

<sup>1</sup> Francesca Roberti Franco in un'incisione dell'epoca.



ne, poiché assolutamente lo vuoi, poiché il tuo cuoricino si è impigliato davvero in codesto cavaliere, che so d'altronde ben provveduto ed onesto, parlerò coi tuoi genitori, e vedrò che il tuo desiderio possa venir soddisfatto<sup>5</sup>.

Grazie all'intercessione dello zio, Francesca sposa il conte Andrea Franco, che la conduce a Padova. Corre veloce la penna sui fogli ove Francesca esprime la malinconia di lunghe notti solitarie:

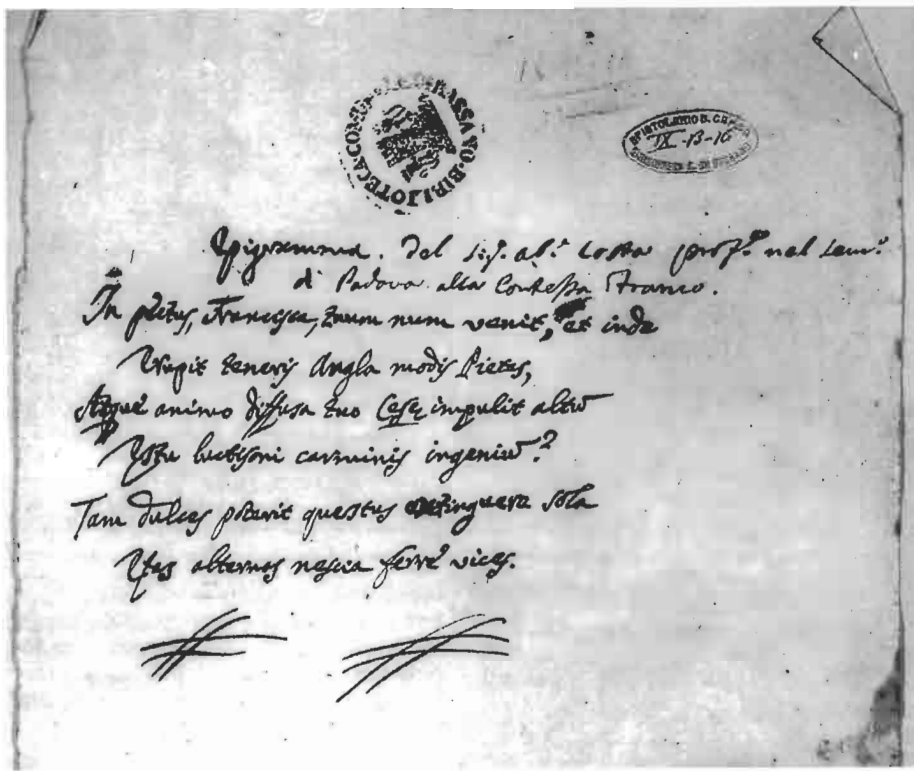
Deh! qualche volta almen con il pensiero tornate a riveder la vostra sposa che di voi pensa e parla a tutte l'ore. Che vi ha donato l'amor suo primiero, che sempre v'amerà sopra ogni cosa, e vi tien scolpito in mezzo al cuore<sup>6</sup>.

L'amarezza della vita privata si confonde nella gaudente mondanità della vita pubblica. Bassano prima e Padova poi ricordarono a lungo i suoi salotti, dove personalità culturali ed artistiche si intrattenevano piacevolmente. Il Pindemonte, il Bertola, il Cesarotti, il Vannetti, il Pagani Cesa, il Bettinelli, il Minzoni, il Vittorelli, il Giovio, il Rubbi, il Casser e tanti altri, rapiti dal fascino intellettuale di Egle, divennero partecipi di un dialogo epistolare raccolto in una voluminosa corrispondenza ricca di grazia erudita.

A giudicare soltanto dall'epistolario manoscritto, che di lei si conserva a Bassano nella Biblioteca del Museo e nella casa dei conti Roberti, si può dire che Francesca era presa da grafomania, se, com'ella ebbe a confessare, sacrificava anche le ore della notte. Da queste lettere emerge un bisogno prepotente di corrispondere spiritualmente con altri, alimentato dalla straordinaria passione per lo studio.

Preziosa è la confessione al Giovio in data 17 settembre 1784:

Scrivo fra la più viva commozione, agitata da novello affanno. Studierò dissiparmi, ciarlare quanto più potrò.



Parliamo di vostre grazie e già son io la nuova Alcina di spirito: sempre trovo più saporiti e leggiadri i novelli acquisti. Bettinelli piacevami, pregio il Vannetti, ma voi or agitate più soavemente l'anima mia, cui destaste maggior entusiasmo: ragiono con più genio, con più interesse con voi, e già comincio ad allegrarmi nel scoprire qualche analogia nell'anime nostre. Io sono eccellentissima nel divorare come voi pur fate saporitissime vivande letterarie affatto opposte: ho qui presso di me Arnaud e S. Paolo, la Seivigné e il Salesio; poco distanti Young e poesie dolcissime, l'Ariosto e S. Agostino (...). Abito qui in villa in diroccato palagio, rimasuglio di un fulmine indiscreto, che gli troncò il capo, e rimase a pian terreno. Pantani, rospi, sassi ecco le delizie mie (...) adoro la semplicità: mi perdo nell'analizzare un'erba, un fiore; è creata l'anima mia per le bellezze più semplici...<sup>7</sup>.

Il carattere di Egle rivela una sensibilità fine e irrequieta: la sua esistenza si sviluppa in una ricerca senza fine che — di volta in volta — cerca appagamento in uno sfogo poetico, in un cuore amico, in un amore ideale o in un amante platonico.

Questo stile originale d'arte e di vita conquistò il Giovio, affascinato dalle parole e dai sentimenti di Egle. È proprio da questa corrispondenza che impareremo a conoscere la traduttrice di Hervey e di Petrarca:

Dite, vedeste voi mai la mia traduzione dei Sepolcri dell'Hervey?<sup>8</sup> È ad imitazione di quella del Buonai Savese dell'Young, che adoro; e n'ho qualche va-

ghezza e n'ebbi plauso. Vi giunsero i miei lamenti poetici per man del Vannetti, che usommi nuovo e gentil tradimento? Mai giunsero poi essi all'anima vostra! Non mi accontento degli occhi e dell'intelletto, voglio l'approvazione del cuore...<sup>9</sup>.

L'argomento piaceva per quel tono di profonda amarezza che parte della nostra poesia amò assumere alla fine del Settecento, sul modello inglese. Nel 1783 un epigramma dell'abate Giovanni Costa, professore nell'Accademia del Seminario di Padova, recitava: "In pectus, Francisca, tuum nunc venit, et inde / erupit teneris Angla modis Pietas, / atque animo diffuso tuo cesae impulit altum / aestu luctisoni carminis ingenium, / tam dulces poterit questus extinguere sola / aetas alternas nexia ferre vices"<sup>10</sup>.

Sì, il mio gran merito presso il Petrarca — scrive Egle al Giovio — potea esser quello di saperlo adorare con più energia, con più foco che la sua Laura non fece, e certo par che passi qualche analogia fra quell'anima bella e la mia, s'io porto scolpiti nell'anima mia sì al vivo i suoi delicati concetti. Io l'adorai dell'aurora de' giorni miei e so quasi tutto il Canzoniere<sup>11</sup>.

La fortuna di Egle è infatti legata al nome di Petrarca: non al lirico autore del Canzoniere, ma al poeta dotto dell'*Africa*<sup>12</sup>, l'opera latina da cui credette di ricevere sublime gloria. Per amore del grande poeta, Egle si era imposta la fatica di tradurre in versi sciolti il primo libro. Il lavoro le pro-

DELL' AFRICA  
DI FRANCESCO  
PETRARCA  
LIBRO PRIMO  
VOLGARIZZATO  
DA EGLÈ, EUGANEA P. A.  
E INDIRITTO A S. E. LA CONTESSA  
CAMILLA MARTINELLI  
GIOVANELLI



IN PADOVA, MDCCLXXVI.  
PER LI FRATELLI CONZATTI.  
Con Licenza de' Superiori

E P I C E D I O  
DI  
FRANCESCA CO: ROBERTI  
IN MORTE  
DEL DILETTISSIMO SUO CONSORTE  
GIOVANNI ANDREA FRANCO  
NOBILE PADOVANO  
AI CARISSIMI FIGLI  
LODOVICO E CHIARA MARIA  
ORA MARCHESA  
DE BUZZACCARINI GONZAGA.



IN PADOVA 1793.  
CON PERMISSIONE.

curò grandi elogi, come attesta l'abate Antonio Golini da Bassano:

Io non voglio qui ripeterle le lodi molte che da' dotti uomini saranno state giustamente profuse alla sua versione felice, contento d'osservare soltanto con meraviglia che sia ella signora e non serva nell'angustie servili, eziandio di render nel nostro ciò che fu pensato e scritto in clima e linguaggio straniero. E signora ella è veramente lavorando con franca mano maestra questa massa non sua, e dandole forma e vezzo e abbigliamento come fosse sua propria, e nota dalla sua origine nel suo Italiano<sup>13</sup>.

E il Maffei replicava compiaciuto che la pastorella arcadica, in questo caso, aveva completamente dimenticato le frascherie degli arcadi<sup>14</sup>. Perciò dispiace che l'opera di traduzione si sia interrotta al primo libro, quando il lavoro compiuto avrebbe potuto riserVARLE onori e gloria.

L'anno 1789 segnava un grave lutto di famiglia: la morte della contessa Laura Zuccato Roberti, madre di Francesca. La tristezza del momento e l'affetto di figlia ispirarono ad Egle un epicedio in prosa<sup>15</sup>; tre anni dopo, nel 1793, un'altra morte le ispirò un altro epicedio<sup>16</sup>: quella del giovane marito Giovanni Andrea Franco. Da allora Egle non avrebbe più avuto vita tranquilla. Cercò conforto negli studi religiosi. Ogni entusiasmo si spense e la paura della morte cominciò a tormentarla. Molte lettere al fratello Tiberio sono disperate:

Fratello, mi sento vicinissima al gran congedo, vò decadendo a vista. La buona'amica Remondini mi diè la Preparazione alla morte la più confortatrice: studio profittarne<sup>17</sup>.

Di lì a poco una terribile malattia, il tifo, pose fine alle sue sofferenze. Si legge infatti nel Giornale dei fra-

telli da Rio che, "recatasi per motivi caritatevoli a Venezia la domenica sera del ventesimo giorno d'Aprile (1817), colta da orgasmo e freddo febbrile con qualche aberrazione cominciò il fatal morbo che, dopo che avea ella di già ricevuto santamente i religiosi aiuti estremi, nel dì 28 dello stesso mese le tolse la vita<sup>18</sup>".

L'epigrafe di Melchiorre Missirini, composta qualche anno dopo e pubblicata nel "Poligrafo" di Verona, mette in luce il suo ingegno, la sua bellezza e la passione per lo studio:

FRANCESCA ROBERTI BASSANESE  
DELLA FAMA E DEL FAVORE DELLO ZIO  
E DEL SUO NOBILE INGEGNO  
ALLO STUDIO DELLE UMANE LETTERE SOSPINTA  
IN ESSE MIRABILMENTE RIUSCÌ  
SOMMA BELTÀ INFINITA VIRTÙ  
GRAZIA ELEGANZA  
E BONTÀ DI SCRITTI  
L'AFFETTO E LA STIMA DE' SOMMI  
LE ACQUISTARONO.  
L'AFRICA CHE L'IMMORTAL CORONA  
OTTENNE AL PETRARCA  
IN FACILI MODI VOLGARI  
ALL'ITALIA DESIATA DONÒ<sup>19</sup>.

Ma se nella solennità dell'epitaffio vollero ricordarla con il suo nome secolare, il suo nome poetico fu Egle, e come tale amò essere ricordata: "Con Pindaro divise i primi onori / Corinna, Egle con Dante i primi allori"<sup>20</sup>.

1) Iosephi Farsetii, *Patrici Veneti Equitis Hierosolymitani Commendatorii Carminum libri duo*, Venetiis, Storti, 1767, p. 28.

2) P. Casser, *Di Egle, ad Egle, per Egle*, Padova, Seminario, 1815, p. 39.

3) Ibidem.

4) T. Roberti, *Una poetessa bassanese del secolo XVIII*, Bassano, tip. A. Roberti, 1882, pp. 5-6.

5) Ibidem.

6) *Sonetti manoscritti di Francesca Roberti Franco*, Biblioteca Civica di Bassano, Opuscolo 4, A1.

7) Lettera del 17 Settembre 1784 da F. Roberti Franco a G.B. Giovio, riportata nell'articolo di E. Mola sulla Roberti, "Fanfulla della Domenica", 5 Novembre 1882.

8) I Sepolcri del signor Hervey tradotti dalla contessa Francesca Roberti Franco, inseriti nell'opuscolo che raccoglie anche due traduzioni di G.U. Pagani-Cesa: (I Funerali del signor Ierningham e l'Eternità del signor Haller) dedicato a Moceniga Vendramin Nani, in occasione della monacazione di Marianna contessa di Collalto, di lei congiunta.

9) Lettera del 17 Settembre 1784, cit. a nota 7.

10) Biblioteca Civica di Bassano, Epistolario Gamba IX B 16.

11) Lettera del 24 Dicembre 1784 riportata nell'articolo di E. Mola, cit. a nota 7.

12) *Dall'Africa di Francesco Petrarca. Libro primo volgarizzato da Egle Euganea P.A., indirizzato a S.E. la contessa Camilla Martinelli Giovanelli*, Padova, Conzatti, 1776.

13) Lettera alla nob. Signora Contessa Roberti Franco a Padova (senza data né luogo) in Lettere famigliari di Antonio Golini gesuita ora per la prima volta pubblicate, Bassano, tip. Baseggio, 1823, p. 100.

14) G. Maffei, *Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino a' nostri giorni*, Milano, Soc. dei classici italiani, 1834, I, p. 140.

15) *Epicedio in prosa di F. Roberti Franco ai suoi amatissimi fratelli Roberto, Tiberio e Giambattista nella morte della signora contessa Laura Zuccato Roberti, madre amorosissima*, Padova, Penada, 1789.

16) *Epicedio di F. Roberti Franco in morte del diletto suo consorte Giovanni Andrea Franco, nobile padovano, ai carissimi figli Lodovico e Chiara Maria ora marchesa di Buzzaccarin Gonzaga*, in Padova, 1793.

17) Epistolario manoscritto; raccolta di casa Roberti in Bassano, in data 5 ottobre 1815.

18) *Necrologia della contessa Francesca Roberti Franco* in "Giornale della italiana letteratura", Padova, Seminario, 1806, tomo XIV, p. 159.

19) T. Roberti, *Una poetessa bassanese del sec. XVIII*, cit., p. 15.

20) P. Casser, *Di Egle, ad Egle per Egle*, cit., secondo madrigale in nota al XIV sonetto, p. 40.

# CAMINI PADOVANI DEL '500

MARCO PIZZO

**T**ra i numerosi esempi della scultura padovana dei primi decenni del XVI secolo che si trovano ancora oggi assai numerosi su tutto il territorio della città, merita una menzione particolare una tipologia assai caratteristica: quella dei bassorilievi ornamentali dei camini. E tra questi, un pezzo di notevole interesse è quello conservato, in attesa di una sistemazione definitiva, nei locali del Museo Civico<sup>1</sup> (fig. 2).

Alle estremità del prospetto del camino sono raffigurate due fatiche di Ercole. Il mitico eroe della tradizione letteraria greca ci viene presentato da una parte mentre è intento a combattere contro il leone nemeo, dall'altra mentre lotta contro il toro cretese. Seguono, già centrate, due storie bibliche, inquadrare in una cornice ovale: quella con il sacrificio di Isacco e quella con Caino e Abele. Proprio al centro della lastra frontale del bassorilievo sono due putti reggitemma fiancheggiati lateralmente da una coppia di elmi piumati (lo stemma centrale risulta di difficile lettura per il notevole deperimento del pezzo che necessita di un consolidamento della struttura lapidea). Lateralmente si intravedono altre figure mitologiche, strani incroci tra tritoni e esseri umani.

Tutta la cornice del camino, elegantemente rifinita da un fregio a dentelli, è sorretta in basso da due mensole dove risaltano sullo sfondo tritoni ed altri decori, frutto di una sorta di reinvenzione della botanica vegetale.

Fin dalla descrizione di questo pezzo si comprende che ci si trova di fronte all'opera di uno scultore che riesce ad immettere nel patrimonio figurativo ed ornamentale tutta una serie di citazioni provenienti dall'innesto della mitologia classica all'interno di un contesto più ampio. L'artista non si limita qui a citare temi del mondo pagano ma effettua quasi una sorta di

*Le artistiche decorazioni di tre caminetti inducono a proporre l'attribuzione, anche per i loro caratteri tipologici, allo scultore Giovanni Minello.*

recupero filologico del patrimonio ornamentale dell'arte greco-romana. Recupero mediato attraverso il filtro della lezione scultorea del "neo"-classicismo di Pietro Lombardo e dei suoi proscrittori Tullio e Antonio. Sembra infatti che questi tritoni ed Ercoli rinviino ai pezzi archeologici classici che proprio agli inizi del '500 stavano confluendo nel territorio veneto ed erano già presenti in numerose raccolte e collezioni per poi rifluire nel campo dell'arte sotto forma di citazioni e rimandi, più o meno diretti<sup>2</sup>.

Questo elemento di recupero puntuale di tutto un patrimonio formale è uno dei principali motivi per giustificare una attribuzione a Giovanni Minello del camino fin qui preso in esame. Questo scultore fu infatti uno dei primi che sul finire del XV secolo riuscì a trasportare nella città di Antenore i dettami del nuovo linguaggio scultoreo riformato dai Lombardo. E non è un caso che il Moschetti, che è stato il primo a soffermarsi, sia pur di sfuggita, su questo pezzo, abbia avanzato proprio il nome di questo scultore padovano<sup>3</sup>. Sono infatti abbastanza stringenti i confronti che è possibile effettuare tra le scene raffiguranti il sacrificio di Abele e di Isacco con quelle tipologicamente identiche che il Minello eseguì nei primi decenni del XVI secolo per gli imbotti delle finestre della cappella dell'Arca del Santo, sua opera certa e documentata. Identica è la sommaria descrittività con cui è stato reso lo sviluppo dell'azione e la semplice dinamica dei gesti. Forse è nel camino che lo scultore sembra indulgere, in misura maggiore, sulla resa espressiva dei corpi delle figure, tutte costruite all'interno del frastagliato bozzolo delle vesti increspate o con i fasci muscolari in tensione.

<sup>1</sup> Il fregio del camino del castello Cini a Montebelluna.





Né questa era l'unica volta che lo scultore effettuava un innesto combinatorio tra modelli desunti da testi biblici e tradizione "pagana". Anche nel cuore della Basilica del Santo, ecco infatti apparire sui basamenti delle due acquasantiere da lui modellate menadi danzanti. Persino in quello che era il "cuore" della basilica, ossia la cappella dell'Arca, il Minello inserì, sul basamento di una colonna, un bassorilievo con la scena del sacrificio di Muzio Scevola, simboleggiante per traslato la virtù della "costanza".

Sembra, a questo punto, di poter scorgere delle stringenti affinità tra il camino padovano e un altro fregio con identica originale destinazione d'uso, sebbene riusato ora come stipite di porta. Il pezzo in questione fa parte delle collezioni del museo Jacquemart-André di Parigi<sup>4</sup>. La sua derivazione dalle tipologie dell'area padovana appaiono assai stringenti. Anche qui troviamo due scene, raffiguranti genietti marini, inserite entro cornici vagamente ellittiche. Anche qui la ritmica del bassorilievo, con due putti reggiscudo centrali (lo stemma sembra essere quello della famiglia veneta dei Franzani) ed episodi narrativi, è lineare e quasi geometrica. Tutti elementi questi che sembrano indicare, ancora una volta, la mano di Giovanni Minello, che ha usato nel bassorilievo parigino i modi già impiegati per scolpire le scene con genietti marini della vera di pozzo eseguita per il chiostro del noviziato del Santo nel 1492. Tutti questi elementi sembrano poi poter servire per collegare i due camini presi in esame ad un altro esemplare custodito all'interno delle collezioni Cini del Castello di Monselice (fig. 1)<sup>5</sup>. Identico il trattamento delle figure; identico il modo di scandire la superficie della lastra in una ritmica simmetrica.

Nel caso di Monselice i rilievi raffigurano una coppia di carri trionfali oltre a due putti reggitemma (stem-

ma appartenente alla famiglia Capodilista). I putti, questa volta si legano assai strettamente a quelli del frammentario Monumento a Cristoforo da Recanati del museo Civico di Padova, databile tra il 1483 e il 1489.

Comunque sembra che il camino del Museo padovano possieda al confronto con questi altri due esemplari una dignità stilistica superiore. Basterebbe a questo proposito soffermarsi sull'uso strumentale che lo scultore fa dei tronchi d'albero modellati a bassorilievo: non sono più inerti elementi figurativi quanto piuttosto vivi espedienti usati per suddividere e ritmare la scansione delle scene. Qui nessuno spazio e nessun elemento ornamentale è lasciato al caso o al gioco di un decorativismo fine a se stesso. Tutto, al contrario, vive e partecipa di un discorso figurativo unitario.

A questo punto si potrebbe azzardare l'ipotesi che questo camino corrisponda al pezzo commissionato a Giovanni Minello nel 1526 durante i lavori eseguiti dallo scultore per la Loggia del Consiglio. Infatti questo artista era stato attivamente impegnato a più riprese durante i lunghi lavori per la sistemazione del complesso architettonico. Già nel 30 aprile del 1524, Giovanni Minello e suo figlio Antonio venivano pagati per alcuni lavori. Nel 1526, in una nota di cassa redatta da Marsilio Papafava e Giovanni Rosso si legge che "Maestro Zuan de Minello contrascritto de haver a di 17 agosto 1526 per merchato facto com lui per Ms. Joano Rosso, de le arme de la Comunità et del Sammarcho. Che vano soto la Loza forniti del tuto, ducati quarantacinque"<sup>6</sup>. In seguito gli fu commissionato un camino che venne realizzato, decorato superiormente ad affresco da Girolamo del Santo e collocato al suo posto.

È pertanto lecito supporre che il camino menzionato dai documenti sia proprio quello oggi presente nei loca-

li del museo padovano. Infatti seppure dalle note dell'inventario generale dei pezzi scultorei del museo non è possibile desumere la reale e certa provenienza del camino, pure la sua complessità figurativa e strutturale ammettono l'ipotesi di una sua destinazione "alta". Sarebbe pertanto questo l'ultimo lavoro del Minello e proprio nella esecuzione di questo pezzo lo scultore avrebbe lasciato a mo' di lascito testamentale il suo personalissimo concetto di recupero del patrimonio figurativo del passato considerato, con rimpianto, come un nucleo complesso capace di fornire temi e strutture idonee per l'arte del cinquecento.

In questo modo si vengono a legare all'arte di Giovanni Minello tre opere, diverse tra loro ma unite non solo da un unico criterio di fruizione strumentale, ma anche da una serie di rimandi con le opere certe e documentate dello scultore padovano che costituiscono la sola e unica piattaforma tematica dalla quale è possibile partire per la formulazione di nuove attribuzioni. □

1) N. inv. 211, misura cm 41 x 220, Pietra di Nanto. Per la tipologia dei camini nell'area veneta si rimanda al recente studio C. Kaszubowski-Manych, *Studien zu venezianischen Kaminen der Renaissance*, Munchen 1992.

2) Per la diffusione del collezionismo in aree venete si rimanda a I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990.

3) A. Moschetti nota manoscritta contenuta nell'inventario del Museo Civico di Padova cfr. nota 1.

4) F. De La Moureyre - Gavoty, *Paris - Musée Jacquemart-André Sculpture Italienne*, Paris 1975, Scheda cat. n. 117.

5) N. Barbantini, *Il castello di Monselice*, Venezia 1940, pp. 98-99.

6) G. Rusconi, *La Loggia del Consiglio*, in Padova IX (1935), pp. 40-41; 46. Le note manoscritte citate dal Rusconi erano state sommarariamente citate dal Fabriczy (C. von Fabriczy, *Giovanni Minello Ein Paduaner Bildner vom des Quattrocento*, "Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen", XXVIII (1907), pp. 53-84).

# CHRIST IST ERSTANDEN (Cristo è risorto)

FRANCESCO ZANOCCO

Chiamato anche coi nomi più remoti di "Ostargasang", "Crü-sle", "Kherchalied", "Ostari-ied", e, nel modo di dire veneto, "Canta de Cristo Resuscitato", è un inno o laude che veniva cantato dai Cimbri dell'Altopiano la domenica di Pasqua e in quella successiva, al termine delle Funzioni.

A modo di epilogo, concludeva il dramma sacro della passione e morte di Cristo che si svolgeva la settimana santa, secondo un preciso cerimoniale, il cui recitativo melismatico spettava di rigore al celebrante e ad alcuni cantori tra i meglio addestrati. Solo nel "Crü-sle" il canto assumeva, per così dire, un ruolo di "celebrazione comunitaria", dove l'assemblea, vale a dire l'*ecclesia* nella sua configurazione più genuina, sanciva i termini inequivocabili della più attiva e completa partecipazione popolare.

Trascritta dal parroco di Asiago, don Francesco Luppatti, il testo si trova allegato agli atti della visita pastorale che il vescovo di Padova, mons. Federico Corner, conduce, l'anno 1579, alle parrocchie dell'Altopiano. È in questa circostanza che, per la prima volta, si fa cenno alla inveterata "convinzione" che hanno tutti gli abitanti di ritenersi discendenti dai Cimbri. Opinione che il relatore dimostra di non condividere, se, premesso un sottile discorsivo ...*si Cimbri sunt ut se esse asserunt*, tiene a precisare che tutte le *laudes* venivano cantate in *lingua germanica*: un aggettivo che sarà avallato come primizia dagli studiosi del secolo scorso, interessati a far luce sulle discutibili sette ipotesi avanzate dall'illustre storico altopianese, Agostino dal Pozzo, circa l'origine degli abitanti dei Sette Comuni<sup>1</sup>.

L'impostazione grafica del manoscritto, come si può rilevare, non si attiene all'aggruppamento dei versi e, perciò, tenendo conto degli accenti ritmici e delle concordanze accoppiate,

*La trascrizione settecentesca di un Osterlied che si cantava ad Asiago, risalente alle tradizioni cimbriche dell'Altipiano.*



l'abbiamo riordinata nel seguente modo, che ci sembra corrisponda del tutto sia al testo, sia alla musica di scelti esemplari, qui, a titolo di confronto analogico, fedelmente riprodotti (vedi testo riportato qui accanto):

L'ipotesi che questo testo possa ricondursi o anche solo raccostarsi al testo originale, trova conferma nel fatto che l'invocazione (*Khirieleison*) prevale quantitativamente sull'acclamazione (*Alleluia*), contrariamente a quanto accade in altre "lezioni" omologhe più recenti o laicizzate, in cui la supplica è soppiantata, appunto, dall'acclamazione in forma di giubilo. Di qui il credito che si dà alla "valida considerazione" di alcuni studiosi che, sulla iterazione invocativa del *Khirieleison*, scorgono la capacità espressiva ed emotiva più aderente alla laude che alla implorazione.

Ma non è questa materia di nostra competenza. Pertanto, restringendo lo sguardo al settore che più interessa, ci limitiamo semplicemente a suggerire un indirizzo di lavoro che alcuni giovani di Asiago, appassionati ricercatori di reliquie cimbri, potrebbero lo devolmente realizzare. Qui, nella specie del fatto, per intendere un sistema di indagine che, attraverso perlustrazioni e ragguagli analogici, metta conto di approdare alla identificazione di un testo corrispondente a quello della redazione asiaghese. Nel qual caso (e sempre a titolo di comparazione etnico-linguistica, come altre volte si è parlato e scritto) non sarebbe da sottovalutare l'ipotesi di una identità di provenienza geograficamente più circostanziata di quanto non lo sia attualmente. □

<sup>1</sup> In ordine di precedenza: Reti, Cimbri, Tigurini, Alemanni, Unni, Goti, Colonie tedesche posteriori (A. Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Schio 1910, cap. I, pp. 1-35).

Nella pagina precedente: *Copia di un Osterlied desunto da un manuale di Kirchenlieder in dotazione presso molte diocesi della Baviera e dell'Austria. In margine sono riportati i seguenti richiami:*

Testo: Baviera/Austria XII-XV secolo.  
Musica: Salzburg 1160/1433, Tegernsee XV sec. Wittenberg 1529.

Il medesimo Osterlied (varia in parte il testo) fu ripreso in uno tra i più solenni corali di J.S. Bach.

Qui accanto: Testo dell'Osterlied trascritto dal parroco Francesco Luppatti, è allegato alla visita pastorale effettuata dal vescovo di Padova, Federico Corner, alla parrocchia di Asiago, il 12 luglio 1579.

Christ ist erstanden wolt von der Marter allen, Des sollen wir alle fro sein undt christ soll unser trost sein Khirieleison.  
 Undt wär ehr nitt erstanden, so wär die wolt zergangen, undt seytt das ehr erstanden ist, so loben wir den Herren Jesum Christ Khirieleison.  
 Maria die vil zarte sie ist ein rosen garten, undt den gott selber gezierat mit seiner göttlichen maiestat Khirieleison.  
 Maria die vill reine, sie hett ein grosse peine, umb unsern Herren Jesum Christ, der aller wolt ein tröster ist Khirieleison.  
 O du heiliges ckreutz, behüt uns christen leute, undt das die ungläubigen werden beckeret so wirt der christlich glaub vill gemert Khirieleison.  
 Es giengen drey heilige frauen, die wolten die grab beschauen, sie suchten den Herren Jesum Christ, der aller wolt ein helfer ist Khirieleison.  
 Alleluia, Alleluia, Alleluia, Des sollen wir alle fro sein undt christ soll unser trost sein Khirieleison.

frat. Francesco Luppatti musica sua propria

Christ ist erstanden  
woll von der Marter allen,  
des sollen wir alle fro sein  
undt Christ soll unser trost sein

Khirieleison.

Undt Wär ehr nitt erstanden,  
so wär die Welt zergangen,  
undt seytt das ehr erstanden ist,  
so loben wir den Herren Jesum Christ

Khirieleison.

Maria die vil zarte  
sie ist ein rosen garten,  
undt den Gott selber gezierat  
mitt seiner göttlichen Maiestat

Khirieleison.

Maria die vill reine,  
sie hett ein grosse peine,  
umb unsern Herrn Jesum Christ,  
der aller Welt ein tröster ist

Khirieleison.

O du Heiliges Ckreutze,  
behüt uns christen leute,  
undt das die ungläubigen werden beckeret  
so wirt der christlich glaub vill gemert

Khirieleison.

Es giengen drey heilige frauen,  
die wolten das grab beschauen,  
sie suchten den Herren Jesum Christ,  
der aller Welt ein helfer ist

Khirieleison.

Alleluia, Alleluia, Alleluia,  
des sollen wir alle fro sein  
undt Christ soll unser trost sein

Chirieleis.

Cristo è risorto  
veramente da ogni tormento,  
di ciò dobbiamo noi tutti esser lieti  
e Cristo dev'essere la nostra consolazione

Khirieleison.

E se non fosse risorto,  
il mondo sarebbe perduto,  
ma poichè è risorto  
dobbiamo lodare il Signore Gesù Cristo

Khirieleison.

Maria la tanto soave  
è un giardino di rose,  
e che Dio stesso ha coltivato  
con la sua divina Maestà

Khirieleison.

Maria la tanto pura,  
ebbe un gran dolore  
per il nostro Signore Gesù Cristo,  
di tutto il mondo consolatore

Khirieleison.

O tu Croce Santa,  
proteggi noi popolo cristiano,  
affinchè gli increduli si convertano  
così che la fede cristiana venga diffusa

Khirieleison.

Si appressano tre pie donne,  
che il sepolcro vogliono visitare,  
esse cercano il Signore Gesù Cristo,  
di tutto il mondo sostegno

Khirieleison.

Alleluia, Alleluia, Alleluia,  
di ciò dobbiamo noi tutti esser lieti,  
e Cristo dev'esser la nostra consolazione

Chirieleis.



# IL RECUPERO DI VILLA BREDA

FRANCESCA TEDESCHI

**A** quasi 90 anni dalla scomparsa dell'illustre imprenditore e ippofilo, senatore Vincenzo Stefano Breda, la Fondazione che porta il suo nome ha posto mano ad una iniziativa che rende onore non solo alla memoria di questo personaggio eclettico e geniale, ma anche alla città che gli ha dato i natali e che potrà così ripercorrere sulle ali del ricordo le tappe principali della sua vita e le molteplici attività in cui ha spaziato il suo ingegno e il suo cuore. L'iniziativa in questione consiste nel recupero, con relativo restauro conservativo, del complesso monumentale-ambientale di Villa Breda, già villa Contarini.

La villa suddetta, con parco annesso, sita a pochi passi dal fiume in località Ponte di Brenta, era divenuta l'abitazione del Breda, il quale dispose che dopo la sua morte, non avendo egli eredi diretti, passasse in eredità ad un Ente morale, da costituirsi, con scopi sociali e filantropici. Fu così che due anni dopo la morte del Breda nel 1905 nacque la Pia Fondazione "V.S.Breda", che porta avanti l'opera già iniziata dal ricco imprenditore, uomo di finanza e di politica ma che seppe anche provvedere per chi era povero e infelice, elargendo parte delle sue ricchezze in opere di beneficenza, quali la costruzione di un asilo d'infanzia e di un ospizio per anziani, a cui si aggiunse nel 1967, a cura della Fondazione da lui voluta, una casa di soggiorno per anziani.

In anni recenti il consiglio dei Curatori della Fondazione, oltre a portare avanti questa attività assistenziale, volse la sua attenzione al problema del degrado della Villa, e del recupero del suo splendido ed esteso parco e della collezione di opere d'arte appartenute alla famiglia Breda.

Pertanto nel 1989 si decise di dare l'avvio ad un progetto di restauro e

*L'antica dimora dei Contarini, profondamente ristrutturata nell'Ottocento da Vincenzo Stefano Breda, si appresta ad accogliere un museo di archeologia industriale che ospiterà, con la pinacoteca e l'archivio della Fondazione, una sezione dedicata alla storia del cavallo.*

Vincenzo Stefano Breda, fotografato nella sua villa.



riutilizzo di tale patrimonio, anche in vista di una sua destinazione ad utilità pubblica, attraverso l'istituzione di un Museo di interesse locale allo scopo di garantire "la raccolta, l'ordinamento, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico, monumentale, ambientale ed ippico collegato al senatore Breda". Tale progetto fu approvato dalla Sovrintendenza e dalla Regione Veneto nel 1990.

Il restauro conservativo della Villa e delle adiacenze è stato affidato all'ingegnere progettista Fabio Zecchin, che ha condotto un accurato e scrupoloso studio sui singoli edifici della proprietà Breda, distinguendo le parti aggiunte nel periodo della ristrutturazione, voluta dallo stesso Breda nella seconda metà del XIX secolo, all'epoca del suo insediamento, da quelle relative alla preesistente Villa Contarini, probabilmente settecentesca. Il recupero della Villa presupponeva quindi una esatta ricostruzione e interpretazione delle diverse fasi edilizie, con l'obiettivo finale di conservare le partiture ottocentesche originarie, evidenziando con la massima cura i preesistenti reperti architettonici Contarini".

Il compito dell'attuale Presidente della Fondazione, Antonio Ramin, è stato invece quello di determinare a grandi linee quale poteva essere la nuova destinazione dei singoli edifici del complesso e la struttura e localizzazione del Museo ad interesse locale, da realizzarsi successivamente alla fase del restauro. L'entusiasmo con cui il presidente Ramin ha affrontato questa impresa traspare con evidenza dalle sue parole: "Dar vita a questo progetto di restauro e utilizzo museale del complesso Breda è stata un'impresa affascinante anche se indubbiamente impegnativa ed onerosa, soprattutto per quanto riguarda la spe-



sa da sostenere; ma le offerte generose di privati ed Enti pubblici non sono mancate, oltre ai preziosi consigli di tanti amici con i quali abbiamo ideato un primo abbozzo di progetto relativo all'attività museale, da articolarsi in tre sezioni: un Museo di archeologia industriale e dell'Azienda Municipalizzata dell'acqua e del gas di Padova (Breda fu progettista dell'acquedotto di Padova nel 1888, oltre che di quello di Napoli); un Museo dell'Ippica, per ricordare la grande passione di Breda per i cavalli da trotto e la sua attività di allevatore (famosi divennero i cavalli di razza Breda; a lui si deve anche la costruzione dell'Ippodromo di Padova nel 1901, sul terreno di sua proprietà); un Museo-Archivio della Fondazione, che raccoglierà la ricca biblioteca del senatore, i suoi documenti e la "quadriera".

Se la Villa è fulcro e centro vitale di tale progetto, non minor attenzione verrà dedicata allo splendido parco di circa 70.000 mq. Assieme agli edifici disseminati lungo il suo percorso, esso costituirà un "prolungamento" della suddetta funzione museale, e forse tornerà a ricoprire il ruolo determinante che aveva all'epoca del suo illustre proprietario, quando l'accesso alla villa era previsto attraverso il viale che lo allacciava alla stazione ferroviaria, da cui i viaggiatori potevano scorgere la villa, sullo sfondo di una incantevole vegetazione. Non è escluso che in futuro il parco venga aperto per alcune ore del giorno al pubblico, naturalmente un pubblico disciplinato e rispettoso dell'ambiente, ricollegandosi così all'idea originaria del Breda, che fin dall'inaugurazione pensò di offrirlo all'ammirazione dei concittadini.

Ma come si presentava la proprietà al momento dell'acquisto da parte del Breda?

L'ingegnere, quando nel 1859 decise di acquistare la villa coi terreni circostanti per trasferirsi con la famiglia a Ponte di Brenta, affidò all'architetto vicentino Antonio Caregaro Negrin il compito di ristrutturare l'intero complesso che si trovava in stato d'abbandono, dopo essere appartenuto nel '700 ai patrizi veneziani Contarini prima, e poi alla contessa Guastavillani, che l'aveva alienato probabilmente in epoca napoleonica. Al momento dell'acquisto la proprietà, cinta da mura ed estesa per 23 campi, comprendeva un palazzo disadorno, con annesso oratorio, barchessa adibita a scuderia, ancora esistente ma ampliata dal Breda, e altri edifici attigui, tra cui l'abitazione del gastaldo, ancora visibile.

Antistante la Villa e limitato a ovest da un'ansa del fiume Brenta, prosciugata in epoca austriaca, si estendeva un bosco, con un orto e un giardino all'italiana, il cui viale principale era adornato di 21 statue scolpite nel XVIII secolo da A. Bonazza, i cosiddetti "Indios", ancora situati nella posizione di origine. Breda acquistò tutta la proprietà e la ampliò fino all'argine destro del Brenta e alla ferrovia, lasciando all'architetto Negrin la libertà di inventare ed abbellire il parco secondo il gusto romantico-eclettico dell'epoca, che prediligeva un'integrazione equilibrata tra spazio naturale e spazio architettonico, per creare un effetto suggestivo e pittoresco, disponendo qua e là, secondo un ordine casuale solo in apparenza, macchie d'alberi e piccoli edifici a scopo decorativo, quali l'esotica pagoda (con tetto a punta, la cupola affrescata da L. Sacco e pavimento disegnato a finti marmi dal Cristofori) e la torretta, ancora esistente, sovrastante la ghiacciaia, o edifici funzionali quali la serra in pietra ferro e vetro, la vasaia e la ghiacciaia stessa.

L'architetto Negrin diede l'avvio ai lavori di ristrutturazione del complesso nel 1864-65, modificando la struttura della Villa preesistente e articolandola in un corpo centrale a tre piani e due ali, più basse, simmetriche; si interessò anche della decorazione esterna presso le balaustrate, con motivi a rilievo, presso i marcapiani e presso le lunette delle finestre, ove pose busti di personaggi famosi.

Una facciata esterna venne affrescata dal pittore Luigi Sacco con immagini di italiani celebri; sull'altra invece vennero poste statue di personaggi italiani del passato. Ritratti di famosi artisti, tra cui l'architetto Giuseppe Jappelli, decoravano la parete interna sul lato sinistro della villa, lo stesso Negrin si incaricò anche di sistemare al pian terreno grandi riproduzioni di quattro ponti delle linee ferroviarie dell'Italia centrale (sul Reno, Secchia, Panaro e Naviglio) di cui Breda era stato imprenditore e direttore della costruzione.

Naturalmente la villa fu successivamente arredata e impreziosita da mobili e vasellame domestico di valore, e soprattutto da una collezione di quadri per la maggior parte di autori ottocenteschi di area veneta, con soggetti che vanno dalle nature morte ai paesaggi, alle marine, ai ritratti e alle scene di genere. Tra questi quadri ve ne sono alcuni di cui conosciamo la collocazione originaria nella villa: si tratta delle due tele a olio a grandezza naturale, situate a pian terreno, opera del pittore bolognese Giulio Cesare Ferrari e raffiguranti il Breda e la moglie, mentre al piano superiore erano state poste altre due tele del Ferrari con scene tratte dall'opera di Donizetti "Linda di Chamoni".

Molti degli edifici che si trovavano nel parco, quali le serre, l'oratorio e la pagoda, sono andati distrutti nel tempo, soprattutto in seguito ai danni cau-



*Incontro di Maria con Elisabetta (Anonimo, tela del 1600, restaurata).*

Nella pagina accanto: *rilevazione critica del complesso monumentale di "Villa Breda" (progettista ing. Fabio Zecchin).*

sati dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, che hanno fatto crollare l'intera ala sud della Villa, in seguito ricostruita.

Il progetto di restauro conservativo prevede un intervento rispettoso ma deciso sulle parti dissestate, che devono essere ben rinforzate dalle fondazioni alle murature ai solai e coperture, conservando, dove è possibile, i pavimenti originari (come quelli in battuto al primo piano) o rinnovandoli sulla base di quanto è stato trovato (pavimenti in cotto al secondo piano e marmi bicromi in rosso di Verona e bianco d'Istria al piano terra).

Il restauro interesserà anche le opere di finitura, gli scuri a libro e i portoni esterni ottocenteschi, gli affreschi e i paramenti di marmorino sulle facciate esterne. Sono previste anche altre modifiche necessarie con gli inserimenti di scale e dell'ascensore, per rispondere alle norme di sicurezza e per l'abbattimento delle barriere architettoniche, in vista di un utilizzo dell'edificio per attività di tipo collettivo.

Tra tutti i quadri della collezione Breda, alcuni sponsors tra cui la Federnat (Federazione Nazionale Amatori Trotto) ne hanno scelti tre per commissionarne il relativo restauro, seguito dalla dott.ssa Spiazzi della Sovrintendenza di Venezia per i Beni Artistici e Storici del Veneto, con la consulenza del dott. Davide Banzato, conservatore della quadreria del Museo Civico di Padova. Si tratta di tre opere di epoche diverse: una tavola cinquecentesca con "Madonna, Bambino e due Santi" del 1530 circa, da attribuire a Francesco di Vittore Bissolo, allievo di Giovanni Bellini, ai cui schemi sovrappone l'influsso di Palma il Vecchio; un dipinto su tela di anonimo, raffigurante la "Deposizione" dei primi decenni del 1600 (1630-40 circa); un olio su tela raffigurante una veduta di "Palazzo Ducale" che porta la da-

ta 1864 e la firma di Mayer, rivelatasi falsa in seguito alla pulitura, che ha restituito il nome esatto dell'autore: il milanese Moia. Le opere in questione si trovano nel laboratorio di due restauratori, Biasiolo e Zattin, che con estrema perizia e delicatezza hanno operato un "maquillage" di pulitura con solventi, fissaggio del colore, rinfodero e cambio del telaio per le due opere su tela e risanamento del supporto ligneo e registrazione della palchettatura per la tavola dipinta. Infine hanno proceduto alla parte più complessa e delicata: l'integrazione pittorica, limitata a piccole parti, a rigatino o puntinatura, laddove sia caduto il colore, come nel caso della tavola cinquecentesca, in cui purtroppo una precedente pulitura maldestra aveva lasciato ampie zone con la sola preparazione di base. Tutti e tre i quadri, infatti, erano stati manomessi e alterati da restauri approssimativi, quando ancora non esisteva il concetto di salvaguardia della forma originaria dell'opera e delle scelte stilistiche dell'autore, soprattutto se non corrispondevano al gusto dell'epoca, per seguire il quale spesso si ricorreva a vere e proprie ridipinture di parti più o meno estese. È questo il caso della "Deposizione" che ha subito alla fine dell'Ottocento un cambiamento nelle dimensioni, maggiorate, e un sensibile rimaneggiamento nel volto del Cristo che si è ora rivelato sicuramente meno rifinito ma più drammatico ed espressivo, rispetto a quello composto e delicato che vi era stato sovrapposto.

Non dobbiamo dimenticare che il degrado del complesso Breda ha raggiunto anche lo spazio verde che ancora oggi conserva aree ad elevato pregio vegetazionale, che necessitano però di un intervento di recupero e di valorizzazione, in vista di un possibile riutilizzo. Il problema in questione è stato affrontato dall'agronomo Marco Zecchin, che ha stilato una relazione

concernente lo stato attuale del parco, la sua forma originaria e il possibile inserimento di elementi progettuali nuovi, integrati col paesaggio esistente.

Il grande amore del Breda per la natura, concretizzato nella sua diretta partecipazione alla scelta della vegetazione, si esprime anche nell'affidare all'architetto Negrin la progettazione del parco, che inglobò il preesistente giardino all'italiana all'interno di una nuova struttura ambientale vicina alle configurazioni più libere e fantasiose tipiche dei giardini anglosassoni. Fu il Gloria a descrivere accuratamente parco e Villa (*Ponte di Brenta e la Villa*, Padova, 1866) elencando i tipi di aiuole variopinte di "verbene, balsamine, petunie, rose, gerani, garofani, vaniglie e salvie", poste attorno a sentieri di ghiaietta, mentre muraglioni perimetrali di "annosi carpini" cingevano la proprietà, caratterizzata all'interno da un "erbooso stradone" che finiva nella "prateria". Il Gloria descrive anche i tipi di alberi che vi si potevano ammirare: dalle sequoie alle conifere, anche di specie poco comuni quali "Pinus Nigra e Picea, Juniperus Virginiana, Ligustrum Japonicum, Eleagnus Angustifolia", lungo le barchesse e le scuderie, mentre nella cosiddetta "prateria" svettavano il biblico Cedrus Libani, la Wellingtonia Gigantea, il Pinus Paroliniana, lo Strobilus, e il Cedrus Deodara. □

*La documentazione è stata tratta dal materiale gentilmente messo a disposizione dalla Fondazione "V.S. Breda" e dallo Studio Zecchin di Padova: Progetto di restauro Villa Breda e riutilizzo a: Museo V.S. Breda. Relazione generale dell'ing. arch. Fabio Zecchin, con note storico-artistiche; Relazione agronomica del dott. agronomo Marco Zecchin; Mappa con rilevazione critica del complesso monumentale "Villa Breda", 1990. Si veda inoltre L. Montobbio, Vincenzo Stefano Breda, Padova 1987.*



EDIFICIO N.	DATAZIONE DELL'IMPIANTO	DESTINAZIONE D'USO ATTUALE	STATO DI CONSERVAZIONE
1	seconda metà XIX sec.	Torretta-ghiacciaia	pessimo
2	seconda metà XIX sec.	Ippoterapia, inutilizz.	mediocre
3	primi anni XX secolo	ippoterapia, inutilizz.	mediocre
4	seconda metà XVIII sec.	scuderie - fienili	mediocre
5	seconda metà XIX sec.	scuderie - fienili	mediocre
6	XVIII sec. ristrutturazione seconda metà XIX sec.	inutilizzato	pessimo
7	seconda metà XVIII sec.	casa d'abitazione	mediocre
8	seconda metà XIX sec.	casa d'abitazione	mediocre
9	seconda metà XIX sec.	uffici inutilizzato	pessimo

EDIFICI NON NUMERATI SONO D'IMPIANTO RECENTE, E DI SCADENTE QUALITÀ EDILIZIA.

#### LEGENDA:

- AREA DI ELEVATO PREGIO VEGETAZIONALE (restauro conservativo)
- AREA DI MEDIO PREGIO VEGETAZIONALE (reintegrazione e miglioramento)
- ZONE DI NUOVO ASSETTO VEGETAZIONALE
- EDIFICI DEMOLITI DA V.S. BREDA
- EDIFICI COSTRUITI DA V.S. BREDA E DEMOLITI NEL XX SECOLO
- EDIFICI DEMOLITI NEL XX SECOLO
- ALVEO ABBANDONATO, AVANTI L'ANNO 1840, TRATTO DALLE CARTOGRAFIE ANTICHE
- ACCESSI PEDONALI
- ACCESSI CARRABILI

# FIGURE DELLA RESISTENZA PADOVANA

FRANCESCO DE VIVO

**A**l volume di Giuseppe Fabris, *Ultimi fuochi sul Grappa* "Padova e il suo territorio" ha già dedicato una approfondita recensione di Giuliano Lenci. Se sul citato lavoro riprendo qui il discorso lo faccio perché esso mi offre lo spunto a qualche riflessione nel periodo in cui anche la nostra Città si appresta a rivivere idealmente il Cinquantennale della lotta di Liberazione ('43 - '45). Riandare a quel periodo è, per quanti di noi quelle drammatiche giornate hanno vissuto, far riemergere speranze e timori, illusioni e delusioni, ma significa soprattutto rivedere figure direttamente conosciute, risentire — magari — i loro drammi e il loro intimo tormento: drammi e tormento fisico, ma precipuamente spirituale. E non v'è nulla che affatichi l'uomo quanto il dover capire gli altri e se stesso, onde non a caso è stato scritto "L'uomo, questo sconosciuto". A questa prima considerazione m'ha spinto la lettura del lavoro di Fabris, lavoro nel quale si muove tutta una folla di uomini e donne inseriti nel loro ambiente, ma colti — soprattutto — (e questo è il risolto che mi ha maggiormente colpito) nella ricostruzione della genesi del loro operare nei giorni tormentati e tormentosi di cinquant'anni fa. I quattro nomi che costituiscono il sottotitolo del volume (Mario, Lodovico, Antonio Todesco ed Edoardo Pierotti) potrebbero quasi essere il titolo di quattro monografie, al tempo stesso separate e congiunte, non soltanto perché gli accadimenti vissuti da uno si innestano in quelli vissuti dagli altri, ma anche perché, in un certo senso, il lettore ha modo di vedere come ciascuno di loro abbia affrontato situazioni magari oggettivamente simili in forma tutto personale, reagendo ad esse con atteggiamenti diversi, pur mirando tutti ad un fine comune.

Del lavoro di Fabris non farò qui

*Nel ricordo di  
tempi tormentati la forza per  
costruire un sereno avvenire.*

Mario Todesco negli anni '40 (foto Turolla).



il riassunto, né tanto meno affronterò il problema della validità del metodo seguito dal punto di vista storiografico. Mi consenta il lettore (e soprattutto me lo consenta l'Autore) di fare una sorta di "processo alle intenzioni": del libro a me è piaciuto particolarmente il tentativo della indagine psicologica, nella quale fra lo storico e il fatto viene a stabilirsi una sorta di rapporto di inter-azione, onde il primo adegua sé ai fatti e i fatti a sé, in un mutuo scambio di azione reciproca. E proprio per questo limito le mie considerazioni alla figura di Mario Todesco, per quel che egli rappresenta come simbolo, come tesi rispetto alle antitesi via via succedentesi: la razionalità di contro al cieco livore, la purezza del sentire di fronte alle forme deteriori dell'uomo, la vita del singolo di fronte alle "ragioni" del gruppo, il "non uccidere" di fronte alla lotta armata, la sincerità (pericolosa quanto mai) del dire di fronte alla servile acquiescenza. Mi sembra di poter affermare che Fabris passa dalla "descrizione" alla "ricostruzione", e nel fare questo inevitabilmente "interpreta". E se taluno potrebbe affermare che a volte codesta interpretazione è "romanzata" (e, forse, qua e là, "romanzesca"), pur sapendo che l'Autore non ha nessun bisogno di ... un difensore d'ufficio, credo di poter rispondere anche a suo nome che l'interpretazione dell'altrui operare non può sfuggire alla nostra visione della vita, ed è pienamente legittima se essa non cade in interne contraddizioni. Mario Todesco fu *uno* e fu *molti*: in proposito prendo lo spunto da quanto leggo a p. 333, in una sorta di "dialogo allo specchio", quasi una sintesi della pluralità dei volti nell'unità della persona (il docente universitario, il partigiano, il traduttore..., ma si potrebbe aggiungere, il figlio degnissimo di nobilissimi genitori, l'uomo che ne

Taina Dogo consegna al Presidente Saragat una targa ricordo recante il sigillo della Associazione ex detenuti di Palazzo Giusti (30.6.1971)



gli anni giovanili aveva sperimentato i volti dell'amore...). Per questo Mario "uno e molti" si avvicinava il momento di quella che sarebbe stata la scelta definitiva. Chi di noi si trovava a vivere a Padova nell'estate del '44 sa per esperienza quale fosse il clima dominato dalle azioni violente dei G.A.P. e dall'infuriare degli uomini della "Muti", dal Bottazzi al Toderini agli Allegro: cadeva Silvio Barbatto, cadeva Enrico Zanella... A farci tornare col pensiero a quei giorni drammatici bastano a Fabris poche righe: "(...) quindi coloro, che erano implicati nella Resistenza, avrebbero dovuto prontamente darsi alla clandestinità con una fuga, anche se perniciosa, ma comprensibile dalle loro responsabilità. Invece rimasero al loro posto elementi autorevoli della cospirazione e della lotta armata quali i comunisti Gino Luisari e Alfio Marangoni, il democristiano Mario Cavalli, il gellista Mario Todesco". Poche righe, ma bastevoli a preannunciare la tragedia che sul finire di giugno avrebbe visto cadere i quattro che abbiamo ora citati.

E Mario cadeva nel centro di Padova, pestato a sangue e ucciso come un cane nella notte fra il 28 e il 29 giugno del '44. Il centro di Padova... poco lontano da via Emanuele Filiberto, in via Santa Lucia, il 17 agosto successivo, sarebbero state alzate le tre forche!

Il lavoro di Fabris è sì un libro sulla storia della Resistenza nel Padovano e nel Vicentino, ma non è certo fredda cronaca, e non è neppure veicolo di maledizioni e ingiurie verso coloro che di nefandi delitti si macchiarono: è un libro che, nella interpretazione delle figure che in esso dominano, offre a noi lo spunto per riflettere sul passato, sì che la storia sia, una buona volta, "magistra vitae".

Ma se *Ultimi fuochi sul Grappa* ci-

ta moltissimi nomi di uomini e donne che furono quasi il "supporto" drammatico di coloro ai quali quelle pagine sono dedicate, altre figure paiono destinate a restare per sempre nell'ombra, sia perché non legate ad imprese ricordate dai più, sia anche perché contraddistinte da somma riservatezza, da vera umiltà, liete di aver compiuto — anche con il rischio della vita — quel che esse ritenevano soltanto il loro dovere.

Di una di queste figure voglio qui fare cenno, di Ottavia Dogo Baricolo ("Taina" per gli amici e i compagni di lotta e di carcere in quel Palazzo Giusti di v. S. Francesco, sede della famigerata Banda Carità): essa fu, in un certo senso, simbolo di quel che abbia significato, allora, per una giovane donna, l'amore per la libertà, lo spirito di dedizione, la fedeltà agli ideali di pace e di giustizia.

Taina è scomparsa un anno fa, il 13 aprile del '92, e di lei alcune cose voglio ricordare.

L'incidenza esercitata sulle giovani generazioni dalla scuola è cosa che non richiede certo lunghi discorsi, ma una condizione è pregiudiziale, cioè che l'allievo abbia davanti a sé un "maestro" (il quale, sia detto tra parentesi, può, sfortunatamente, essere anche un *cattivo* maestro). Taina, verso la fine degli anni Trenta, allieva del liceo scientifico "I. Nievo", apparteneva a quel gruppo di giovani che viene da lei così descritto. Nel chiedersi perché mai, ad un certo momento, fosse entrata nella Resistenza, scrive testualmente: "Dovrei chiedermi come avrei potuto non entrarci appena trovato- ne il modo, perché da sempre ogni for-

ma di coercizione del pensiero e del comportamento mi rendeva insofferente. Ma noi ragazzi nati e cresciuti nel periodo fascista non riuscivamo a vedere il lato oppressivo del regime (...)" . Ed ecco, in poche parole, la "scintilla": "Venne il giorno dell'annessione dell'Austria alla Germania di Hitler. Al liceo l'avvenimento ci fu comunicato con poche, gravi parole dal professore di storia. I nostri occhi si aprivano su una realtà drammatica di cui prima non avevamo coscienza; quasi intuitivamente costruimmo il legame tra il contenuto delle lezioni teoriche che ci erano state impartite e la realtà minacciosa che sentivamo incombere sulla vita di tutti noi". Colui che aveva pronunciato quelle "poche, gravi parole" era Adolfo Zamboni, uno dei primi arrestati dalla Banda Carità, e rinchiuso a Palazzo Giusti fino alla Liberazione. (Dopo il 25 aprile del '45 avrebbe retto il Provveditorato agli studi sia pure per breve tempo). Taina, dopo l'8 settembre, entra a far parte della Brigata Trentin, del Partito d'Azione, ed è attivissima propagandista.

Lei non ha mai sbandierato i suoi meriti, ma questi le erano stati riconosciuti con la concessione della Croce al Merito. Anche per lei fu fatale il 3 gennaio del '45, ed anche lei conobbe il carcere di Palazzo Giusti. Lei e l'allora suo fidanzato, Gianni Dogo (ricercatissimo dalla polizia fascista) erano fra i collaboratori del C.L.R.V., il cui capo era Egidio Meneghetti. Ebbe la ventura di essere liberata alla fine di marzo, ma sin dal primo giorno dopo il ritorno a casa la sua prima preoccupazione fu quella di far giun-



Prigionieri di Palazzo Giusti sulla terrazza durante l'ora d'aria (disegno di Enrico Parnigotto al tempo della sua reclusione).

gere a noi reclusi pacchi con viveri di conforto (e nel suo diario lo scrive lei stessa: "le sigarette per Ettore Gallo, le carte da gioco, le caramelle per tutti"). Piccole cose? tali, forse, per coloro che non hanno sperimentato cosa significhi detenzione politica. Quello che Taina ricorda in appunti personali scritti fra il 1° e l'8° aprile è dominato da alcuni temi di fondo, fra i quali emerge il senso di un'amicizia nata fra le quattro mura del carcere, nelle celle senz'aria, fra i maltrattamenti più... raffinati: "Sento il bisogno di rimanere a contatto con i miei compagni, e di avere la convinzione che alla fine ci ritroveremo tutti e saremo ancora come in questi mesi in cui tutti ci volevamo bene e ci sentivamo veramente amici". E ricorda i momenti salienti degli interrogatori che gli arrestati dovevano subire.

Se ricordo Taina Dogo, come si vede, non lo faccio perché lei abbia compiuto azioni eroiche, ma perché è stata colei che ha operato attivamente al fine di conservare per "noi di Palazzo Giusti" la memoria di quei mesi nei quali si era cementata una indistruttibile amicizia. Si deve a lei la raccolta delle nostre testimonianze, uscite in un volume vent'anni fa, recante il significativo titolo *Ritorno a Palazzo Giusti* (Testimonianze dei prigionieri di Carità, 1944-'45, ed. La Nuova Italia, Firenze, 1972). Diego Valeri, nel presentare il libro, lo definiva "Un'opera di alto valore e insegnamento morale e civile", con l'augurio che esso "fosse letto da molti giovani". Ma lo spirito che animava Taina nell'aver posto tanto impegno nella pubblicazione del volume lo possiamo cogliere nella *Premessa* da lei scritta. Trattasi di una pagina che meriterebbe di

essere riportata per intero, ma della quale noi citeremo solo quei passi che ci paiono particolarmente significativi, perché vanno forse al di là del dramma da noi allora vissuto. Il significato del libro doveva tradursi "nella volontà di incidere una testimonianza capace di trasmettere le esperienze personali alle generazioni avvenire. (...) una volontà non ristretta nei limiti della esaltazione di ideali collettivi, ma capace di divenire strumento attivo di educazione politica".

Un libro che potesse "dare ai nostri figli coscienza delle proprie responsabilità come membri della grande comunità umana, e fiducia nell'avvenire".

Potrebbe chiedersi, taluno, se a distanza di cinquant'anni da quei giorni valga la pena di ricordare accadimenti ormai tanto lontani, in una si-

tuazione assai ... lontana parente di quella di allora. Sia chiaro che il ricordo non ha certo lo scopo di riaprire ferite che il fatale volgere degli anni ha rimarginato, o di riaccendere l'odio ormai sopito, o di far risorgere dal sepolcro col dito accusatore quelli (e sono ormai molti!) che ci hanno lasciato per sempre. Lo scopo è un altro, ed è quello di far capire a tutti che nella vita il problema di fondo nella ricerca della propria strada, per i giovani (e non solo per loro) è uno solo: fissare lo spartiacque tra il bene e il male. E Taina, con somma sincerità scrive: "Uscendo un giorno da quelle mura, riuscirò a portare intatta nella nuova vita quella sicurezza, quella forza ideale che mi ha aiutato a superare tante prove difficili? O mi accorgerò allora che è più facile vivere a Palazzo Giusti, dove la distinzione tra bene e male, tra giusto e ingiusto è così semplice e così netta?"



#### LA CANZONE DELLA "NAVE"

Questa canzone sull'aria del "Ponte di Bassano", era cantata alla sera prima del sonno e alla mattina al primo risveglio dai detenuti che occupavano le celle della cosiddetta "Nave", nel Palazzo Giusti.

Nave tu porti un carico  
d'intemerata fede,  
gentile che spera e crede  
nel sol di libertà.

Val verso la vittoria  
carica di catene,  
navighi fra le pene  
verso la libertà.

Le sciariche e gli schiaffi  
i pugni e gli staffili  
non ci faran mai vili:  
viva la libertà!

Sorge la nuova Europa  
in mezzo a tanti mali,  
e un popolo d'eguali  
nasce alla libertà.

Il maggiore Carità sequestrò a Gino Cerchio questa canzone e s'infuriò per la terza strofa che documentava i maltrattamenti e le torture. Minacciò rappresaglie. Il giorno dopo la terza strofa fu così sostituita:

I baci e le carezze,  
le false cortesie  
non ci faran mai sple,  
gentile Carità.

# I "RETI" A PADOVA

MIRELLA CISOTTO NALON

**È** grazie alla Mostra inaugurata il 12 febbraio scorso presso la sede museale di piazza del Santo che è possibile incontrare e conoscere quanto di più significativo ci è rimasto dell'antico popolo dei Reti.

Con questo nome vengono infatti designati i vari gruppi di popolazioni alpine che abitarono, dalla fine dell'Età del Bronzo a tutta l'Età del Ferro fino alla romanizzazione, il territorio compreso tra il lago di Costanza e la Valle dell'Inn a nord, e tra il lago Maggiore ed il Piave a sud.

Numerose sono le fonti antiche che menzionano i Reti, anche se le informazioni a noi pervenute sono estremamente parziali e talora contraddittorie.

L'imponente monumento alla vittoria di La Turbie, il celebre *Tropaeum Alpium*, eretto nel 6 a.C. da Augusto nell'alto monte sopra Monaco, in Francia, elenca le popolazioni alpine sottomesse da Roma tra il 25 e il 13 a.C., ma non menziona il popolo dei Reti; ne abbiamo conferma dal testo di Plinio il Vecchio che riferisce per intero il contenuto di quest'importante iscrizione a noi pervenuta in modo lacunoso.

La più antica notizia relativa ai Reti è indiretta: ci giunge da Marco Porcio Catone che loda la qualità del vino retico, menzionato successivamente anche da Plinio il Vecchio e da Strabone, la cui coltivazione era estesa dal territorio veronese fino ai dintorni di Como.

Plinio menziona Feltre, Trento e Berua (?) come *raetica oppida* e chiama Verona città di Reti ed Euganei. Anche altri autori, come ad esempio Tito Livio, Catullo ed Orazio ricordano i Reti.

Pompeo Trogo narra che un gruppo di Etruschi, lasciate le sedi originarie, raggiunse le Alpi sotto la guida di Reto, dando così origine a questo popolo, che avrebbe preso nome

*Una interessante esposizione nei locali del museo al Santo di reperti archeologici legati alla vita, ai costumi e ai riti dell'antico popolo alpino.*

dall'eroe condottiero. Tale notizia non viene però confermata dalla documentazione archeologica e linguistica in nostro possesso che, tuttavia, mostra chiaramente come, dopo l'espansione etrusca nella pianura padana, avvenuta nel VI secolo a.C., l'intero territorio alpino (ed in particolare l'area compresa dal lago Maggiore al lago di Como e la valle alpina del Reno) risentì fortemente dell'influsso culturale mediterraneo.

Lo stato attuale delle ricerche consente comunque di individuare, nel contesto cronologico della prima Età del Ferro, sei gruppi culturali, definiti convenzionalmente col nome geografico delle località di maggiore rilevanza archeologica: il gruppo alpino di Golasecca, il gruppo Valcamonica, il gruppo Angarano-Garda, il gruppo Luco-Meluno, il gruppo della valle dell'Inn e il gruppo alpino della Valle del Reno.

La formazione di questi gruppi avviene nell'ambito dei notevoli cambiamenti verificatisi nella tarda Età del bronzo (XIII secolo a.C.) a seguito di movimenti e migrazioni di popoli che diedero vita alla cultura dei Campi d'Urne, caratterizzata dal rito funerario dell'incinerazione.

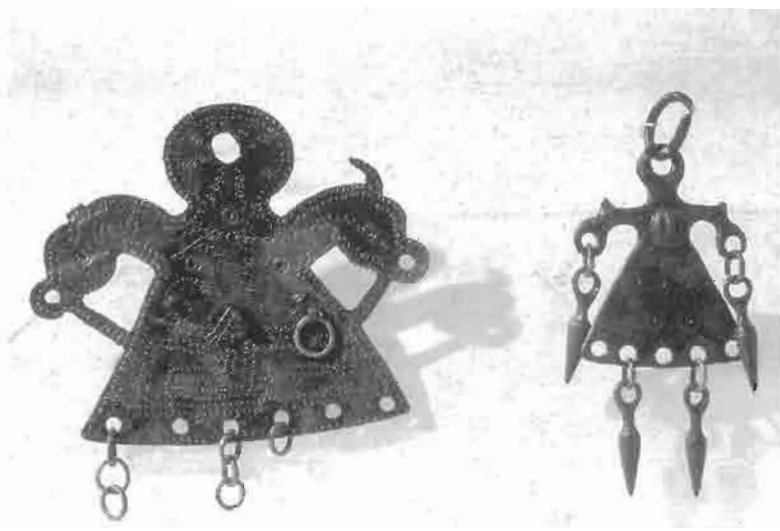
La disponibilità di rame nell'area alpina favorì lo sviluppo economico e culturale di queste popolazioni che, in seguito, dovettero però subire momenti di regresso economico, dovuti forse alla sempre più crescente importanza che andava assumendo la lavorazione del ferro.

Nel V secolo a.C. i gruppi divennero cinque: i Leponzi, che corrispondevano alla cerchia culturale più settentrionale dell'area alpina di Golasecca, il gruppo Valcamonica, il gruppo di Magrè, relativo all'area prima definita Angarano-Garda, il gruppo Fritzens-Sanzeno che unificò per la prima volta il territorio a nord e a sud

<sup>1</sup> Ex voto zoomorfo in bronzo proveniente da Sanzeno in Valle di Non (TN), V-IV secolo a.C.







- 2 *Pendagli in forma femminile stilizzata - bronzo, V-I secolo a.C., dalla provincia di Trento: Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck - Museo Archeologico della Provincia di Bolzano Castel Tirolo - Museo Provinciale d'Arte Trento.*
- 3 *Tomba a cremazione maschile da Thaur - Rumer Weg/Tirolo - prima metà del XII secolo a.C. (olla, gancio di cintura, spada, coltello): Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum Innsbruck.*
- 4 *Fibule e oggetti da toilette su anello in bronzo, VI secolo a.C., da una tomba ad inumazione di Arbedo Cerinasca (Canton Ticino): Schweizerisches Landesmuseum Zürich.*

del Brennero e il gruppo della Valle alpina del Reno.

Dopo che Etruschi e Greci si furono stabiliti nella pianura Padana, la loro influenza si manifestò chiaramente fra le genti alpine, sia nelle modalità funerarie che nel culto, sia nell'abbigliamento che negli oggetti di uso quotidiano e nelle armi.

La comparsa della scrittura attorno al 500 a.C. è una delle più importanti manifestazioni degli influssi provenienti dall'area mediterranea. Deriva da una varietà dell'alfabeto etrusco che si riconduce al greco calcidese: sulla base di circa trecento iscrizioni sinistrorse di tipo culturale e funerario si distinguono quattro diversi sistemi alfabetici: il leponzio (o alfabeto di Lugano), l'alfabeto di Sondrio-Valcamonica, di Sanzeno (o di Bolzano) e di Magrè. Di questi solo il leponzio può essere ascritto alla famiglia linguistica celtica e quindi indoeuropea.

Poco dopo il 400 a.C. schiere di Celti penetrarono nell'Italia settentrionale, distruggendo le città etrusche e i centri della Cultura di Golasecca. Fu così che nel corso del IV e III secolo a.C., nell'area retica, si affermò in modo incisivo l'influsso celtico, in particolare nei due gruppi occidentali, ossia quello dei Leponzi e della Valle alpina del Reno.

Da quando i Romani, nel II secolo a.C., riuscirono a consolidare il proprio potere nella Pianura Padana, i loro interessi economici e politici verso il nord, al di là delle Alpi, divennero sempre più forti. Dopo la conquista definitiva della regione alpina, avvenuta sotto l'imperatore Augusto, tra il 25 e il 15 a.C., la regione subì una profonda metamorfosi culturale e politica. Per i Romani, i Reti erano coloro che vivevano nei boschi, nelle montagne situate oltre la Pianura Padana.

La mostra, che ha il merito di presentare oltre cinquecento reperti ap-

partenenti a ben trentasette musei, affronta singolarmente ogni gruppo culturale evidenziandone l'aspetto storico dell'insediamento, del culto e delle sepolture.

Interessante e abbastanza numeroso è il materiale proveniente dalle aree di abitato documentate soprattutto su dossi, terrazze e conoidi. Accanto a case isolate, sono attestati piccoli gruppi di abitazioni (cinque-dieci edifici) o villaggi più grandi con trenta o più costruzioni. Talora, all'esterno dell'insediamento, erano dislocati più o meno grandi impianti produttivi per la lavorazione del metallo o della ceramica.

Nel territorio subalpino è documentata un'abitazione seminterrata, di forma quadrangolare, ad uno o più vani. Si doveva trattare per la maggior parte di costruzioni in legno con basamenti in pietra dove i pali stavano infissi. Caratteristica la presenza di un corridoio d'accesso perpendicolare o parallelo ad un lato della struttura, con frequente ingresso angolare.

Fondamentale per il sostentamento della popolazione era l'agricoltura basata soprattutto sulla coltivazione di cereali (farro, frumento, orzo, segale, avena, miglio) e leguminose (fave, piselli, lenticchie). Venivano raccolti miele, funghi, bacche, erbe selvatiche e frutti.

Plinio racconta che i Reti conoscevano l'aratro con ruote e che, a differenza di quanto avveniva in ambiente mediterraneo, conservavano il vino, apprezzato perfino alla corte imperiale di Roma, non in anfore ma in botti di legno. Una sezione della mostra è appunto dedicata al vino e testimonia, attraverso l'esposizione di zappe, roncole da vite, sgorbie e scalpelli per doghe, come la viticoltura fosse conosciuta in tutto il territorio subalpino, a partire dal V secolo a.C. A questi reperti si aggiunge un ricco

vasellame in bronzo come brocche, ciste, situle, attingitoli.

Importantissimo anche l'allevamento che assicurava il sicuro approvvigionamento della carne, del latte, oltre che naturalmente del cuoio, dell'osso e della lana. Numerosi dovevano essere soprattutto gli ovini e i bovini (utilizzati questi ultimi anche per il traino agricolo), mentre assai meno documentati risultano maiali, polli, cani e, contrariamente a quanto accade in area veneta, anche i cavalli.

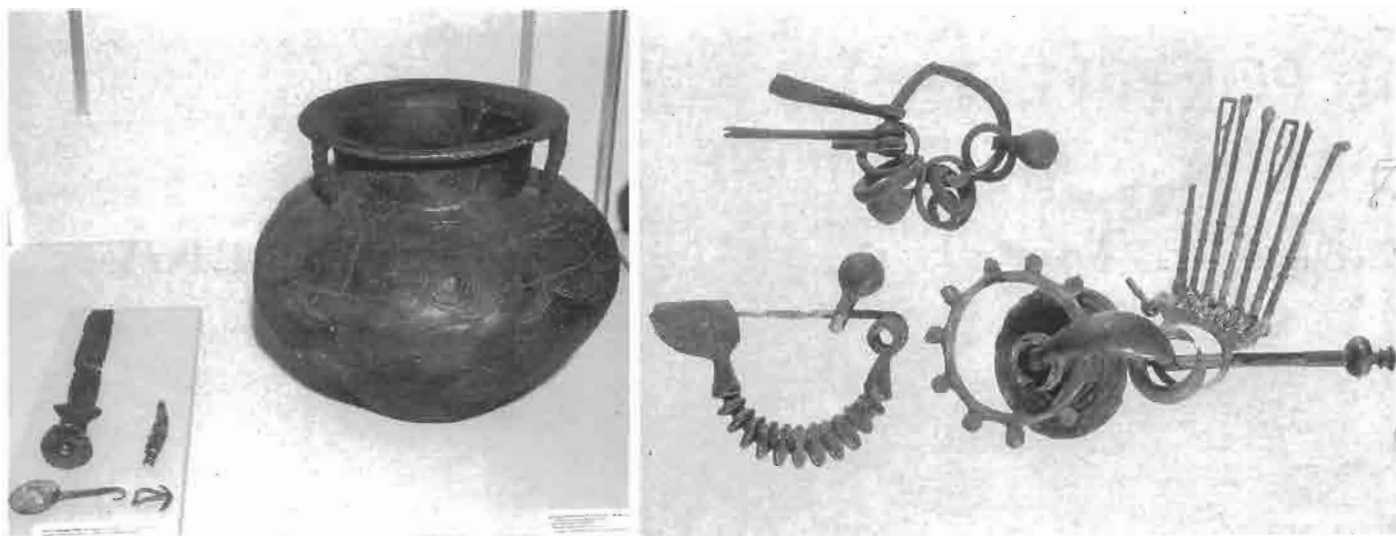
Sia per l'allevamento del bestiame che per l'essiccazione della carne si rivelava necessaria una notevole quantità di sale, che veniva importata dalla vicina area Hallstattiana.

Il cervo veniva cacciato. Ben documentata è la lavorazione dell'osso e del corno da cui si ricavano oggetti, per lo più di piccole dimensioni, quali impugnature, pettini, strumenti da lavoro, ex voto...

Il legno doveva essere il materiale più usato, sia per la facile reperibilità che per la versatilità della materia prima, che si presta a molteplici lavorazioni. Purtroppo la deperibilità a cui il legno è soggetto ha fatto sì che gran parte dei manufatti non si sia mantenuta nel tempo. In mostra è comunque visibile una piccola tazza di legno, straordinariamente ben conservata, rinvenuta in una sepoltura maschile ad inumazione da Castaneda (Grigioni), della seconda metà del V secolo a.C.

Tornitori e vasai assicuravano la produzione della ceramica (di alta qualità il tipo cosiddetto di Luco-Meluno, ben rappresentato in mostra), mentre artigiani specializzati nella lavorazione del bronzo e del ferro erano in grado di produrre situle, vasellame, fibule, gioielli, strumenti vari, armi.

Alle armi è appunto dedicata, all'interno del percorso espositivo, una sezione che pone particolarmente in evi-



denza il tipo di elmo usato da queste popolazioni, che si rifà chiaramente a prototipi etruschi (il cosiddetto elmo tipo Negau) e le asce in ferro, definite dal poeta Orazio come tipiche dell'armamento retico.

Documentata è anche la filatura e la tessitura per la frequente presenza nei corredi tombali, ma anche nelle aree di abitato, di fusaiole, rocchetti, pesi da telaio.

Per la sua posizione geografica la Retia venne naturalmente a svolgere una funzione di mediazione tra nord e ambiente mediterraneo, sia dal punto di vista culturale che commerciale.

Dal territorio alpino provenivano sale e ambra, mentre dal Mediterraneo venivano importati beni di lusso quali profumi, spezie, olio, vetro, vasellame pregiato. Il commercio doveva consistere per lo più nello scambio diretto di beni, anche se dal II secolo a.C. monete di tipo celtico e romano cominciarono a diffondersi in quantità sempre maggiore all'interno delle Alpi.

Come sempre avviene, anche per i Reti, una gran parte della documentazione archeologica pervenuta fino a noi è di tipo funerario: è soprattutto dai corredi funebri infatti, rimasti più intatti nel tempo rispetto ai resti degli abitati, che noi possiamo risalire non solo alla conoscenza dei riti relativi ma anche alla comprensione di molti aspetti dell'organizzazione sociale e della quotidianità, difficilmente comprensibili in assenza di fonti scritte sufficientemente esaurienti.

Nella prima Età del Ferro prevale in area retica il rito dell'incinerazione. I resti del defunto venivano raccolti e deposti, con o senza terra di rogo, in un'urna, spesso ricoperta da scodelle, coperchi lignei o lastre litiche. Il corredo era per lo più costituito da vasellame fittile o bronzo e da oggetti personali, di abbigliamento e o di ornamento del defunto.

Fusarole, rocchetti, gioielli, placche di cinture, fibule ad arco caratterizzano sepolture femminili mentre rasoi, spilloni ferma abiti, fibule ad arco serpeggianti, strumenti da lavoro si riferiscono a tombe maschili. I coltelli, assieme al corredo da mensa, compaiono in corredi di entrambi i sessi ed assumono valore simbolico anche in riferimento allo stato sociale.

Numerose sono comunque le varianti. Ad esempio, nella valle dell'Inn, caratteristiche risultano le tombe protette da lastre litiche, ove ceneri ed elementi del corredo venivano posti come se si trattasse di sepolture ad inumazione, secondo uno schema consueto nella Germania del sud. In quest'ambito si riscontrano inoltre sepolture singole piuttosto ricche, da riferirsi alla tarda Età del Bronzo; così, nell'area prealpina della Cultura di Golasecca corredi maschili di un certo rilievo, riferibili all'VIII-VII secolo a.C., fanno pensare a tombe di capi tribù.

Nell'area dei Leponzi, durante il VI secolo a.C., si assiste al passaggio dal rito dell'incinerazione a quello dell'inumazione: i defunti venivano sepolti in fosse circondate da lastre litiche e coperte in superficie da pietre disposte in modo circolare o quadrangolare. Al centro, una stele lapidea o di legno segnalava la tomba ed onorava il defunto. Tale mutamento è dovuto senz'altro ad influenze mediterranee, probabilmente etrusche.

In Valcamonica, sotto l'influsso romano, riemerge il rito della cremazione, che rimase invece sempre prevalente nell'ambito del Gruppo Fritzens-Sanzeno, caratterizzato nell'area meridionale (ex Luco-Meluno) dall'uso del boccale quale urna cineraria, mentre più a nord, nella Valle dell'Inn, perdurava la preferenza per i grandi vasi.

È interessante ricordare come la presenza di ceramica Fritzens-Sanzeno nella necropoli celtica di Dürrenberg,

presso Hallein, nel Salisburghese, abbia fatto pensare ad un'immigrazione fissa o stagionale dall'area tirolese a quella delle miniere di sale.

Per quanto riguarda il culto si presume l'esistenza di santuari, per la maggior parte all'aperto dedicati alla natura. Un ruolo importante dovettero assumere le acque, le vette, i boschi presso i quali sono stati rinvenuti resti di roghi votivi o ripostigli.

Alla divinità venivano offerti grano, prima in boccali poi in tazze, animali domestici e anche persone umane. Tra le offerte numerose sono le stoviglie, testimonianza di banchetti culturali, oggetti di uso quotidiano e di ornamento, bronzetti, armi, ex voto in corno di cervo con iscrizioni.

Talvolta le offerte votive, anche prima di essere bruciate, venivano intenzionalmente spezzate o piegate. Cumuli di pietre venivano utilizzati come altari e su questi erano compiuti i sacrifici.

In un gruppo di pendagli di bronzo, di forma femminile stilizzata, con braccia desinenti a testa di cavallo e con il petto decorato con *appliques* conformate a testa umana o ad uccello, si è tentati di riconoscere la paleoveneta Reitia, dea madre, dea della fertilità e della natura, delle guarigioni e dell'Aldilà. Ed è proprio in base alla comune venerazione che le popolazioni alpine dovevano avere per questa divinità che alcuni studiosi sono indotti a pensare che Veneti, Etruschi e quindi i Romani abbiano chiamato Reti gli abitanti della Valle dell'Adige e dell'Inn, trasferendo poi, per analogia, la stessa denominazione ai gruppi occidentali culturalmente così simili.

La Mostra, concepita come manifestazione itinerante, è stata realizzata dal Museo retico di Coira con la collaborazione scientifica di Paul Gleirscher. Terminato il periodo padovano, sarà a Trento, dove concluderà il suo itinerario. □

# IL PORTELLO A 150 ANNI DALLA COSTRUZIONE DELLA FERROVIA PADOVA-MARGHERA

LUIGI NARDO

**L**e vicende del Portello, porto di Padova e approdo del famoso burchiello, furono sempre strettamente legate a Venezia, sia nel periodo del massimo splendore, come testimoniano i molti palazzi che si trovano tuttora nella zona, che nei momenti del suo lento ma inarrestabile declino.

Scrivono le cronache che nel gennaio del 1796 la Serenissima, quasi presaga della fine, festeggiava il carnevale "più sbrigliato" della sua storia. Purtroppo, pochi mesi dopo, il 17 ottobre 1797, sottoscriveva il famigerato trattato di Campoformido con il quale il suo territorio passava sotto l'Austria. Il 18 gennaio dell'anno seguente i francesi lasciavano la città, portandosi via, per "ricordo", i cavalli di San Marco, e non solo i cavalli.

Nei quindici anni successivi, a Padova Francesi ed Austriaci si avvicendarono per ben otto volte e il Portello, come e forse più del resto della città, soffersse di questo triste "andirivieni" che si concluse solo con il Congresso di Vienna, dopo il quale la città restò definitivamente all'Austria nel Regno "Lombardo-Veneto".

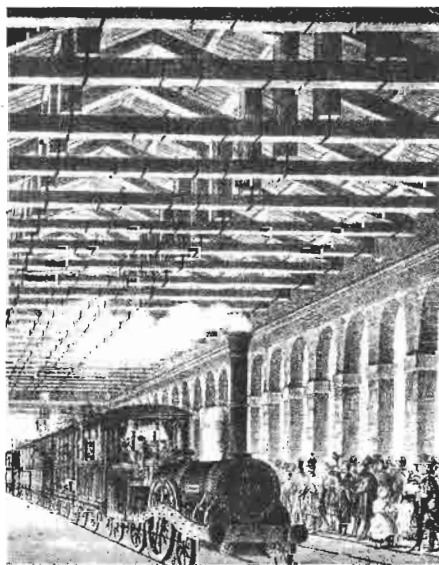
## *La strada ferrata Padova-Marghera (1842)*

La situazione peggiorò, anzi precipitò verso la fine del 1842 a causa di un fatto che venne magnificato come frutto del progresso (e lo fu): l'inaugurazione della strada ferrata Padova-Marghera che portò su rotaia i trasporti di merci e di persone che fino ad allora si erano svolti quasi esclusivamente per acqua.

Il Quartiere che di questi trasporti era praticamente vissuto ed aveva acquistato importanza e benessere, venne a trovarsi quasi improvvisamente sul lastrico.

*Uno sguardo alle  
modificazioni socio-economiche  
prodottesi in uno dei più  
caratteristici rioni di Padova,  
quando venne meno la sua  
funzione di antico punto  
di approdo della via d'acqua  
per Venezia.*

*La stazione ferroviaria di Padova in una stampa antica.*



I Portellati dovettero adattarsi a mestieri umili e di ripiego, aiutati solo da un temperamento pieno di risorse, e la decadenza fu inarrestabile.

Però proprio negli anni di poco successivi alla costruzione della "ferrata" fecero ancora parlare di sé, quasi in un'ultima impennata di orgoglio. La zona era, allora, il luogo di elezione dei "pace" che troviamo documentati nelle memorie di Ernst Gnad, un professore tedesco che insegnò presso l'attuale "Tito Livio" negli anni turbolenti del Risorgimento: "... [vedevo] gruppi di studenti vagare ridendo e cantando per le vie e per le piazze, ma facevano così anche altri giovani di condizione diversa, cioè operai e garzoni di bottega. Questi ultimi venivano chiamati *paci* e tra essi e gli studenti scoppiavano spesso liti e contese, che talvolta finivano cruentemente a coltellate"<sup>1</sup>.

Ma poi, nel momento del bisogno, questi eterni nemici lottarono fianco a fianco come l'8 febbraio 1848. Il portellato "Pace" non fu quindi un "ladro di galline", ma un uomo del popolo, disposto a darsi pur di non farsi mettere sotto da nessuno, studente o autorità costituita, quando si sentiva vittima di un sopruso: quindi un personaggio meritevole di entrare più nella "Commedia dell'Arte" che nel mondo effimero delle barzellette.

Con buona *pace*, scusate il gioco di parole, di Cesira Gasparotto che, in una "Guida" della città scriveva: "... Ad essa [Porta Venezia] conduce la via omonima, tanto decaduta nel secondo Ottocento da essere divenuta il quartiere "dei *pace* (ladri-rissosi) di Padova".

## *La miseria più nera*

Abbiamo molte tragiche testimonianze della "vita portellata" di quei



tempi. "L'osservatore Veneto" del 1883 pubblicò un articolo che è stato integralmente riportato in un'"Arca di Noè", il numero unico che gli ex allievi del patronato "Immacolata", pubblicano in occasione dei loro annuali incontri (giunti ormai al trentaduesimo).

L'articolo documenta meglio di qualsiasi fotografia, la situazione del Borgo. Parlando, per esempio, delle "casette", le case della via principale, conosciute in seguito con l'appellativo di "Nave", in cui viveva la maggior parte degli abitanti, l'Articolista scrive: "Ogni casetta è composta di tre piani e dodici stanze. Nelle quattro stanze a pianterreno stanno due famiglie, nelle otto stanze superiori, otto famiglie. In complesso albergano 113 famiglie, le quali, secondo la frase spietatamente livellatrice della statistica, si compongono in media di sei individui. Si calcolano perciò 678 individui colà domiciliati. Un piccolo paese di una grande miseria".

E continua: "All'asciutto, quelle case non lo sono mai; oppure qualche volta nel mese di luglio. È forse per questo che da qualche tempo mancano "i scuri" a molti balconi, perché in certi momenti melanconici i "scuri" servono benissimo a far bollire la polenta, tal quale come la legna".

Ed ecco la situazione dei singoli appartamenti. In quello visitato dal giornalista "dormono otto individui: marito e moglie nel pomposo letto matrimoniale con due ragazzine di 6 ed 8 anni. Al di sopra del letto c'è l'immagine della Madonna. Due pagliericci, lungo la parete a destra, servono per due ragazzi di 13 e 14 anni. Hanno sopra la testa il ritratto di Vittorio Emanuele. Un lettuccio a sinistra serve per un ragazzo di 10 e una ragazzina di 12 anni...".

Fra tanto spietato grigiore, alcuni particolari mettono in luce il carattere fiero dei Portellati. "Sopra il lettuccio

c'è, in una bella cornice, un bel foglio colorito. È un attestato di Premio di 2<sup>a</sup> elementare, colla firma del Sindaco di Padova...". (Per la cronaca, il *Cuore* sarà pubblicato tre anni dopo).

Il senso di solidarietà dei portellati deve comunque colpire l'anonimo Autore che, nell'ipotesi che qualcuno della famiglia si ammali, se ne esce con questa considerazione, difficilmente definibile: "In verità parrebbe che, in confronto, dovesse sembrare una fortuna andare laggiù [= all'ospedale] a chiudersi in bei stanzoni, sani, arieggiati, puliti, e dove si può mangiare senza darsi pensieri! Ma nullameno i Portellati preferiscono ancora allo Spedale le loro tane. Sono leoni imprigionati e svigoriti nella miseria ma che conservano l'amore ardente delle loro selve".

#### *Mutamento delle condizioni*

Lentamente comunque il Portello riuscì a superare la grave crisi e alla sua rinascita penso non siano estranei alcuni fatti.

Primo, senza dubbio, la costruzione da parte dell'Amministrazione comunale del periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale, di "case popolari" con le quali si risolse almeno in parte il problema del sovraffollamento delle "casette", portando nel quartiere, con i nuovi insediamenti, nuova linfa.

In secondo luogo, l'arrivo nella zona di un prete, don Adolfo Sabbadini (1865-1938), che rimase tra i Portellati per ben 46 anni rendendo, a costo di grandissimi sacrifici anche personali, più vivibile la loro vita, riuscendo a tenere accesa nella Comunità la speranza di tempi migliori, come ho già scritto in queste stesse pagine ("Padova e il suo territorio" n. 15, 1988).

Terzo fatto, la forte personalità, l'orgoglio dei Portellati che — con gli esponenti migliori, di cui ho scritto nel mio "Dizionario" — seppero sempre tenere alto in tutti i campi il nome del loro Quartiere. Cose "di una volta", si capisce, come la filodrammatica "Silvio Pellico", di attori solo di sesso maschile, fondata allo scopo non solo di divertire, ma anche di procurare — cosa incredibile in tempi in cui se i contributi statali non arrivano, il teatro muore — "mezzi da devolvere a beneficenza o alla sopravvivenza del patronato". Teatro amatoriale ma "glorioso" che dette al Cinema italiano un attore come Otello Toso; come "glorioso" fu il Gruppo Corale "Flora Risorta", nato nei primi anni del secolo e "morto" di propria volontà quando il fascismo volle imporre un suo repertorio. Di questo ormai c'è solo il ricordo, anche se i portellati sono ancora famosi per la loro bella voce e non mancano gli *chansonniers* che portano in giro le vecchie canzoni.

C'è stato un nuovo "riciclaggio": molti personaggi caratteristici se ne sono dovuti andare per "raggiunti limiti di età", altri sono stati costretti a farlo per lasciare il posto ai pendolari dello studio, il costo delle abitazioni è salito alle stelle, il traffico è soffocante. Dio voglia che, organismo dalle cento vite, il Portello riesca se non a tornare all'antico splendore, almeno a risollevarsi, a rivivere. Il recente restauro dell'antica Porta può dare adito alla speranza, l'ultima, come si sa, a morire. □

1) Ernst Gnad, *Nell'Italia soggetta all'Austria 1856-1867*, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Padova 1983.

# IL CONCORSO NAZIONALE DELLA BONTÀ “ANDREA ALFANO D'ANDREA”

ANNA LAURA FOLENA

**B**isogna aver pazienza con tutti, perché anche dalle cose sbagliate possono nascere cose belle! Lo ha scritto in un tema una bambina di terza elementare, Emanuela Picardi, e così ha ricevuto l'anno scorso un premio: una cosa bella nata — una volta tanto — da una cosa giusta, e non da una sbagliata, come spesso accade e come fanno anche i bambini di terza elementare. E questa cosa giusta è il Concorso nazionale della bontà “Andrea Alfano d'Andrea”, voluto e promosso dal 1972 dall'Arciconfraternita di sant'Antonio, in particolare grazie al suo priore, Francesco Vignato.

Di cosa si tratta? Di un tema in cui possono esprimere liberamente il proprio pensiero studenti delle elementari e delle medie. Ogni anno l'argomento è diverso. Per il 1993, per esempio, i ragazzi sono stati chiamati a scrivere su “Quale brano del Vangelo ti fa riflettere o ti impegna di più nella vita?”. 4663 ragazzi di 144 scuole diverse di tutta l'Italia hanno risposto. Un bel lavoro per la commissione esaminatrice, e una grande emozione per i premiati, nella cerimonia solenne del 18 aprile, presieduta dall'arcivescovo monsignor Oscar Rizzato, nella basilica del Santo. Un evento patrocinato — per il secondo anno consecutivo — dalla Conferenza episcopale italiana.

Scopo di tutto questo? Far riflettere i ragazzi dell'età scolare su argomenti di carattere religioso e sociale di attualità. Ma non è raro che il materiale raccolto alla fine sia di estrema utilità a chi voglia conoscere il pensiero dei giovani e accetti di impararne qualcosa di utile.

La commissione esaminatrice — composta da una trentina di insegnanti qualificati — è infatti la prima a ricevere arricchimento dalla lettura dei temi svolti con spontaneità ed entusias-

*È giunto alle soglie  
della ventesima edizione  
il concorso scolastico legato  
al nome di un fanciullo  
di Aviano, che non  
ha conosciuto  
le gioie della sua età.*

smo dai ragazzi. L'impegnativa selezione avviene in base al contenuto e all'originalità, dimenticando per una volta ortografia e sintassi. Il tema primo classificato viene fatto pervenire, sul foglio originale, al Santo Padre. L'autore — sempre fuori di sé per la gioia e l'emozione — diventa socio onorario dell'Arciconfraternita. Numerosi sono poi i riconoscimenti assegnati per i tre temi migliori e per altri 12.

Temi a parte, vengono inoltre premiati con le “Ciotole della Bontà” (ciotole d'argento personalizzate) bambini o ragazzi che si siano distinti per particolari atti di bontà.

Molti sono gli episodi edificanti legati alle premiazioni del Concorso, in queste prime 19 edizioni. Solo un paio di esempi: un ragazzo emarginato del vicentino, dopo aver vinto il premio, ha acquistato sicurezza in se stesso e stima da parte degli altri, si è finalmente inserito nell'ambiente scolastico ed è diventato l'orgoglio del paese. Il capo-redattore di una testata giornalistica, dopo che sua figlia è stata premiata, si è riavvicinato alla fede abbandonata da tempo.

Ma non mancano nemmeno i lati comici, o che almeno fanno sorridere. Una ragazza — troppo nota oggi per farne il nome — nel ricevere, diversi anni fa, la lettera in cui le si annunciava che era arrivata prima al Concorso nazionale della bontà, trovò in calce il nominativo e il numero di telefono del Priore dell'Arciconfraternita, a cui rivolgersi per ulteriori informazioni. Subito telefonò a Franco Vignato, convinta che “priere” fosse un vecchio frate. Dall'altro capo sentì una giovane voce maschile rispondere: “Pronto?”. Tutta emozionata, chiese: “C'è il priore, per piacere”. Ed ecco la sconvolgente rivelazione: “Sì, scusa un attimo che chiedo a mia sorella se il papà è già rien-

Ragazzi in festa, durante la premiazione.



Gruppo di premiati ad una precedente edizione del Premio, assieme al dr. Erminio Condè, membro della giuria.



trato". Prima di rendersi conto che il Priore era un rispettabilissimo padre di famiglia, la bambina pensò ad un frate dai facili costumi, e confidò lo "scabroso" contenuto della telefonata ad un fratello maggiore, che le chiarì l'equivoco, me che da allora ogni tanto la prende in giro.

Nei ricordi dei ragazzi, a volte, anche di avvenimenti grandiosi, come può esserlo per loro una premiazione nazionale, a rimanere più impressi sono proprio i particolari più strani, o, comunque, quelli che agli adulti passano più inosservati. E così a tanti premiati del Concorso rimane vivo nella memoria un gesto semplice e un sorriso dolce: il volto intenso della mamma di Andrea Alfano d'Andrea, mentre regala un mazzo di fiori al primo classificato. Ma chi è, dunque, questo Andrea cui è intitolato il Concorso? Nato nel 1960 ad Aviano (in provincia di Pordenone) da Filippo e Luisa, si trasferì da piccolo al Lido di Venezia, con la sua famiglia. Era un bambino intelligente, vispo, vivace, un biricchino specializzato in marachelle, ma dalla grande generosità e dal profondo senso del dovere.

Nella primavera del 1969, in terza elementare, accusò i primi sintomi di un male che non gli darà più tregua: un linfosarcoma. Ebbe inizio allora il calvario da un ospedale all'altro. Si iscrisse all'Arciconfraternita diventandone il socio più giovane. Non è per cadere nella facile retorica o nel patetico che tutti, parenti, amici, compagni di scuola, medici e infermieri, ne ricordano il coraggio e la maturità con cui ha sempre affrontato la malattia. Malattia che il 26 giugno 1971, a soli 11 anni, l'ha preso dalle braccia dei

suoi cari per portarlo fra quelle di un altro Genitore. Così ora, Andrea è l'angelo custode dei ragazzi che partecipano al Concorso.

Nel proporre ogni anno un tema nuovo di riflessione, l'Arciconfraternita di Sant'Antonio dà una grossa responsabilità ai bambini di tutta l'Italia: quella di farsi predicatori dell'amore e della fratellanza di fronte ai lo-

ro coetanei, ma anche a tanti adulti. E il nome del Santo, di quell'Antonio che sapeva predicare a tutti, viene portato da Padova a centinaia di scuole in Italia. Ecco una proposta, allora: sarebbe possibile, nel 1994 — primo anno dopo l'unione europea — esportare oltralpe il Concorso, rendendolo internazionale, come Sant'Antonio? □

*Un brano del tema di Davide Boscariato (3<sup>a</sup> media del Collegio Dante Alighieri di Vittorio Veneto), vincitore della 19<sup>ma</sup> edizione del premio della Bontà, che ha risposto al quesito riflettendo sulla parabola del Figliol Prodigo.*

Per questo, a parer mio, è la parabola più bella. Perché riflette tutte le qualità migliori di un padre, manifestate dalla gioia di un incontro di assoluzione e pace, che caratterizzano le qualità di un padre divino, come Lui.

Purtroppo, non sempre riesco a vivere in perfetta aderenza a questa pagina di Vangelo, un po' per noncuranza, un po' per qualunque cosa, un po' per il mio amor proprio e un po' perché, per paura, non voglio rischiare di compromettermi, anche se devo ammettere che il più delle volte tento di viverla pienamente.

La Festa del perdono è una cosa bella, un'esperienza meravigliosa che fa provare a chi la sperimenta con fede e letizia, dimenticando il suo "Io", la magnificenza di un volo ad altezze vertiginose, nella mano di Dio.

Nel racconto di Gesù è bello vedersi nei panni del Figlio, anche se, del resto, è logico ed è così: tutti, prima o poi, rompiano i legami con Dio e dobbiamo domandare scusa.

Comunque è dolce farsi riabbracciare e sentire il calore di un cuore che ama senza pregiudizi, senza tante aspettative.

Tutto l'insieme è poi sconvolgente: il peccato (e quindi la morte) viene qui contrapposto alla vita, caratterizzata dalla "stretta di mano" di Dio Amore. Ed ovviamente il tutto è attualizzabile.

Anche se sono passati duemila anni, in poche righe è espresso l'uomo: una creatura inesperta, presuntuosa, però capace di domandare perdono e un Dio che sempre l'ha aspettata, l'aspetta e lo aspetterà.

Ecco perché non ho scelto altri brani, pur belli, perché non sono carichi di amore e gioia pura come questo e perché mai una pagina di libro mi ha fatto così tanto riflettere e capire che il mio impegno principale è cercare cosa Dio vuole da me e non cosa io gli impongo, per saper così adempiere interamente alla mia vocazione di servizio dedito e amoroso ai fratelli.

# L'AGRICOLTURA PADOVANA ALLA LUCE DEI RISULTATI DEL IV CENSIMENTO DELL'AGRICOLTURA (I parte)

OTTONE FERRO - ANDREA POVELLATO

Il quadro uscito dall'ultimo Censimento dell'Agricoltura, da poco pubblicato e riferentesi al 1990, raffrontato con la precedente rilevazione censuaria del 1982, presenta ad un tempo elementi contrastanti di staticità e di dinamismo.

Le aziende agricole in provincia di Padova, che secondo i dati dell'ultimo censimento sono poco più di 47 mila, hanno subito una contrazione del 4%. Poiché la superficie totale censita è rimasta pressoché invariata sui 163 mila ettari, si è verificato un lievissimo aumento della dimensione media aziendale rimasta peraltro ad un livello estremamente basso, pari ad appena 3,4 ettari, valore sostanzialmente inferiore a quello delle altre province venete (tab. 1).

Pure assai limitata è la dimensione media aziendale espressa in termini di superficie agricola utilizzata: ha 3,0 nel 1990 e ha 2,9 nel 1982. È senza dubbio troppo lento il processo di concentrazione in atto: le aziende superiori ai 20 ettari hanno aumentato di poco più del 6% la superficie a loro disposizione con contemporanea diminuzione delle superfici interessate dalle aziende inferiori ai 5 ettari.

Per quanto riguarda la forma di conduzione è sempre prevalente la conduzione diretta del coltivatore, che riguarda il 95% delle aziende e il 91% della superficie censita. All'interno di questa categoria sono aumentate in numero e in superficie interessata le aziende che impiegano esclusivamente manodopera familiare. La conduzione in economia a salariati presenta una anomalia di difficile interpretazione: all'aumento della superficie interessata è corrisposto un aumento cinque volte maggiore nel numero delle aziende con una drastica riduzione della superficie media aziendale.

Gli è che le classificazioni in base alle forme di conduzione perdono

*Nota di Economia  
promossa dalla  
Cassa di Risparmio  
di Padova e Rovigo*

a cura di  
*Gilberto Muraro*

molto del loro significato con la sempre maggiore diffusione del ricorso al noleggio delle macchine agricole su cui più avanti ci soffermeremo (tab. 2).

Questi primi dati sembrano mettere in evidenza una scarsa capacità dell'agricoltura padovana di procedere a cambiamenti strutturali che siano in grado di adeguare l'assetto produttivo alle necessità di una maggiore efficienza e di una crescente competitività a livello interno e internazionale.

Ciò risulta evidente anche dall'esame della distribuzione delle aziende per titolo di possesso dei terreni coltivati (tab. 3). L'agricoltura padovana non ha saputo approfittare di quell'interessante strumento di adattamento delle strutture aziendali alle esigenze di maggiori dimensioni produttive rappresentato dall'affitto e reso possibile dagli accordi in deroga previsti dall'art. 45 della Legge n. 203 del 1982. Questi accordi in altre province italiane hanno consentito di superare i tanti lacci e laccioli della nostra legislazione sui contratti agrari. Mentre infatti a livello nazionale le aziende con terreni parte in proprietà e parte in affitto interessano una entità crescente che ha oramai raggiunto il 21% della superficie censita, in provincia di Padova questo tipo di aziende è in netta diminuzione sia in termini di numero che di superficie interessata. La dimensione media aziendale di tale tipo di aziende è, in provincia di Padova, appena un terzo del dato medio nazionale (ha 18,3).

Tuttavia altri elementi stanno ad indicare che l'agricoltura padovana nell'ultimo decennio ha mostrato un indubbio dinamismo di notevole significato.

Di fronte alla immobilità delle strutture fondiarie, l'impresa agricola ha cercato di reagire per conseguire maggiori economie di scala attraverso il ricorso sempre più diffuso alle imprese

*Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.*

Tab. 1. - Aziende e relativa superficie (Ha) per classe di superficie totale

Classe di superficie totale	Aziende	Superficie	Aziende	Superficie
	1982		1990	
Senza terreno agrario	86	—	39	—
< 5	42.099	67.161	40.048	64.011
5-20	6.340	55.850	6.389	57.001
20-50	762	21.864	802	23.181
> 50	195	18.183	203	19.390
TOTALE	49.482	163.058	47.481	163.584
Indice di variazione (%)	100,0	100,0	95,9	100,3
Superficie media aziendale		3,3		3,4

Tab. 2. - Aziende e relativa superficie (Ha) totale per forma di conduzione dei terreni

Forma di conduzione	Aziende	Superficie	Aziende	Superficie
	1982		1990	
Conduzione diretta coltivatore	47.982	148.995	45.176	148.811
- Con solo manodopera famil.	42.648	115.249	43.841	128.676
- Con manod. famil. prevalente	4.570	23.815	1.017	12.743
- Con manod. extrafam. preval.	764	9.931	318	7.392
Conduz. con salariati e/o com-partecip.	1.341	13.073	2.295	14.697
Colonia e altra forma di conduz.	159	990	10	76

Tab. 3. - Composizione percentuale delle aziende e della relativa superficie totale per titolo di possesso dei terreni

	Aziende	Superficie	Aziende	Superficie
	1982		1990	
Solo proprietà	77,8	69,0	84,8	75,5
Solo affitto	8,0	7,9	4,8	5,7
Con terreni parte in proprietà e parte in affitto	14,2	23,1	10,4	18,8

di noleggio di macchine agricole e non soltanto per le operazioni di preparazione del terreno e di mietitrebbiatura, ma anche per altri lavori colturali quali la semina e il diserbo.

Infatti delle 46.683 aziende che nel 1990 utilizzano mezzi meccanici ben 42.111 ossia il 90% ricorre anche all'utilizzazione di mezzi forniti da terzi. È interessante rilevare che circa 20 mila di tali aziende, pari al 56,0% del totale, fanno eseguire da terzi le operazioni più importanti, dall'aratura del terreno alla raccolta del prodotto. Di queste ben 9 mila aziende praticano il cosiddetto "affidamento completo" attraverso il quale il conduttore dell'azienda rinuncia in pratica al suo ruolo imprenditoriale che viene assunto dal contoterzista. Contemporaneamente diminuisce il peso delle aziende che utilizzano esclusivamente mezzi meccanici propri, pari al 17,6% del totale nel 1982 e al 9,8% nel 1990.

Di fronte all'affermarsi di queste imprese di servizi che, disponendo di cantieri completi di lavoro, sono in grado di eseguire la quasi totalità delle operazioni meccaniche richieste dall'azienda, c'è chi parla di "destrutturazione" dell'azienda agricola tradizionale, mentre si tratta della rottura di una struttura aziendale istituzionalmente incapace di adeguarsi, anche se diventava ormai inefficiente. Queste imprese di servizi sono in grado di soddisfare la domanda di lavoro meccanico non solo da parte della piccola azienda a tempo parziale, ma anche della media e della grande azienda. Ed è appunto la loro diffusione che rende sempre meno significative le tradizionali classificazioni per forma di conduzione e le comuni distinzioni tra aziende part-time e aziende professionali.

□





# PAROLE PADOVANE

a cura di Manlio Cortelazzo

**BARBASTRÉIO.** È il nome molto antico (*barbastelo* si trova anche nell'*Esopo veneto* scritto alla fine del Duecento o ai primi del Trecento) del "pipistrello". - Dal suo nome latino *vesperilio* "uccello della sera (*vesper*)" con intrusione di *barba*, suggerita, forse, anche dal nome locale del *barbagianni*: questo tipo copre quasi tutto il Veneto, l'Istria e parte della Romagna con una punta a Piacenza.

**BURSI.** Il Volpati informa che "Sirio" è chiamato ad Anguillara *el Bursi*, un nome che si colloca con altri simili (soprattutto *Piero Borsa*) in un'area, che parte da Grado ed arriva fino in Emilia ed in Abruzzo. - Sulla sua origine non si sa molto, ma non è improbabile che si tratti della interpretazione animistica della disposizione celeste delle tre stelle della costellazione, come dimostrerebbero le storielle che si narrano per spiegarla e che hanno per protagonista in Provenza un Jan-de-Milan e nel trevisano Piero Borsa, come racconta il Ninni: "Una volta la *cioca*, el *restel* e la *bela stela*, le levea e le tramontea insieme. Una sera, tra amici, le se gá fermá a cenar a l'ostaria. Co le gá ben magná, ben bevuo, ciapa su la *cioca* e fora per la prima; drioghe el *restel* e cussita la *bela stela* gá dovosto pagar per tuti. Da quella volta in po' no le xe andae più insieme, e par burlarla i gá ciamá, a la *bela stela*, *Piero borsa*".

**CIOCA.** Letteralmente è la "chioccia", metaforicamente la costellazione delle "Pleiadi". La denominazione, nota al Ruzante del *Dialogo facetissimo* ("La cioca, le falze, i sete biron") e raccolta nel 1927 in tutto il territorio padovano (a Trebaseleghe e a Brugine, come a Frasin, assieme alla *ciocàra* di Castelnuovo) rientra in un tipo di larghissima diffusione, che vede nel gruppo di stelle una riunione di esseri viventi, in particolare una chioccia con i suoi pulcini. Da notare che il nome più frequente in tutta Italia è "galline", "gallinelle", e che *Gallinelle* ricorre anche nei pavani *Recuordi a i contain o sea cettain anorè*.

**ESSARE DE 'LA BÓ' LA.** Come in veronese, "essere buon compagno" ed ha precise corrispondenze a Parma, dove *butтары in bolla* vale "farsi socevole" e *von dla bolla* è "un compagno", simile al bolognese *l'è on dla balla* "è un nostro concittadino". - È parola di gergo di discussa etimologia, già usata nell'antico furbesco, nel quale si incontra, fra le altre, la denominazione di *bolla del santo* o *del santion* o *del carro* data alla "città di Padova".

**GAVÌN.** "Fossetto scavato ai margini del campo per facilitare lo scolo delle acque", come a Venezia e nel Polesine. Da qui il significato delle campagne trevisane di "limite di separazione di un campo dall'altro", che costituisce anche il "sentiero", che si percorre al limite dei

campi. - Dal latino *cavus*, continuato in tutti i dialetti italiani nel senso di "scavato", naturalmente o artificialmente.

**GHÈA.** "Voce del contado verso Padova, e vuol dire *grembo*" (Boerio). - La voce che nel vicentino suona anche *gagia*, è fatta derivare dal longobardo *gaida* "punta della freccia", passata poi a dire "punta, pezzo di vestito" (Prati) attraverso una fase *gàia*.

**MADONA DEL PETROLIO.** Per Nardo (e per noi) si riferisce a "donna troppo carica di gioielli, quasi mai veri, sempre di cattivo gusto, con in più una buona dose di belletto", come a Treviso. - Un'espressione, che continua a rimanere misteriosa nel suo specifico riferimento, anche se trova riscontri nel miranese col significato di donna con "na boca storta, un viso disgustá": *èà pare èà madona del petrolio* (Marcato-Ursini) e nella più lontana Lunigiana, dove *madona del petrolio* è una "donna piagnucolosa" (a Fordinovo) e *madona der petrolio* è una "donna ipocrita", una "madonnina infilzata" (a Castelnuovo Magra).

**MENAÛRO.** A Galzignano è il "sentiero sul quale si fanno scendere gli alberi tagliati nel bosco". - Letteralmente, "menatorio" da *menare* (in latino *minare*) nel senso di "condurre", come nel valsuganotto *menaoar* (*menador* a Caldonazzo) "viottola per la quale si menano le legne dei monti" (Prati) ed in altri luoghi del Veneto e del Friuli, ricordati da G.B. Pellegrini: *menador* "solco naturale per il quale si fa scivolare a valle il legname".

**PIMPINÈA.** Sostantivo invariato, riferito tanto a uomo (*on pimpinèa*, un "uomo dappoco, senza carattere": "No sta pèrdar tempo co chel sojeto lì, sèto, el 'sè on pimpinela" a Ospedaletto, Peraro), quanto a donna (*na pimpinèa* "donna piccolina ed anche graziosa"). - La diffusione in varie zone di questo tipo affettivo, che si ritrova in diversi dialetti romanzi per indicare un "oggetto piccolo e senza interesse" (Spitzer), dà ragione a chi lo spiega con il nome della pianta omonima, che risale probabilmente al latino *pēpo*, genitivo *pepōnis*, "melone" per la forma del suo frutto, non senza trascurare l'intervento di una componente fonosimbolica.

**SARASÒI.** Nei Colli Euganei è il nome (maschile plurale) della "ginestra odorosa, *Spartium junceum* L." (Mazzetti), come conferma un informatore di Galzignano (*sarasói*). - Il tipo "cerasolo" (dal lat. *cerasea* "ciliegia" con suffisso diminutivo) è abbastanza diffuso nella flora popolare italiana per indicare piante (biancospino, mirtillo, ed altre), che presentano delle bacche rosse, come piccole ciliege. Non sembra il caso della ginestra, per cui si dovrà pensare ad un passaggio della denominazione da una specie ad un'altra.

'SÒNDUI "birilli" sono stati segnalati a Teolo durante le inchieste per l'atlante italo-svizzero. Diminutivo di *zon*, che in tutte le Venezie con propaggini emiliano-romagnole vale "birillo" ed è stato ricondotto da A. Zamboni ad un latino *cionus*, dal greco *κίον*, *κίονος* "colonnina".

**UA BACARA.** Non è un tipo di 'uva', bensì il grappolo di bacche del sambuco o della fitolacca (*uèta bàcara*: Mazzetti), spesso utilizzate per rinforzare il colore dei vini e, probabilmente, anche per la produzione di una bevanda fermentata di modestissima qualità. Da qui sarebbe nata anche la designazione di (*vin*) *bàcaro*. - Dal latino *baccar*, che designa vari tipi di piante, comprese le "coccole dell'edera", presente anche nel friulano *bàciare*, nome del ligustro, caratterizzato da frutti piccoli e appariscenti, per cui è chiamato anche *ua de cavra*, come nel Cadore (Lozzo: *ua de ciàura*). Il problema è stato rivisto recentemente da Franco Fanciullo nel LEI di Max Pfister.

**VÈTA.** Oggi pochi ricorderanno questo sostantivo, ma un tempo la locuzione *na vèta de fio* "una gugliata di filo" era corrente. La voce è registrata nei dizionari più antichi o più attenti: "A go finio la veta de spago par cùsare on saco" (a Ospedaletto, Peraro). - Il punto di partenza è il latino *vitta* "benda".

## Rinvii bibliografici:

- G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.  
 G. Marcato, F. Ursini, *Contadini 'so dai ponti*, Milano, 1986.  
 A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, Padova, 1987.  
 L. Nardo, *A ciascuno il suo*, Padova, 1992.  
 A.P. Ninni, *Materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso*, Treviso, 1891.  
 G.B. Pellegrini, *Studi di etimologia, onomasiologia e di lingue in contatto*, Alessandria, 1992.  
 G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.  
 M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, 1984 e segg.  
 A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, 1969.  
 L. Spitzer, *Two Anglo-French Etymologies*, in "Word" VII (1951) 211-221.  
 A. Zamboni, *Una voce nord-orientale zoni "rulli, birilli"*, in "Lingua nostra" XXXVI (1975) 14-19.

## BIBLIOTECA

GIORDANO DE BIASIO  
**MEMORIA E DESIDERIO.  
NARRATORI EBREI  
D'AMERICA**

Torino, UTET, 1992, pp. 262,

Recensito favorevolmente su riviste specializzate e sui "quotidiani che contano", il più recente lavoro di De Biasio è stato valutato da Fernando Pivano sulle colonne de *Il Corriere* con il rispetto dovuto al risultato di una ricerca che — estesi nella vita dell'autore lungo l'arco di parecchi anni e motivata da profondo interesse per la materia — ha dato esiti di particolare vitalità. La Pivano sembra rivolgere un solo appunto a De Biasio: il quale avrebbe scritto "opera accademica". Questo ci riporta del resto alla professione dello studioso e alla serie di lezioni, sullo stesso argomento del libro, tenute da lui, docente feltrino, all'Università di Padova lo scorso anno. Così come ci spinge a considerare l'impostazione del lavoro secondo uno sviluppo cronologico e, in esso, l'accurato conto tenuto delle premesse e, via via, delle mutevoli circostanze storico-sociali in rapporto alla vita e alla produzione dei narratori in questione: elementi che per noi comprovano quanto di positivo un certo quale istinto e abito accademico possano implicare. Elementi ben lontani dalla superficialità e vistosità ad effetto di troppi giornalisti anche nostrani e magari famosi.

La ricerca di De Biasio parte da lontano. È del 1982 il suo *La frontiera proletaria: marxismo, intellettuali e letteratura in America*. Già in questo ambito l'autore aveva incontrato, inevitabilmente, il talento cosmopolita e l'impegno messianico degli scrittori di razza ebraica alle prese con il loro privato *American dream* o *American nightmare*, in relazione alla Grande Crisi del '29. *Memoria e desiderio* amplia e prosegue quel discorso.

Diciamo innanzitutto le ragioni del titolo: che sottolinea la tensione presente, in grado maggiore o minore, in ognuno degli scrittori considerati fra un passato di tradizione europea — a volte definibile nei limiti del ghetto come tribale —

e la volontà, che è pure impulso di sopravvivenza, di integrarsi nella compagine sociale di matrice anglosassone accettandone valori e idiosincrasie. "Nei romanzi" precisa lo studioso "questo spiegherebbe le ricorrenti dichiarazioni di appartenenza all'America e il sogno di cancellare la diversità attraverso l'unione esogamica" (p. 50).

Con obiettività aggiunge più oltre che "nessun altro gruppo americano (minoritario o non) ha avuto un'influenza così decisiva nell'affermazione e diffusione dell'ideologia rivoluzionaria", ove per rivoluzione si intenda quel tanto di marxismo che aveva raggiunto le sponde americane.

Spente le speranze suscitate da quel verbo, gli scrittori ebrei ritornano idealmente verso il mondo WASP in cui avevano vari motivi e possibilità di riconoscersi se non altro per il suo porsi tra una teocrazia iniziale — che ha lasciato tracce in etica come in politica — e l'importanza pragmaticamente riconosciuta al successo su questa terra in attesa della salvezza nell'aldilà.

Nel secondo dopoguerra, ecco l'esplosione del talento letterario ebraico naturalizzato U.S.A. con scrittori i cui nomi sono ormai universalmente noti, da Arthur Miller a Bernard Malamud, da Norman Mailer a Saul Bellow... Né vengono trascurate in sede di commento le opere dei saggi della stessa etnia, da Alfred Kazin a Harold e Alexander Bloom, anche quando essi si rivelino accusatori dei loro stessi correligionari, ad esempio in rapporto al silenzio o alla reticenza di intellettuali e scrittori ebreo-americani sullo sterminio messo in atto dal nazismo.

Utilissima pure l'abbondante bibliografia a chiusura del volume: preziosa per chi voglia

eventualmente proseguire lungo la linea di questa ordinata e inflessibile ricerca del vero.

MARILLA BATTILANA

MANLIO CORTELAZZO  
**LE RELAZIONI SOCIALI**  
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1992.

Un viaggio tra i ricordi di un mondo ormai lontano e perduto per sempre: potremmo definirlo così questo volume che raccoglie documenti di diversi autori su altrettanti aspetti della vita di "paese" nelle campagne venete, dai primi del Novecento fino al secondo dopoguerra, quando ormai le nuove tecnologie e una più capillare circolazione di idee e persone avevano segnato il declino inesorabile delle comunità contadine.

Il volume, riccamente illustrato con foto a colori e in bianco e nero, promosso dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, rispecchia l'interesse di questa Fondazione a ripercorrere e far memoria della cultura popolare del Veneto con tutto il suo patrimonio di istituzioni, riti, luoghi di incontro, credenze, religiosità e modi di vita trasmessi da padre in figlio con una rigida continuità e fedeltà, sconosciute alla mentalità di oggi giorno sempre in rapida evoluzione.

Flavia Ursini presenta uno studio sulle figure sociali predominanti nel paese, quelli, per intenderci, a cui si ricorreva per un aiuto specifico o per un consiglio autorevole: il parroco, il dottore, il mediatore, i compari e soprattutto il "paron de casa" che decideva per tutti all'interno della struttura familiare patriarcale e rigidamente gerarchizzata, dove gli uomini rappresentavano il nucleo all'esterno, mentre le donne sovrintendevano alla vita familiare e ai rapporti interni al gruppo. Grande attenzione viene dedicata alla ricostruzione documentaria dei momenti di incontro dove si poteva socializzare in forma promiscua, come avveniva in chiesa, alle fiere e ai mercati e durante il "filò" o all'osteria, dove invece era permessa la presenza di soli uomini. Il "filò", che Dino Coltro analizza nei suoi molteplici aspetti, sembra una parola magica la cui etimologia non è stata ancora chiarita e che consisteva nello "scambiare quattro chiacchiere" nelle lunghe sere di inverno al caldo tepore delle stalle, dove avveniva la trasmissione della

"cultura orale" del popolo contadino.

Ma anche l'osteria era un luogo di socializzazione di non poca importanza, come fa notare Nino Agostinetti che ne mette in luce la contrapposizione alla parrocchia, "in fiero antagonismo" per la libertà d'espressione e di pensiero che vi era permessa e favorita da un'"ombra" di bianco o di nero. Ma il paese era anche un organismo rigidamente conservatore e chiuso a ingerenze e scambi con l'esterno fino all'ostilità, che sfociava in scontri verbali e fisici con i "foresti", soprattutto con quelli che amareggiavano con le ragazze del posto. E così nacquero i "blasoni popolari", riportati da Gianluigi Secco, che consistono in soprannomi o motteggi, diretta espressione di un esasperato campanilismo e di una difesa estrema della specificità e della identità dei vari paesi.

La possibilità di incontro tra mondi diversi, in particolare col mondo urbano, avveniva invece in occasione delle fiere e dei mercati che si svolgevano nella ricorrenza di un santo patrono, con "intento propiziatorio o di ringraziamento", come spiega Sandro Zannotto. La religiosità contadina, come risulta dallo studio di Alberto Vecchi, si manifestava spesso in colorite forme folkloristiche e complessi rituali, come quelli di benedizione delle acque, del raccolto, della semina, dei prodotti agricoli e di tutto quello che costituiva la ricchezza o la semplice sopravvivenza del paese, affidato alla protezione divina.

A volte era difficile distinguere la venerazione del sacro da altre forme di religiosità naturale "animistica" così come, per esempio, nel campo della medicina popolare, indagato da Emanuele Bellò, i rimedi scientifici si fondevano e si integravano con i rimedi empirici basati su conoscenze erboristiche o su superstizioni.

Non era raro il caso in cui prima che al medico ci si rivolgeva ai "maghi sensitivi" o agli "aggiustaoissi". E proprio ad un complesso di "pratiche empiriche, magiche e religiose" doveva essere sottoposta anche la partorienta, allo scopo di favorire la gestazione e per proteggere madre e neonato da ogni influenza negativa, come mette in evidenza lo studio di Daniela Perco che rileva come fossero importanti "la discendenza e la continuità della famiglia" per garantire il ricambio nei lavori agricoli e pastorali.



Ciò che contribuì alla dispersione di un patrimonio così vasto di consuetudini, tradizioni ed espressioni linguistiche fu il fenomeno delle emigrazioni, analizzate da Loredana Corrà che ripercorre le fasi di queste ondate successive di flussi migratori in America Latina, Europa, Stati Uniti, Australia e Canada, cominciati alla fine dell'Ottocento e ripresi negli anni Venti, con l'intento di sfuggire alla miseria e alla disoccupazione, riuscendo ad arrivare ad una buona integrazione linguistica e culturale solo nel giro di tre generazioni.

A chiusura del volume è stato posto uno studio di Gianna Marcato sulla tradizione multietnica di Venezia, assurta così ad emblema di una società cosmopolita per aver accolto per secoli le etnie più diverse: slavi, greci, francesi, tedeschi, armeni, ebrei, albanesi, popoli che si organizzavano in scuole professionali e confraternite religiose favorendo così uno scambio fecondo di esperienze, idee ed espressioni linguistiche, che sono diventate l'"humus" e il tessuto connettivo su cui è cresciuta la storia del popolo veneto. E questo vale a ricordarci come sia utopistica e irrazionale ogni tipo di mentalità xenofoba e razzista, laddove la razza pura è solo un concetto astratto.

FRANCESCA TEDESCHI

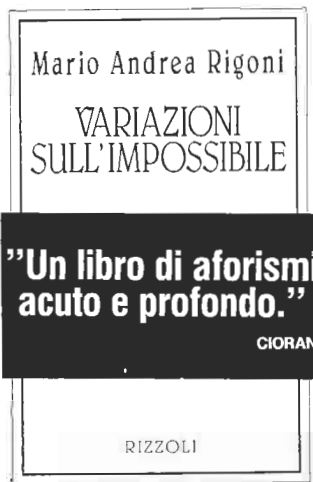
MARIO A. RIGONI  
**VARIAZIONI  
SULL'IMPOSSIBILE**

Rizzoli, Milano, 1993, pp. 101.

È davvero curioso e sorprendente che solo una forma letteraria antica e illustre come l'aforisma sappia tradurre le riflessioni, le inquietudini, le intuizioni fulminanti di uno spirito modernissimo.

L'aforisma-terminale greco per dire definizione, breve massima filosofica-nasce, per sua natura, dalla profondità della speculazione, dal silenzio assorto di un'immensa cultura, da un'esperienza umana ricca e molteplice, ma deve prendere forma in un breve giro di parole perfette, magari in un'unica frase, e chiudersi, così com'è nato, in un'illuminazione.

È, e dev'essere, un lampo di pensiero assoluto sulla pagina, che appare e scompare, lasciando al lettore l'ansia di scoprirne l'origine e di seguirne la traccia. Non sa e non vuole riconoscersi in un siste-



ma speculativo, è piuttosto un punto di partenza, un'apertura di indagine.

Così questa raccolta di aforismi "Variazioni sull'impossibile" di Mario A. Rigoni (giovane e brillante studioso e critico, professore di Teoria della letteratura all'Università di Padova, collaboratore del Corriere della Sera) si presenta nel quieto panorama delle nostre letture abituali come una sorpresa stimolante, un libro veramente insolito, per certi aspetti terribilmente intenso e breve, che apre con i lettori un dialogo amplissimo sulla vita e sulla morte, su Dio, la cultura, la natura e quant'altro oggi ci tocca e ci riguarda da vicino, senza chiuderlo mai in risposte definitive e rassicuranti.

Anzi, è proprio la forma dell'aforisma che, mentre fissa il problema con lucidissima evidenza, ne capovolge poi le prospettive, lo schiude a imprevedibili ipotesi, affida al lettore altre e altre chiavi di interpretazione.

Aprè un dialogo, dicevo, appassionante e inquietante, come una trama, un tela di ragno, con tanti fili che rimandano a un centro, mentre si aprono in mille direzioni, perché "la superiorità dell'aforisma consiste nell'uccidere la spiegazione".

La prospettiva dell'Autore è quella di una razionale e coerente negatività, di un pessimismo vertiginoso, che sembrerebbe negare l'essenza stessa del pensiero, oltre che le sue mete: la conoscenza del vero è "conoscenza del nero", "capire è fare, rispetto alla vita, quel passo indietro che ce ne escluderà per sempre". Il progresso è un "avvelenatore seducente" che "maschera sotto clamorosi vantaggi particolari una silenziosa distruzione universale".

Ma in realtà tutto l'univer-

so animato si rivela nel denominatore comune della crudeltà insensata: "l'animale è per natura assassino, l'animale mangia", mentre le piante sono "i soli esseri viventi in questo universo che non producono rumore né rifiuti".

Ma questo "volterriano rosso dal mistero", che sa guardare con tanta spietata lucidità alle linee generali della storia e del progresso, sa anche penetrare nel mondo segreto delle passioni e della femminilità con osservazioni sottili, talvolta crudeli, sempre squisite. Se il sesso è insieme "cerimonia e aggressione", "in amore il sentimento sarà anche la cosa più profonda, ma è sempre la pelle che decide". Per lui la donna ha "l'incoscienza tenera o micidiale, ma sempre leggera, della natura: ed è all'assenza di gravità, alla parentela col mondo aereo che la donna deve la sua miracolosa capacità di dimenticare, di vivere nel mondo gettandosi a ogni istante dietro le spalle".

Ma sul deserto della condizione umana, nel clamore confuso e banale dell'esistenza cui siamo condannati, splende ancora qualche bagliore: sarà un'illusione, forse, "ma le illusioni non sono tutte uguali: da quella che scegli si capisce chi sei"; o sarà, magari quel "piccolo assoluto" che, chiuso in ciascuno di noi, saprà colmare di dignità, se non altro, la nostra vita. Soprattutto perché "c'è un solo esempio di volgarità assoluta: fare della vita una professione". L'apertura di indagine del lettore può partire anche da qui.

ELENA SCARONI  
INDRI RASELLI

MARCHESA COLOMBI  
**IN RISAIA**

(romanzo), post-fazione e cura di Antonia Arslan, Abano Terme, Piovan Editore, 1990, pp. 130.

Felice iniziativa questa ristampa, a cura di A. Arslan, del romanzo breve *In risaia* (1878) di Antonietta Torriani, alias Marchesa Colombi: questo lo pseudonimo da lei scelto come giornalista e narratrice.

Scrittrice già favorevolmente nota nella seconda metà del secolo scorso, ebbe a soffrire di un lungo oblio fino alla ristampa einaudiana del romanzo suo migliore, *Un matrimonio in provincia* del 1885, ripresentato al pubblico nel 1973

a cura di Natalia Ginzburg e di Italo Calvino. Viene ora riscoperta anche attraverso altre opere.

*In risaia* combina il verismo dell'epoca in cui fu composto — se ne parlò pure come di romanzo-documento sulla vita delle mondine — con la deliberata volontà di offrire ai lettori un lieto fine. L'autrice ne parlava anzi come di un "racconto di Natale", quindi festoso almeno nella conclusione.

È senza dubbio opera assai ricca di spunti e risvolti di vario genere, a parte la scelta fondamentale di argomento e stile naturalistici che la Torriani rispetta dalla prima all'ultima pagina evitando ogni superfluità nel discorso narrativo come ogni sentimentalismo o idealizzazione dei suoi rustici personaggi, bene rispecchiati anche nella semplicità e perfino primitività di concetti e lessico dei dialoghi. Si potrebbe intendere il racconto, ad esempio, come un singolare *Bildungsroman* popolare in cui è una ragazzetta — e poi giovane donna — che impara ad affrontare l'esistenza con le durezze e crudeltà inerenti alla condizione che le è toccata in sorte.

Apprende ad accettare il sacrificio del lavoro salariato, appunto in qualità di mondina; la malattia che per lei consegue ad uno sforzo superiore alle proprie possibilità fisiche; la perdita della bellezza per la caduta irrimediabile della già folta capigliatura: accettazione non senza conflitti interiori, ed esterni con la famiglia e l'ambiente.

Vincerà, alla fine, il rigore etico tutto laico dell'autrice che si esprime qui nel ridimensionamento dei propri sogni da parte di Nanna, la protagonista, la quale riesce a trovare un suo ruolo non privo di soddisfazione, a conclusione di tante disavventure — e del romanzo.

O si potrebbe anche vedere il libro in chiave educativa, lancia spezzata contro i disvalori dell'ignoranza e della superstizione: ché da questi, più che non dalla malattia in sé, la Marchesa Colombi fa derivare il degrado fisico della sua campagnola eroina... A questo proposito ci sia permesso sottolineare l'intensità delle pagine centrali del romanzo, la robustezza scabra delle immagini e dei dialoghi attraverso cui è reso il rozzo rito terapeutico che dovrebbe salvare Nanna e che invece ne determina la sventura.

In risaia è una lettura ancora oggi consigliabile, come bene fa capire del resto anche la Arslan nel suo commento. È — a parte il pregio di una bella coerenza stilistica — storia vivida e attendibile per il gioco di rapporti umani elementari, per lo scattare di reazioni psicologiche in cui, prese le logiche distanze, tutti potremmo riconoscerci.

MARILLA BATTILANA

CESARE RUFFATO

## I BOCETE

Postfazione di Antonio Daniele, Udine, Campanotto, 1992, pp. 80.

Forse davvero ritrovare la lingua della madre, del verso lineare, della ricchezza derivata da un sentire prima ancora che da un pensare, produce e libera una sorta di liricità: e intendo, con questo termine, riferirmi ad un accostamento intenerito delle cose a noi per il quale le parole spuntano e neutralizzano gli aculei. Che non vuol dire sentimentalismo, quanto — al contrario — risalita da un microcosmo contenente pienezza.

Accade questo a Cesare Ruffato, da alcuni anni poeta nella sua patavinità — di lingua, e di vivere mai dimentico della sua iniziale apertura al mondo — in raccolte (*Padova diletta, Parola pirola, El sabo*) che fanno pensare ad un "altro" Ruffato rispetto alla poesia in lingua.

Ed in parte è così. Perché ritrovare la prima lingua significa ritrovare origini e ricordi, nascita lì dove la divaricazione non era avvenuta, in quel punto in cui l'io e il mondo costituivano la totalità dell'essere, in cui le distinzioni avvenivano solo in relazione ad un io non compiuto nell'esterno.

Così scrive al proposito il postfatore Antonio Daniele: "Partito da esperienze poetiche esclusivamente in lingua,

tutte tese a una poeticità "tecnologica", Ruffato sembra essersi avvicinato progressivamente, per il tramite del dialetto, alle fonti prime del suo esprimersi e, senza dimettere quella sua primitiva sostanza magmatica che l'ha sempre contraddistinto, ha raggiunto alla fine una più limata essenzialità, che commisura le istanze di una piroettante invenzione fantasmagorica alle ragioni del cuore: [...]"

*I bocete*, che ha vinto il premio San Vito al Tagliamento, conferma questa discesa-ascesa: un viaggio non sistematico ma lasciato all'impronta della memoria che libera le sue belle figure, il suo immaginario nutriente e nutritivo, quelle che poi potranno diventare "S-ciantesimi de speranza sui / confini, materia nel duman / aura da senso vietà [...]" (p. 15).

All'infanzia ripercorsa, anzi rivissuta con la coscienza dell'oggi, si dà marcarne la distanza e la impossibile riappropriazione — ma anche la radice profonda da cui quell'oggi si è sviluppato spesso avviluppandosi, talora dilapidandosi —, si affianca l'oggi da cui nulla più si dipana.

Ed in questo gioco, sottile e perfino crudele quando il tempo marca la distanza dall'impossibile suo ritrovamento — se non nelle intermittenze del cuore —, il movimento diviene una trama fitta di umori, di percorso: qualche cosa poteva pur essere. Era lì, in quel magma così vitale, ma non è stato.

Perché, qui, c'è un presente in cui "Sofegai dal quotidiano sbavare / invidiosi de farfale inamorate / i ghe strassa fin le ale, / in cerca de la verta i rusma / la mapa mentale de la morte / sburatai par fora come quando i riva / claustrai co 'na velada nel limbo. [...]" (p. 14).

Come agisce, per questo presente disastroso, il dialetto di Cesare Ruffato? Vediamo un esempio: "[...] Chioso el rito / braghiero gnagno de l'organo / diurno che s'imbestia de torture / furie ingropamenti drio parole / che infoiba la natura". (p. 33). La durezza esce da parole coniate da Ruffato con quella sua capacità di mescolare l'esistente linguistico, suo da sempre, con il nuovo, con il neologismo, con accostamenti che liberano un senso un po' in metafora un po' in metonimia.

In ciò il nostro poeta, pur con il "recupero" di cui dicevo più sopra, fa anche con il dialetto quello che ha fatto con

la lingua italiana: crea parole per dare parole e corpo ad una realtà imprevedibile con un vocabolario già scritto. La differenza sta, tuttavia, in uno scioglimento delle asperità, nel loro smussarsi, si dà sentire orrore del presente piuttosto che il rancore, la rabbia, l'estraneità come avveniva in *Cuorema* o in *Minusgrafie*.

Alla fine del "giro" la mescolta restituisce sempre una distinzione: là quello naturale, vissuto senza attese precostituite per un agire da "bocete", qui quello costruito senza più possibilità e senza più essere "bocete". Si è solo e purtroppo "puteleti moderni co poco / costruto vissià che squasi pena / nati se sciorla sbronseti [...]" (p. 65).

MARIA LENTI

RIGOBELLO AUTIZI

MARIA BEATRICE

STORIA DI PADOVA.

CITTÀ D'EUROPA.

DALLE ORIGINI

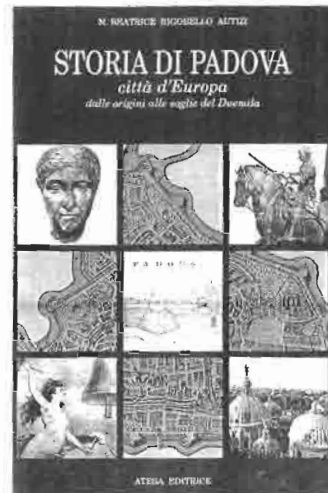
ALLE SOGLIE

DEL DUEMILA

Atesa Editrice, Bologna 1991, pp. 159.

"Il sole tramontava lentamente e la sera autunnale avvolgeva l'aria con una leggera foschia. Davanti alle tre capanne allineate sul fiume la vita scorreva secondo ritmi pre-stabiliti..."; sembra l'inizio di un romanzo che lascia presagire chissà quali avventure favolose, ed in realtà è l'incipit di una meravigliosa storia, la storia di Padova, così come viene raccontata in una scrittura suadente, ma non per questo meno valida dal punto di vista dell'esattezza scientifica, da Maria Beatrice Rigobello.

L'autrice divide la sua narrazione in dodici unità, che vanno dalla nascita di "Pata-vium", "che Virgilio nell'Eneide dice essere stata fondata da Antenore, principe troiano fuggito alla distruzione della sua città compiuta ad opera dei Greci dopo un decennale assedio" (p. 8), ai giorni nostri, quando "manca forse ancora a Padova una definitiva presa di coscienza culturale ed operativa di quanto la città sta diventando e delle sue effettive potenzialità. Essa permetterà, con i necessari raccordi con la realtà veneta, di proiettarla strategicamente in un'Europa che si sta ridefinendo" (p. 187).



Un excursus veloce, ma denso di puntualizzazioni e di precisi riferimenti, arricchito da una utilissima documentazione fotografica, che permette al lettore di formarsi un'idea più precisa circa la narrazione storica, che a sua volta è impregnata da numerosi aneddoti con lo scopo, ci sembra perfettamente riuscito, di dare maggior speditività a tutto l'insieme. Ne deriva un'opera che si legge volentieri proprio per la leggerezza del tono usato dalla Rigobello, che ha voluto completare il suo lavoro con una bibliografia di approccio per chi volesse cogliere ed approfondire i vari stimoli da lei offerti.

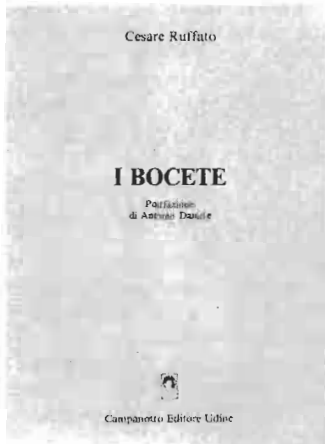
GIUSEPPE IORI

## GIAN B. ATTISTA ROSSI UN VOCABOLARIO AGORDINO

Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, Serie dizionari 5, Belluno, Tipografia Piave, 1992, pp. 1275.

"...l'opera è veramente eccezionale per la ricchezza, la sistemazione dei materiali lessicali con l'indicazione delle varianti e degli equivalenti semantici di tanti paesi inquisiti, frutto di due decenni e più di intensi sopralluoghi, di continue verifiche...", così G.B. Pellegrini nella presentazione dell'importante vocabolario agordino di G.B. Rossi, e le sue parole danno l'esatta idea di questa complessa e poderosa opera.

Si resta infatti stupiti e ammirati come il Rossi abbia potuto, con quotidiana e intelligente fatica, raccogliere e dare alle stampe un lavoro che forse neppure un gruppo di linguisti avrebbe potuto eseguire con quella precisione e



serietà che è presente in ogni pagina — e sono quasi 1300 le pagine — del lessico.

Soprattutto si resta ammirati dalla costanza nell'aver proseguito la ricerca e catalogazione lessicali, man mano che le schede, sistematicamente e in progressione quasi geometrica, si accumulavano sul suo tavolo.

Si può rintracciare l'origine del vocabolario in una trentina di anni fa: volendo essere pignoli, nella tesi — anno accademico 1961/62 — sull'Agordino e Cencenighe, paese del quale Rossi divenne poi preside della locale scuola media. Anzi è di questi lontani anni un progetto di suddivisione per un lavoro che doveva essere fatto in comune con gli amici Pellegrini e con Vito Pallabazer (laureatosi a Firenze con Carlo Battisti) per l'Alto Cordevole.

A Rossi "toccò" l'esplorazione lessicale dell'Agordino centrale e meridionale, un compito immane per un ricercatore e sull'esito del quale non furono pochi a dubitare sulla sua conclusione. È da ricordare anche che nel 1982 il Rossi pubblicò un volume sulla "Civiltà agricola agordina" di notevole spessore culturale.

Con il suo recente vocabolario e quello precedente di Pallabazer, si può dire che oggi tutta la zona agordina — una zona ladina o ladino-veneta — è lessicalmente coperta con eccellenti risultati; e per Agordino va inteso il territorio dei comuni di Cencenighe, San Tomaso, Vallada, Canale d'Agordo, Falcade, Taibon, Agordo, La Valle, Voltago, Frassenè, Rivamonte e Gosaldo.

Se è consentito un piccolo e marginale appunto, sarebbe stato utile pubblicare una carte geografica per localizzare, soprattutto per i lettori non veneti, le località interessate a questa importante ricerca.

NINO AGOSTINETTI

STEFANO VALENTINI  
**PAROLA TU PURE**  
(1985-86)

Venilia Editrice, Padova, 1992.

Il libro "Parola tu pure" di Stefano Valentini si può definire un "Canzoniere", dove la poesia è soffusa di delicatezza, dove il sentimento dell'anima è dedicato ad un amore puro, nato a Venezia, città di sogno. L'ambiente meraviglioso schiude al poeta, che è in quegli anni pendolare, un mondo nuovo, sconosciuto e gli ispira dolci sentimenti verso una ragazza veneziana, con la quale esplora le calli strette e tor-

tuose, i canali mobilissimi che riflettono il cielo.

Il tempo tiranno trascorre e si accresce il "cimitero di clesidre" di anni ormai passati. "L'abbraccio di parole", dedicato alla donna del cuore, resta un tentativo nascosto, che non si estrinseca né può realizzarsi nell'esistenza reale. Il volere provare in altro modo il puro amore, non produce altro che tristezza infinita.

L'ultima parte, "la terza metà dell'amore", presenta una sinfonia di versi che appaiono simili a singhiozzi, per un amore senza un futuro, negato anche all'espressione verbale.

MARIA FRASSON VIANELLO

RABINDRANATH TAGORE  
**IL PANIERE DI FRUTTA**

a cura di Brunilde Neroni, Se, Milano 1992.

Segnaliamo ai lettori questa bellissima raccolta di poesia del lirico indiano Rabindranath Tagore nella recentissima traduzione di Brunilde Neroni. La Neroni, che vive e insegna a Padova, da più di dodici anni si occupa di studi orientali e in special modo di Tagore, tanto da entrare in confidenza con la sua lingua, il bengali, per proporre sistematiche traduzioni. Sono così apparse nel 1985 per l'editore SE i racconti di *Lipika*, nel 1986 per Guanda la raccolta poetica *Il Giardinere*, segnalata al Premio Monselice, nel 1987 per la Sellerio *Oltre il ricordo*, una prosa autobiografica della giovinezza letteraria di Tagore, a cui va accostato il suo "diario" *Fogli strappati*, ancora per Guanda, e una biografia del poeta, edita a Padova da EMP.

Sono seguite quindi, sempre per Guanda, altre traduzioni di prose e poesie di Tagore: *Sadhanha* (1988), *Le pietre maledette* (1989), *Il canto della vita* (1989), *Massime per una vita armoniosa* (1992). Un impegno di traduttrice veramente notevole, come si può arguire da questa fitta serie di titoli.

Ma accanto a questo impegno vale qui rilevare la qualità di queste traduzioni, puntuali e al tempo stesso percorse da un intimo afflato di poesia. Ne offre un esempio eloquente questo *Paniere di frutta*, che raccoglie una scelta di poesie di Tagore tratte da vari poemi bengalesi, pubblicata nel 1915.

Motivo conduttore della raccolta è, come si evince dal titolo, che richiama in particolare il primo componimento, il colloquio del poeta con Dio, a cui si rivolge con tono confidenziale, senza mai nominarlo. A que-



sto "tu" offre i frutti del suo giardino, vale a dire se stesso, i suoi slanci e le sue cadute, le gioie e le pene, in un succedersi di ricordi, di spunti meditativi e di preghiera.

Percorre questa poesia, come scrive anche la curatrice nella sua postfazione, la ricerca della "Gioia, che si nasconde nella quotidianità, che vive oltre il dolore, che è dipinta nei petali dei fiori, come nelle pene d'amore o nel desiderio di pace".

Tra le 86 liriche che formano la raccolta Tagore ha voluto includere anche nove piccole storie di derivazione brahmana e buddista, in cui affiora quella saggezza e religiosità che ha sempre suscitato ammirazione per la civiltà orientale; esempi che Tagore ha saputo trasformare in vera e commossa poesia.

G.R.

LUIGI NARDO  
**A CIASCUNO IL SUO,  
DUEMILA EPITETI  
VENETI**

"Quaderni portellati", Panda Edizioni 1992.

Quando ho conosciuto Luigi Nardo, per un'intervista, subito mi ha colpito il suo carattere estroverso. Pochi minuti dopo la presentazione, mi aveva già messa al corrente di buona parte delle sue imprese. Parlava in dialetto, e — devo ammettere la mia ignoranza — capivo un terzo di quello che diceva. Le mie difficoltà devono essere state abbastanza palesi, visto che a un certo punto si è interrotto bruscamente chiedendomi in italiano "Ma lei lo capisce il dialetto veneto? Perché, sa, io parlo quello portellato!". Quando ho una lacuna, in genere — anche se non senza ferire il mio or-

goglio — l'ammetto. Della lingua di Nardo capivo ben poco, l'ho confessato, e la mia sincerità mi ha fatto guadagnare un premio: *A ciascuno il suo*, l'ultimo libro di Luigi Nardo. Con una dedica che da allora mi impegna a studiare la lingua dei veneti, portellati (cioè abitanti della zona del Portello a Padova) o meno: "Ad Anna Laura, entrata nella 'banda' degli estimatori del dialetto, con molta stima. Luigi Nardo".

La stima era rivolta probabilmente all'interesse dimostrato immediatamente nei confronti del regalo appena ricevuto: una raccolta di duemila epiteti portellati, di cui Nardo illustra sinteticamente ma altrettanto efficacemente il significato.

Luigi Nardo, insegnante elementare in pensione, pubblicita e autore di diversi volumi dedicati al suo dialetto, spiega che l'epiteto portellato equivale a tutti gli effetti ad un soprannome sempre colorito e ironico che viene attribuito a qualcuno a seconda delle sue caratteristiche fisiche o della sua indole.

Nella sua opera Nardo è aiutato dai disegni di Busan, che ritrae per esempio: *l'atola* (pertica, uomo molto alto), *il babolon* (fanfarone, bugiardo) *il cauterio* (persona piena di magagne, fastidiosa, sempre ammalata, brontolona, opprimente, petulante...).

Chissà se Luigi Nardo ha già trovato l'epiteto giusto anche per me?

ANNA LAURA FOLENA

M. ROSA UGENTO  
**SCANSIONE SULL'ORLO**  
Libreria Padovana Editrice,  
Padova, 1993.

"Scansione sull'orlo" di Rosa Ugento è una nuova prova che l'autrice padovana sottopone, quasi a sorpresa, all'attenzione di una critica che non si subordini solo ai valori ovvi e ai nomi consolidati.

La sensibilità della Ugento, che già ha fornito tanti saggi del proprio estro duttile e animoso, ritorna vivacemente sui temi a lei congeniali di una poesia sospesa fra sogno e memoria e fra dolcezza e dolore del vivere.

La "scansione sull'orlo dei giorni" si propone come un canto teso sul precipizio del tempo, pronto a dar voce a motivi spersi in immagini e sensazioni sempre alternative, come ad arrestare nell'illuminazione del verso il rischio di un destino esasperante.

Lo sforzo dell'autrice non è tanto quello di creare un collegamento fra la cordialità

...intiva dell'essere e la problematica penserosa del "restare", anzi dell'"arrestarsi".

L'orlo si delinea piuttosto come un ultimo, ma solido confine in funzione di appiglio fra la gloria e la distruzione della carne, fra la prorompente aspettativa delle foglie e il destino misterioso della conchiglia.

Tutto è detto per tratti rapidi e nervosi, quasi per segmenti di parole, capaci di concentrare distacchi e ritorni, paesaggi familiari e orizzonti infiniti, presenze fisiche e assenze irrimediabili: "cieli della memoria — cieli della dimenticanza"; così come la natura ogni volta reagisce in segreto "malgrado la neve".

C'è sicuramente una originale religiosità nell'accordo ora gridato ora sommerso di tante vitali contraddizioni. È una speranza di risurrezione che l'autrice unisce al bisogno dell'ineffabile.

Resta, dalle sillabe di questa scansione, come in un fraseggio coerente, la musica di una poesia interiore, il cui recitativo non rinuncia ad insistere sui temi e sui sentimenti costantemente prediletti, mentre sfiora con brividi delicati anche i più ardui pensieri finali.

ENZO DEMATTÉ

#### LEOPARDI GIACOMO LA STRAGE DELLE ILLUSIONI

a cura di Mario Andrea Righoni, Adelphi edizioni, Milano 1992, pp. 314.

"L'Europa, tutta civilizzata, sarà preda di quei mezzi barbari che la minacciano dal fondo del Settentrione". Queste "profetiche" parole sono datate 1821, a pronunciarle, o meglio a scriverle, è un giovane di 23 anni, Giacomo Leopardi (Zibaldone, 867). È questa un'espressione che si carica di un'attualità inquietante, soprattutto oggi quando si parla del pericolo dell'Europa occidentale di essere invasa da milioni di persone, che sembrano riproporre il periodo delle migrazioni da est a ovest che hanno caratterizzato la fine del mondo antico e la nascita del Medioevo.

Il pensiero dello "Zibaldone" leopardiano è contenuto in un'opera di vivo interesse, che Mario Andrea Righoni ci propone, presentando una silloge della sterminata produzione del poeta di Recanati, che ha come filo d'Arianna la riflessione politico-sociale di Leopardi: un aspetto poco conosciuto, ma non per questo meno importante.

In questo senso Righoni ha operato una scelta ben precisa, trascurando volutamente le poesie e le prose (Canti e Opere morali) più conosciute,

per dare invece spazio in gran parte allo "Zibaldone" (che del resto in quest'ultimo periodo conosce una nuova fortuna da parte dei critici), all'"Epistolario", al "Frammento sul suicidio", a "Per la novella di Senofonte e Machiavelli". Ne è

#### Piccola Biblioteca 291

Giacomo Leopardi

#### LA STRAGE DELLE ILLUSIONI

A cura di Mario Andrea Righoni



ADELPHI

scaturito un volume prezioso perché ci permette di scoprire e gustare un Leopardi per molti aspetti poco noto, ma altrettanto stimolante, che conferma in ogni caso l'interpretazione più recente e che sembra far giustizia delle letture precedenti, che oscillavano tra la concezione di un Leopardi reazionario e quella di un Leopardi progressivo.

Baroni ci propone invece la visione di un Leopardi che trova nel nichilismo attivo la sua giusta collocazione, anche nell'ambito politico e sociale, continuando in questo senso l'opera di Machiavelli e di Guicciardini, anche nel suo giudizio estremamente critico nei confronti del nostro paese: "Gli italiani non hanno costumi; essi hanno delle usanze. Così tutti i popoli civili che non sono nazioni" (Zibaldone 2923).

GIUSEPPE IORI

#### LAUREE

#### CRISTINA TEMPORIN MOVIMENTO DEMOGRAFICO A BAONE NEL XVIII SECOLO

Relatori prof. Federico Seneca e dott. Franco Fasulo, Università di Padova, Facoltà di

Lettere e Filosofia, anno accademico 1990-1991.

Preceduta dalla rassegna delle fonti inedite ed edite e da un'abbondante bibliografia, l'introduzione a questo nuovo elemento dell'ormai nota serie di ricerche demografiche su abitati del Padovano nei secoli scorsi è aperta da una poetica pagina in cui nel 1876 Alessandro Prosdocimi descriveva il villaggio di Baone sulle pendici orientali dei Colli Euganei, in un'area a economia prevalentemente agricola, con sviluppata viticoltura, ma interessata anche all'attività estrattiva per l'industria cementizia e allo sfruttamento di acque termali in val Calaona, sebbene non così rinomate come quelle di Abano e Montegrotto.

Secondo lo schema ormai tradizionale per tale tipo d'indagine la T. presenta un rapido excursus storico, evidenziando gli stretti rapporti di Baone con Este in età antica e altomedioevale e il successivo coinvolgimento nelle vicende padovane e veneziane. Proprio al periodo veneziano appartengono i più copiosi dati documentali, perché sotto il governo della Repubblica di S. Marco erano meglio curate le registrazioni demografiche ed economiche, quali risultano nelle ben note "anagrafi" venete (Archivio di Stato di Venezia).

Nel sec. XVIII la popolazione maschile è distinta in fasce d'età: ragazzi fino ai 14 anni, uomini dai 14 ai 60, vecchi oltre i 60. Le donne costituiscono invece un'unica categoria. Mediamente si ha una popolazione attorno agli 850 abitanti, in maggioranza indicati come "lavoranti di campagna". Interessante è la distinzione in tre classi: benestanti, con alimentazione a frumento; mediocri, con alimentazione mista di frumento e mais (formenton); infimi, con alimentazione a solo mais. Nel complesso si ha un quadro economico di basso livello, proprio di "una vita di stenti e di miseria" (p. 12).

Il paese ebbe un'intensa vita religiosa per la presenza non solo della parrocchia (con sede prima nella chiesa di S. Fidenzio, poi in quella di S. Lorenzo), ma anche di vari edifici religiosi, compresi monasteri e oratorii, accuratamente menzionati dalla T. con qualche significativa notizia documentale. Attive furono pure varie confraternite miranti alla salvezza delle anime dei loro consociati, ma dotate di sistemi organizzativi con consistenze patrimoniali e talvolta agenti non del tutto in sin-

tonia con i parroci. Suscita curiosità un'annotazione nel libro dei battesimi in data 6 giugno 1740: è la descrizione della cerimonia di abiura del calvinismo da parte della giovane inglese Carolina Siegè, protetta dalla nobildonna Isabella Da Molin Correr.

Il grosso del lavoro è però costituito, sempre secondo lo schema canonico, dai risultati dell'ampio spoglio della documentazione relativa ai cosiddetti "stati d'anime" (elenchi dei parrocchiani soggetti al precepto pasquale) per gli anni 1719, 1741, 1765, 1795. L'autrice ne ricava dati che, se non sempre del tutto sicuri per disformità d'impegno dei singoli parroci nell'opera di registrazione, illuminano sulla consistenza delle famiglie (nucleo medio di 4, 9 persone), sulla ripartizione nei due sessi, sullo stato civile dei singoli, sulle loro condizioni sociali e professionali, sulla distribuzione dei nuclei familiari nel territorio, sul rapporto fra proprietari e salariati, sulla diminuzione delle superfici a bosco e pascolo e sul conseguente depauperamento del patrimonio zootecnico, sul fenomeno di cessione di propri membri come servi al ceto benestante da parte delle famiglie contadine numerose, sull'esiguità numerica degli artigiani, che tuttavia prevalevano, in quanto più evoluti, nelle decisioni assunte dalla comunità.

L'archivio parrocchiale consente di farsi un'idea del movimento naturale della popolazione, che la T. esamina anche con buoni confronti con situazioni di secoli precedenti, tenendo pure conto del probabile calo demografico in occasione delle pestilenze. Tabelle e grafici costituiscono un valido supporto di tale indagine. Se ne deduce che, nonostante molte difficoltà, dal saldo negativo delle nascite rispetto alle morti caratterizzante l'inizio del sec. XVIII si passò a una situazione opposta verso la fine del medesimo secolo.

Un capitolo concerne le componenti naturali dell'evoluzione demografica: natalità e mortalità nell'uno e nell'altro sesso; nascite; parti normali e gemellari; nascite illegittime; mortalità neonatale; cause di morte per fasce di età; morti accidentali e violente; testamenti e relativi inventari di beni. Un altro capitolo tratta l'istituzione matrimoniale e le tradizioni locali che se ne costituivano a normativa, non senza accenni a casi di mancata loro osservanza. Vi sono esaminati il matrimonio fra

consanguinei (soggetto a speciale dispensa da parte dell'autorità pontificia), quello con o tra vedovi (spesso imposto dalla necessità di allevare orfani in tenera età) e quello fra contraenti non ambedue di Baone (erano però rari i casi di provenienza da località lontane).

In breve: Baone nel sec. XVIII appare una comunità sostanzialmente poggiante su una modesta economia agricola, ma fedele a costumanze secolari e animata da una religiosità sincera.

GIOVANNI SILVIO SARTORI



### LETTURE E CONVERSAZIONI PETRARCHESCHE

Come è ormai tradizione, l'Ente Francesco Petrarca, in collaborazione con l'Accademia

patavina, organizza nel mese di Aprile un ciclo di conferenze su Petrarca e il Canzoniere.

Aprirà quest'anno gli incontri il prof. *Lino Lazzarini*, che assieme al prof. *Gino Belloni* dell'Università di Venezia presenta **Lunedì 5 Aprile, alle ore 18** nella sede dell'Accademia, il volume *Francesco Petrarca: memorie e cronache padovane*, ultima intelligente e appassionata fatica del prof. *Gianfrancesco Floriani*, portata a termine pochi mesi prima della sua prematura scomparsa.

Le altre "letture" programmate sono: **Lunedì 19 aprile**, *Guido Capovilla*, dell'Università di Padova. Petrarca e l'ultima canzone di Dante. **Lunedì 26 aprile**, *Franco Svitner*, dell'Università di Venezia. La fisionomia stilistica del "Canzoniere". **Lunedì 3 maggio**, *Antonio Daniele*, dell'Università della Calabria. La canzone CV.

### FIERE DI PADOVA

Dal 24 al 27 febbraio '93 si è tenuta la 3ª mostra internazionale "Urbania" per la gestione coordinata della città, manifestazione indetta da Pa-

dova Fiere e dal Comune. Unitamente alla mostra si è anche svolto il Convegno internazionale avente lo stesso titolo.

Con "Urbania" si è inteso proporre agli amministratori locali, ai tecnici e alle aziende produttrici una panoramica completa sulle tecnologie, i sistemi e le attrezzature che più si addicono ai problemi del traffico, dei trasporti innovativi, dell'arredo e della comunicazione urbana.

Ben 250 industrie a livello internazionale hanno presentato le novità, tra cui autobus ecologici, minibus, filobus e bus bimodali, veicoli elettrici, tram e progetti di metropolitane leggere.

Inoltre sono stati esibiti i modelli integrativi di pianificazione del traffico, sistemi informativi per l'utenza, software di simulazione, impianti semaforici e sistemi di regolazione computerizzata del traffico.

Non sono mancati progetti e tipologie di infrastrutture per la sosta, parchimetri di zona e parchimetri.

Infine la rassegna ha compreso marmitte e dispositivi antinquinamento, carburanti e lubrificanti ecologici, barriere antirumore.

Si è evidenziato nel corso dell'esposizione anche la crisi dei trasporti: tra il 1988 e il 1990 le automobili prodotte in Italia hanno registrato una diminuzione del 5%. Per contro c'è stato un aumento nella produzione di biciclette, moto e ciclomotori. Nel 1990 si sono realizzati ben 95 milioni di biciclette in gran parte destinate all'esportazione. In Italia aumentano le piste ciclabili e ci si rende conto che molte volte l'uso delle due ruote risolve i problemi del traffico e degli ingorghi.

Nel corso del Convegno si è ribadita la necessità di una campagna di educazione stradale, indispensabile perché gli utenti sappiano comportarsi correttamente e osservino tutte le norme sia come automobilisti, ciclisti, etc., sia come pedoni. Si è quindi applaudito all'introduzione nei programmi scolastici, a partire dal 1994, di una efficace preventiva educazione stradale.

Dal 22 al 25 aprile '93 si terrà a Padova "Termoidraulica '93", l'unica fiera dell'anno nel settore di riscaldamento, climatizzazione, idronica e componentistica. Grande è stato e rimane l'interesse delle industrie del settore verso questa manifestazione.

La "Termoidraulica" coinvolge tutta la realtà industriale del Nord Italia, in particolare del Veneto, dove si conta la più alta concentrazione di industrie del settore; il prossimo salone sarà quindi l'occasione per le previsioni di sviluppo e di vendite nel resto dell'anno: un test sugli atteggiamenti che riserverà il mercato e sui modi di affrontarli per trarne profitto.

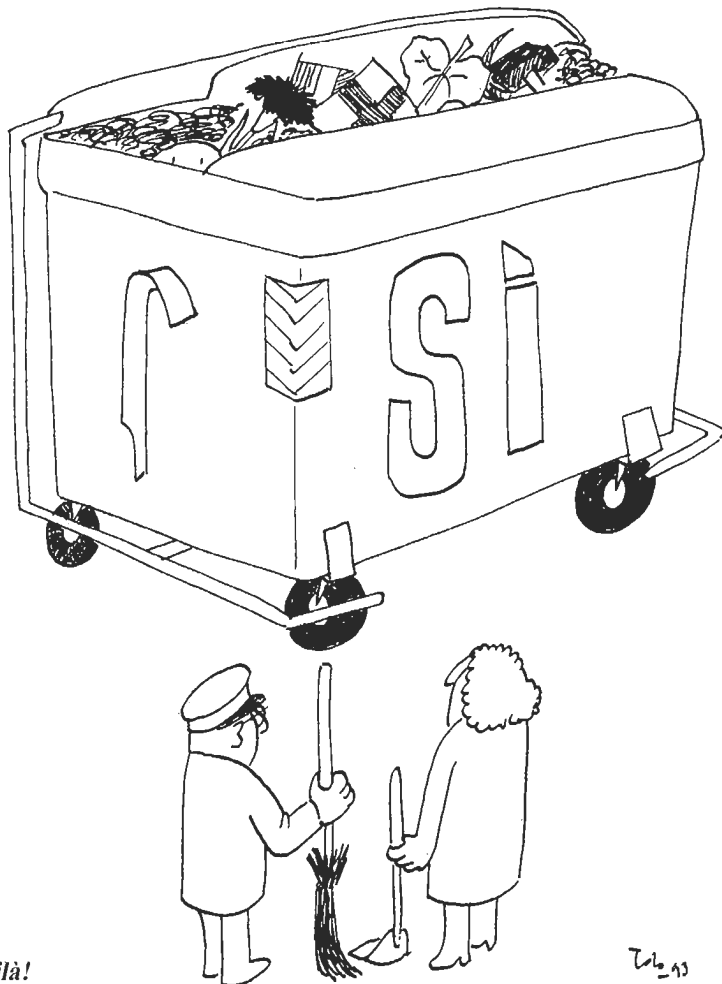
Nel corso della Fiera si svolgeranno una serie di manifestazioni e convegni di estremo interesse. Tra gli altri, il II° Convegno Internazionale "Nuove Frontiere della Climatizzazione", durante il quale un gruppo di relatori stranieri, altamente qualificati, presenterà esperienze e tecnologie impiantistiche tra le più avanzate.

Un altro Convegno in programma è quello *Anta-Assistal-Cir* su argomenti di immediata attualità.

La partecipazione a "Termoidraulica" per chi opera in tale campo significa "investire sulla ripresa", dimostrare la propria continuità di presenza sul mercato, che risulterà tanto più apprezzata dal pubblico e perciò soddisfacente in termine di immagine e di vendite.

M. ROSA UGENTO

### PADOVA, CARA SIGNORA...



— Et voilà!

Tolo 93

## L'AGRICOLTURA FRA DELUSIONE E INIZIATIVA

L'attuale, incerta situazione economica interessa anche il mondo agricolo, creandovi uno stato di confusione e di scontento.

Gli agricoltori, per anni incentivati a produrre e allevare, oggi vengono pagati perché la terra non sia coltivata e le stalle siano svuotate. Ormai i produttori si sentono delusi e inutili, quasi che la società non abbia più bisogno di loro: ma soprattutto hanno la sensazione di subire disposizioni incontrollabili da centrali lontane.

La situazione sopra descritta è stata prodotta dalla politica agricola iniziata dalla CEE un decennio fa e codificata lo scorso anno con l'approvazione della riforma Mac Sharry.

In effetti, si deve ammettere che questa discussa riforma è discesa dai notevoli cambiamenti verificatisi nell'agricoltura a livello mondiale.

Al notevole aumento dei prodotti agricoli, si è accompagnata infatti una maggiore integrazione economica fra mondo agricolo e mondo industriale, per effetto della nuova rivoluzione tecnologica, che ha determinato dei surplus alimentari. Tutto ciò si è ripercosso naturalmente sui prezzi internazionali, che sono crollati con conseguenti effetti di crisi sull'agricoltura mondiale.

Attualmente si ravvisa la necessità di muoversi in un contesto economico reso più guardingo dall'accentuarsi della concorrenza. Così sembra ormai finita per l'agricoltura un'era politica di espansione, e cominciata una diversa politica di impiego delle risorse.

Dunque è necessario che il mondo agricolo reagisca allo stato di disorientamento in cui si trova, non accettando passivamente questi nuovi indirizzi ma facendo leva sulle sue forze, in modo da determinarli.

È importante tornare ad avere in primo luogo un ruolo costruttivo nell'ambito europeo e internazionale, senza trovarsi esposti dall'oggi al domani, per esempio ai contrasti e alle ritorsioni prodotte dai negoziati GATT, che oggi ci dividono dagli USA.

Bisogna cercare i mezzi adatti per ottenere prezzi più alti, diminuendo i costi di produzione scartando i certi sprechi, ma evitando anzitutto il declino di certe aree rurali.

I problemi dell'agricoltura si possono quindi risolvere con una decisa volontà di cambiamento che non va riferita solo all'azione delle pubbliche amministrazioni e dei poteri comunitari, ma deve riguardare l'apporto degli stessi agricoltori.

Non è più possibile stare con le braccia incrociate aspettando che arrivi il miracolo dal

Governo o da altri senza pagare contropartite. Le responsabilità son ormai del singolo produttore e delle rispettive categorie e riguardano sia le aziende sia l'intero mondo agricolo che opera nel Paese.

Abbiamo tutti davanti agli occhi lo scenario di protesta avanzato nello scorso autunno soprattutto contro Bruxelles per iniziativa degli agricoltori francesi.

Anche quelli, tuttavia, pensavano in primo luogo a se stessi, e i produttori italiani non possono immaginare che basti semplicemente mettersi alla loro scuola per risolvere i propri problemi.

M. ROSA UGENTO

## MOSTRE

### LUCIANO CELLI: RIVEDERE GIOTTO

Negli ex Magazzini del sale di Via Oberdan è stata ospita-

ta fino ai primi di aprile l'interessantissima rassegna di Luciano Celli: rilievi, disegni e *collages* ispirati all'architettura dipinta da Giotto nei riquadri della cappella degli Scrovegni. La manifestazione si è tenuta in contemporanea con la presentazione in Palazzo della Ragione del modellino in scala della Cappella, destinato a portare in giro per il mondo la ricostruzione fotografica delle pareti affrescate da Giotto con le storie di Gioacchino, di Maria e di Gesù e con il Giudizio universale e le rappresentazioni dei vizi e delle virtù. L'operazione di Celli parte dalla suggestione visiva e costruttiva di un piccolo frammento, riconsiderato e riconsegnato come elemento di comprensione e di studio in rapporto alle scelte estetiche di Giotto e alla sua attualizzazione nella cultura del nostro tempo. Celli non è nuovo a queste rivisitazioni che sollecitano una riacquisizione critica, culturale e operativa di "lezioni" del passato. Nato nel 1940 a Trieste si è distinto fin dai tempi immediatamente successivi alla laurea nel genere dell'Architettura dipinta, svolgendo in modo complementare l'at-

tività di progettista e di pittore. Espone dal 1967 e recentemente ha ordinato mostre sul neo classico milanese, su episodi architettonici ferraresi e di Bolzano e una rilettura di Antonio Canova. L'intento è quello di ripercorrere con occhio attento e critico esiti formali del passato per verificarne la possibilità di ripresa, di continuità, di alimento verso la progettazione del futuro. La cultura medievale caratterizza, anche dal punto di vista di strutture architettoniche la città di Padova e Giotto caratterizza il medioevo padovano in modo straordinariamente forte.

Così Celli indaga alcuni frammenti dell'arte giottesca, privilegiando le eleganti architetture di citazione in parte arnolfiana, che costituiscono una delle invenzioni più belle della pittura giottesca per la loro ariosità e leggerezza, per la nuova consapevolezza dello spazio che esse annunciano e il gioco continuo di interno-esterno, psichico e fisico, spirituale e materiale che sottendono. Sono architetture immaginate eppure costruibili, abitabili anche, come dimostra la ricostruzione del

### PADOVA, CARA SIGNORA...



- Ha visto il si?
- Sì.
- Cambierà?
- Sì.
- In meglio?
- Sì.
- Mi sposerebbe?
- Non approfitti dell'euforia.

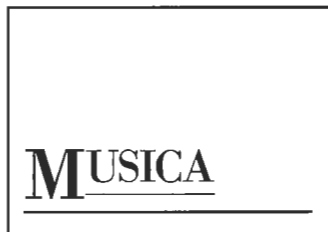
2493





tempio da parte di Celli che ha messo insieme le due visioni di intuizione prospettica nel riquadro della Cacciata di Gioacchino dal tempio e della Presentazione di Maria al tempio. Le evidenti sproporzioni tra figure e architetture rivelano tutta la funzione di quinta e di cornice che svolgono le seconde, sostanzialmente esaltando la presenza dell'uomo e svelandone le dinamiche dell'animo in rapporto alla realtà circostante che diventa spazio vero, luogo di pesi e di misure, non più idealizzazione, sogno, contemplazione. L'architettura ha quindi una funzione di evidenziazione espressiva, di definizione del luogo recitativo, del "teatrino" in cui si svolge e si narra la "storia". E le ricostruzioni di Celli sono per l'appunto veri e propri "teatrini" della memoria che rivisita e reinventa frammenti, episodi del racconto giottesco, restituendo all'elemento visivo e costruttivo una sua dimensione decorativa, di confidenziale colloquialità volta ad arricchire le percezioni dello spazio dipinto e dei significati emblematici dei frammenti scelti, le torri, i barbacani, il tempio, la tenda mosa, la capanna, il ciborio, le finestre in prospettiva. "Queste operazioni — ha dichiarato Celli — prevedono un particolare modo di comporre l'oggetto: non attraverso l'affannosa ricerca del *nuovo* a tutti i costi, bensì attraverso l'elaborazione di singoli frammenti, ereditati da un passato qui inteso in termini sincronici".

GIORGIO SEGATO



## IL DUO GAYATRII

È interessante sapere che esiste a Padova un duo, composto da Chiara Dolcini al flauto

traverso e da Elena Bellon all'arpa, che oltre ad eseguire musiche del repertorio barocco e neoclassico, si è specializzato in esecuzioni di compositori e compositrici contemporanei. È interessante perché l'unione di questi due strumenti sembrerebbe prestarsi poco a testi contemporanei. Ora il duo si esibisce a Bruxelles e a Gand, in terra di Fiandra, dove ancora resta sospesa la musica silenziosa della luce di Vermeer, delle sue donne bionde e quiete. Ma ciò che sembrerebbe così poco consona al suono fragile e sommesso di questi due strumenti, la musica contemporanea, trova invece in testi scritti da donne per le donne, frutti inconsueti e singolari. Sono scelte d'avanguardia, a volte azzardate, ma frutto di ricerca e passione per il bello non scontato. Dalla raffinatezza degli hai-kou cinesi e giapponesi, musicati dall'israeliano Artur Gelbrun, all'appassionato "D.I.... e il fanciullo cominciò a godere del volo audace" dalle Metamorfosi di Ovidio, un testo intenso di Annalisa Monna, ai testi di Tagore musicati per Chiara Dolcini da Daniela Fison, al pezzo della Guidi "Mimose per Chiara", appositamente scritto per l'8 marzo.

Tanta collaborazione femminile nella musica è rara, con qualche eccezione nel passato, come alla corte estense a Ferrara nel tardo Rinascimento. Chiara Dolcini ha una passione per la musica, che viene dal profondo e che comunica, ma che non è disgiunta dalla pratica alla meditazione yoga (da cui il nome del suo duo), applicata all'esercizio della musica. Su Tele Chiara conduce settimanalmente la rubrica Block Notes, di informazioni, interviste e commenti sugli avvenimenti musicali del Triveneto.

Sempre in tema di musica contemporanea è da segnalare un ciclo di concerti, che prenderà il via il 24 Aprile alla Sala dei Giganti, organizzato dall'Associazione Culturale "Calabria Viva". Il primo concerto è sul tema "Il pianoforte nel Veneto da Malipiero ad oggi" e vi saranno eseguite musiche di G. Malipiero, M. Agostini, R. Lucchiari e F. Rolle. Pianista sarà Matteo Liva, premio Treviso.

Lucchiari e Rolle sono due giovani compositori padovani, che si distinguono per una produzione ricca, ma soprattutto molto colta, con continui riferimenti al mondo classico, misti a filoni di ricerca d'avanguardia. Il fine del ciclo di concerti che l'Associazione offre è proprio quello di far conoscere



il panorama dei compositori veneti e non, dell'ultima generazione senza per questo dimenticare le matrici novecentesche e dunque con continui riferimenti all'avanguardia degli anni d'inizio del nostro secolo. La musica contemporanea non deve essere necessariamente astrusa o di difficile digestione. Conoscerla può essere al contrario un'esperienza piacevole e ricca di sorprese.

FRANCESCA DIANO



## IMMAGINI VENETE IN CONCORSO

Scadrà il 15 maggio il termine utile per partecipare alla terza edizione del Concorso "Fotografa la tua regione" che la Banca Popolare Veneta, con il patrocinio dei Provveditorati agli Studi di tutte le province della Regione Veneto, apre anche quest'anno a tutti gli studenti tra i 16 e 18 anni. Quattromila le fotografie inviate alla precedente edizione a cui hanno partecipato 44 scuole e 2000 giovani fotografi le cui immagini migliori sono state esposte in una mostra itinerante che ha avuto la sede dell'Agenzia n. 7 di Padova come ultima tappa.

Gli aspetti su cui puntare l'obiettivo fotografico saranno anche quest'anno monumenti, paesaggi, personaggi, ambienti, feste popolari.

Il mezzo fotografico aiuta a stimolare una visione personale della realtà, consente una libera espressione di ciò che è

dentro i giovani, presentando il mondo che è nei loro occhi e a cui attribuire valore.

Vedere è anche amare e quindi essere corresponsabili nella salvaguardia sia della natura e del paesaggio che del patrimonio artistico e culturale.

Un concorso che stimola e rafforza una forma di educazione e di sensibilità altamente arricchente il potenziale umano che spesso rimane latente in tanti giovani per mancanza di stimoli e di canali espressivi appropriati.

Da non trascurare i premi in palio: un viaggio a EuroDisney per i più giovani e poi sistemi Hi-Fi, mountain bike, compact disc, radioregistratori, racchette da tennis, macchine fotografiche, e per la scuola Personal Note Book I.B.M.

G.B.

## EDUCARE I GIOVANI ALLA MUSICA

In un tempo in cui per tanti ragazzi l'uso del tempo libero vuol dire soprattutto consumismo, passività, noia, insegnare ai giovani ad amare la musica, quella vera, diversa dal frastuono sonoro della discoteca, ma anche a suonare uno strumento musicale, ha un potenziale educativo davvero importante per poter canalizzare energie e talenti, per coltivare sensibilità e ricchezza umana in coloro che avranno il compito di formare la società di domani. E questo a partire dai più giovani. L'iniziativa promossa dai Comuni di Conselve e di Piazzola sul Brenta in collaborazione con la Biblioteca Comunale, la Parrocchia e l'"Istituzione Musicale Villa Contarini" è infatti rivolta alle scuole elementari e medie.

Il M. Stefania Todesco, direttore artistico dell'Istituzione musicale di Villa Contarini ha voluto infatti allargare anche ai Comuni limitrofi la propria opera di divulgazione ed educazione alla musica classica iniziando proprio dai giovanissimi. Una vera e propria scuola di musica con insegnanti qualificati, con programmi ministeriali dei Conservatori statali di musica. I corsi principali saranno quelli di pianoforte, chitarra e flauto affiancati da teoria e solfeggio.

Sono in programma anche interventi nelle scuole medie dove, ad integrazione dei programmi curricolari di storia e italiano, saranno organizzate lezioni-concerto, così anche la musica entrerà a far parte del periodo storico studiato.

G.B.

